

# Storia dell'Umbria

Notiziario per la storia  
e contemporanea

**Perugia**

## IL MONUMENTO AL XX GIUGNO

di Raffaele Rossi

Dalla sua nascita  
alle polemiche dei giorni  
nostri. È ancora attuale  
un'opera simile?

## Le foto di questo numero

Le fotografie riprodotte in questo numero del Notiziario sono state effettuate presso l'Istituto Nazionale per la Grafica. Si riferiscono alla mostra «*Filippo Rocci e la fotografia pittorica. Ritratto di gentiluomo con camera*», tenutasi a Roma, 11 dicembre 1987 - 7 febbraio 1988. Si ringrazia per la gentile collaborazione Marina Miraglia e Maria Francesca Bonetti.

*Ristampa del fondo Filippo Rocci.* Dalle poche stampe originali del Rocci risulta che l'autore, come tutti i «dilettanti» primo Novecento, abbia dedicato una cura ed un'attenzione particolari nell'eseguire e nello scegliere, fra le varie tecniche allora in vigore, quelle ritenute più adatte a veicolare le proprie immagini.

Pertanto, mentre per la catalogazione del fondo si è proceduto ad una ristampa per ingrandimento o per contatto con tecniche moderne, per la mostra, invece, sono state utilizzate, insieme ad originali del Rocci, stampe ottenute con tecniche primo Novecento. La ristampa con tecniche antiche tende ad un recupero totale e non solo referenziale dell'immagine che vuole soprattutto chiamare a soggetto tutto un periodo della storia della fotografia con l'intento finale di approfondire le problematiche in relazione ad uno dei suoi protagonisti. La tiratura, che è la prima del genere realizzata in Italia, è stata affida-

ta a Lorenzo Scaramella, fotografo contemporaneo. La scelta della tecnica da privilegiare per ogni stampa è stata dettata non solo dal soggetto (ritratto, scena di genere, documentazione), ma anche e soprattutto dalle caratteristiche tonali dei negativi essendo materialmente le diverse formule primo Novecento più o meno realizzabili proprio in relazione alla densità delle corrispondenti matrici. Lo Scaramella, non solo ha ridato vita a vecchi processi, ma ha dovuto anche preparare manualmente le carte fotosensibili che non esistono più in commercio: a garanzia di una buona conservazione i loro supporti, sia per le colle che per le componenti delle fibre, sono stati scelti con rigido criterio delle norme oggi vigenti atte a garantirne la durata nel tempo (cotone 100%; carte Fabiano artistica e Arches da incisione esenti da acidi).

Criterio guida di individuazione è stato, anche ed ovviamente lo studio delle carte adoperate da Rocci e da altri autori a lui contemporanei che tutti mostrano una particolare propensione per le carte a grana grossa e ruvida capaci di trattenere una maggiore quantità di sali fotosensibili e di garantire, di conseguenza, una più estesa gradazione chiaroscurale. Sono state stampate con tecniche odierne ad ingrandimento con più frequenza soprattutto immagini di docu-

mentazione i cui viraggi però sono stati preparati, attenendosi sempre e scrupolosamente alla biografia primo Novecento. È da segnalare infine che, per un maggiore godimento di alcune immagini e per rispettare oltre che le esigenze filologiche anche quelle spettacolari della mostra, alcuni ritratti, realizzati sempre con tecniche antiche, sono stati eseguiti con l'aiuto di internegativi necessari ad ingrandirne il formato là dove quello dei negativi originali era eccessivamente piccolo. Va ricordato infatti che tutte le tecniche recuperate si avvalgono esclusivamente del contatto (*Filippo Rocci e la fotografia pittorica*, Roma, Argos Edizioni, 1987, pp. 265-266). Le didascalie delle fotografie sono, per motivi grafici/redazionali, redatte a semplice «semiotica d'immagine», rispetto a quelle più complesse ed articolate che compaiono nel catalogo della mostra sopracitato e che rappresentano altresì un valida ipotesi di modello di schedatura di un fondo fotografico.

Le fotografie dell'articolo sul Monumento al XX Giugno, fanno parte del volume di Raffaele Rossi, *Un simbolo di libertà. Storia del Monumento al XX Giugno*, Foligno, Editoriale umbra, 1988.

Le due foto di Aldo Capitini sono state concesse da Giancarlo Belfiore.

Gian Biagio Furiozzi, **L'«Archivio storico del Risorgimento Umbro» (1905-1912)**, Firenze, Centro Duplicazione Offset, 1988, pp. 78 (Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Comitato di Perugia, n. 1)

È uscito nel febbraio 1988, il primo studio che dà inizio alla collana, curata dal Comitato di Perugia, dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

Il volumetto, *L'«Archivio Storico del Risorgimento Italiano (1905-1912)*, è di Gian Biagio Furiozzi e ha come oggetto la storia della rivista che precedette e preparò la nascita del Comitato perugino dell'ISRI. Preceduto da una prefazione di Franco Bozzi, Presidente del Comitato Provinciale, il volume si compone di 78 pagine ed è diviso in VII capitoli e un'appendice.

Nel primo capitolo, che funge anche da introduzione: *Una rivista «per non dimenticare»* (pp. 11-16) l'Autore si sofferma sulla nascita, avvenuta nel 1895, della prima rivista italiana dedicata agli studi risorgimentali: la *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, soppressa dopo due anni di attività e riapparsa 10 anni dopo con il nome di *Risorgimento Italiano*, «quale organo dell'Società Nazionale per la storia del Risorgimento Italiano, fondata nel 1907 e trasformata nel 1934 in Istituto del Risorgimento italiano». Nel 1921 la Società iniziò la pubblicazione della *«Rassegna storica del Risorgimento»* e, accanto a questa attività di carattere nazionale, videro la luce dei bollettini locali che rappresentavano un notevole contributo per una migliore conoscenza della «storia patria» del sec. XIX.

A Perugia, dal 1905 al 1912, venne pubblicato, a cura di Giustiniano Degli Azzì, Giuseppe Mazzatinti e Angelo Fani l'«*Archivio Storico del Risorgimento Umbro*».

L'Autore ci dà un quadro sintetico ma chiaro della personalità di questi insigni personaggi e della situazione di Perugia all'epoca della pubblicazione della rivista, nonché della motivazione che ha indotto i curatori a intraprenderne la stampa. In sintesi il loro scopo era di ricordare e mantenere vivi, «agli avvenimenti relativi agli anni 1796-1870 sia attraverso le memorie di chi visse, sia attingendo ad archivi pubblici e privati». Il merito della rivista, anche se non sem-



1911 - Accanto al fuoco.  
Fara Sabina

a cura di  
**Marcello Archetti**  
**Gianni Bovini**  
**Dino Renato Nardelli**  
**Silvana Tomassoni**

pre riesce a raggiungere una corretta impostazione storiografica, è indubbiamente quello «di aver conservato, riscoperto e portato alla luce numerosi documenti di notevole importanza storica, fornendo materiale prezioso per lo studio e la conoscenza del Risorgimento umbro». Il primo capitolo termina con l'elenco delle diverse sezioni in cui era diviso ogni fascicolo della rivista: Memorie e documenti, Cronaca, Sillogi Epigrafiche, Miscellanea, Ricordi Patriottici, Annunci bibliografici, Archivi e Musei; a volte è presente anche una sezione Varietà, simile alla Miscellanea. Ad ognuna di queste sezioni l'autore dedica i successivi capitoli del volume riportando e commentando i vari contributi apparsi per far comprendere meglio il contenuto storico-culturale dell'intera rivista.

Il cap. II, (pp. 17-21), si occupa quindi della sezione *Memorie e Documenti*, nella quale trovano spazio articoli che

affrontano le fasi storiche più interessanti. Gli argomenti vengono analizzati con discontinuità e mancanza di organicità. Agli avvenimenti del 20 giugno 1859 e del 14 settembre 1860 è dedicato uno spazio vastissimo in ogni annata, «la restante parte della rivista funge quasi da corollario a quanto di volta in volta viene esposto» in questa sezione.

Il cap. III, (pp. 29-39) è dedicato alla *Miscellanea*, una raccolta di vari articoli, di «storia spicciola», fatta di note curiose, di particolari poco conosciuti quasi ad integrazione della storia ufficiale. Segue, nel cap. IV (pp. 41-43) la *Silloge Epigrafica* che raccoglie le iscrizioni più interessanti rinvenute nei vari comuni umbri; per questa parte la rivista si avvale di collaboratori periferici. La sezione *Archivi e Musei* viene analizzata nel cap. V (pp. 45-51), ed è dedicata agli archivi e ai musei umbri che conservano beni risorgimentali: in particolare vengono segnalati gli archivi di Ariodante Fabretti e Gioacchino Napoleone Pepoli. Una delle sezioni minori della rivista che compare in un solo fascicolo all'anno (ad eccezione del 1906 dove è presente in tre fascicoli) è *Ricordi Patriottici*, descritta nel cap. VI (pp. 53-61). Questa sezione ospita spesso contributi di collaboratori esterni ed è un omaggio alle figure più o meno note del Risorgimento umbro; vi compaiono ricordi autobiografici di politici o militari umbri e vengono riportati alla luce episodi dimenticati, per lo più relativi al biennio 1859-1860. La sezione *Cronache*, e siamo al cap. VII, (pp. 63-68) è, come dice l'Autore, la meno interessante, le notizie riportate appaiono spente, forse perché ormai sono trascorsi diversi anni dagli episodi che vengono narrati e non sono più sentiti con la stessa intensità e vivacità dell'epoca. Il volume termina con l'«Indice generale dell'Archivio Storico del Risorgimento Umbro» (pp. 71-78) dal 1905 al 1912. Si tratta di uno spoglio completo di tutti i contributi apparsi nella rivista.

Il lavoro del Furiozzi oltre che essere un prezioso strumento di ricerca che consente di porre all'attenzione di un pubblico più vasto la rivista esaminata, rappresenta una importante tappa della ricostruzione del processo che, iniziato tra la fine Ottocento e i primi del Novecento, ha via via portato ad una interpretazione delle vicende risorgimentali più distaccata, metodologicamente fondata sul confronto delle fonti e, quindi, storicamente più corretta. (s.t.)



**Maria Luciana Buseghin, Ricamo di nozze, Foligno, Arnaldo Caprai Editore, 1987, pp. 205**

È sulla copertina del libro si presenta incastonata un trina ispirata al merletto ad ago di Burano dell'abito da sposa del primo quarto del Novecento (pubblicato a p. 60)...: la lavorazione presenta i classici motivi decorativi a fiori e fogliami e l'elemento floreale è parte integrante dello stilo dell'abito: la gonna ha infatti la forma di un tulipano rovesciato e termina con un bordo smerlettato ad imitazione della corolla del fiore; è stato probabilmente indossato nel giorno delle nozze da una regina del-

l'area balcanica.

«Uno dei commensali tirò a sé le carte sparse, lasciando sgombra una larga parte del tavolo; ma non le radunò in mazzo né le mescolò; prese una carta e la posò davanti a sé. Tutti notammo la somiglianza tra il suo viso e quello della figura, e ci parve di capire che con quella carta egli voleva dire «io» e che s'accingeva a raccontare la sua storia» (Italo Calvino, *Il castello dei destini incrociati*, Torino, Einaudi, 1973, p. 6).

«Nell'Umbria, la sera dell'Epifania, le ragazze, per sapere se troveranno marito, vanno nude (così almeno, perché l'oroscopo riuscisse bene, dovrebbero andare) a cogliere un ramo d'olivo verde. Preparano un posticino sul focolare, staccano una fogliuzza, la bagnano di saliva e la buttano quindi sul focolare; se la fogliuzza fa tre salti, o per lo meno gira e rigira sopra se stessa ne traggono augurio di prossimo e felice matrimonio; se al contrario la foglia brucia senza muoversi, ogni speranza di matrimonio è perduta! (...)»... **INNAMORAMENTO/AMORE**: il Gioco del matrimonio: regole sociali, significati rituali e schemi di comportamento; Storia di un abito da cerimonia: i suoi accessori: dal velo da sposa al bouquet d'amore; i Mattoni della vita coniugale: dote e dono del mattino, corredo e biancheria intima; la Catena dell'amore: anello di fidanzamento, fede, colla-

ne, e cinture nuziali; Organizzazione di una festa: cerimonie, giochi e banchetti per la vita; Ricordi di un giorno difesta: ritratti di nozze e cerimoniale fotografico; la «Buona Ventura» e il bel matrimonio: innamoramento e amore presentimento e predestinazione.

Ecco finalmente pubblicata una storia/antropologia al «femminile» del «matrimonio» e dei suoi vari aspetti nel corso dei secoli: questo articolato percorso si spiega/consolida con le analisi suggestive/trasversali delle emersioni/comportamenti/abitudini sociali legate alle «forme» di rappresentazioni/codificazioni di un «rapporto» di cui ne siamo, attualmente, i «depositari/continuatori/animatori».

Ogni momento della complessità di questo evento sociale/storico viene sottolineato, percepito con curiosità, interpretazioni originali, rigorosi percorsi di ricerca.

«Tutto», all'interno del matrimonio è/diventa e si spiega come segno specifico e ben distinto di una cultura, di un modo di valere e di rappresentarsi in una scelta/identità «forte» all'interno di uno dei suoi «momenti/giochi» più preziosi, importanti, «sentiti», immaginati...; cerimoniali celebrativi di un preciso e proprio (non eliminabile) ruolo sociale, certificazione «esterna» e formalizzazione/passaggio di/in un'altra posizione/ruolo, «funzione/finzione» come legittimazione di un vincolo rispetto ad una «autorità» riconosciuta, «sospensione» di un giorno/ di una notte...

L'indagine condotta da Luciana è sempre «Presente», anche con una raffinata e precisa iconografia che percorre integralmente questo affascinante tema delle tradizioni nuziali.

Non ci si può inoltre dimenticare che questa ricerca di anni ha avuto come punto di riferimento l'imprenditore folignate Arnaldo Caprai, a cui si deve la pubblicazione del ricco volume; attual-

mente presso la sua azienda si è organizzata, oltre ad una biblioteca specializzata nel tessile (libri antichi e moderni, foto, stampe e riviste specializzate dell'800-900), una rassegna di capi di corredo con tessuti, merletti, pizzi d'epoca, e una raccolta di macchine per la filatura, la tessitura, la stamperia, la tintoria, il ricamo con tutti gli accessori pertinenti «Se l'uomo come imprenditore si è realizzato non può sottrarsi agli impegni sociali», dichiara convinto «l'illuminato» Caprai: speriamo che questo «impegno» venga seguito da altri/altri... (m.a)

**Giovanni Riganelli - Sandro Tiberini, Momenti di storia della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Magione (1888-1988), Perugia, Regione dell'Umbria-SOMS di Magione, 1988, pp. 141.**

Questo volume, articolato in tre parti, che celebra il centenario della fondazione di una delle prime società operaie di mutuo soccorso della regione, la Soms di Magione. Nelle prime due parti gli autori narrano le principali vicende che hanno caratterizzato la lunga vita del sodalizio e, implicitamente, della stessa città, mentre nella terza ripropongono i testi di tutti gli statuti che ne hanno via via regolato l'attività.

La ricerca, condotta prevalentemente presso l'archivio del sodalizio stesso, l'archivio storico del Comune di Magione e presso l'archivio di Stato di Perugia, integrata ove necessario dal ricorso alla memoria dei protagonisti e dai necessari riferimenti alle contemporanee vicende nazionali (dettata anche dall'adesione alla Federazione delle società di mutuo soccorso), ha consentito agli autori di individuare i periodi caratterizzanti e le modificazioni dell'attività della Soms.

Si aggiunge così un altro tassello alla storia sociale dell'Umbria, in particolare, alla conoscenza della storia del movimento di classe nella zona del lago Trasimeno. Faccio parlare soprattutto i documenti, gli autori ripercorrono infatti i mutamenti delle funzioni del sodalizio nei suoi 100 anni di attività. Ai fini assistenziali, «inevitabilmente» paternalistici e caritatevoli dei primi e più «autorevoli» promotori, si aggiunge infatti all'inizio del '900 il fine cooperativistico (con l'attivazione di una cooperativa di consumo e di una sezione di credito e risparmio), quindi si ha l'inserimento nella rete di enti costituita dal fascismo per organizzare il consenso, e poi la concentrazione dell'attività sulle iniziative ricreative e culturali, resa possibile anche dalla disponibilità della sede sociale costruita già nel 1910. (g.b.)

**Archivio di Stato di Perugia - Comune di Perugia, Carte che ridono, immagini di vita politica, sociale ed economica nei documenti miniati e decorati dell'Archivio di Stato di Perugia. Secoli XIII-XVIII, Perugia-Foligno, Editoriale Umbra, 1987, pp. 279.**

Il volume è il catalogo della mostra allestita nell'Archivio di Stato dal 1° ottobre 1984 al 31 luglio 1985 al termine di una organica indagine di rilevamento dell'intero complesso della documentazione illustrata conservata nell'istituto archivistico perugino. Le decorazioni contenute nei registri degli ordinamenti comunali costituiscono un patrimonio figurativo ricco di suggestioni e di stimoli di ricerca, caratterizzato da una stretta aderenza delle immagini al contesto storico-istituzionale della città nelle sue diverse indicazioni politiche, sociali ed economiche: più che dai contenuti delle scritture, le miniature sono ispirate da motivazioni psicologiche che esaltano il potere e l'autonomia della città o il prestigio delle funzioni pubbliche esercitate dalle singole magistrature. Al termine dell'indagine risultano compilate 3823 schede, uno strumento di lavoro utile per la conoscenza della produzione miniatoria locale, utilizzato anche per studi di recente pubblicazione (E. Lunghi, *Per la miniatura umbra del Quattrocento*, in *Atti dell'Accademia Proterziana del Subasio* s. VI, n. 8 (1984) e il bel lavoro di F.F. Mancini, *Miniatura a Perugia tra Cinquecento e Seicento*, Perugia, Electa, 1987).

Le sei sezioni in cui si articola il catalogo corrispondono ai raggruppamenti tematici della mostra e comprendono una selezione delle illustrazioni più significative. La descrizione delle miniature è corredata dai dati delle ricerche svolte sul loro contenuto dagli archivisti di Stato (Tiziana Biganti, Maria Grazia Bistoni Colangeli, Clara Cutini, Costanza Maria Del Giusice, Paola Monacchia) e dai documentalisti (Serena Bazani, Pier Maurizio della Porta, Alberto Maria Sartore) e, per la parte storico-artistica, dagli storici dell'arte che hanno collaborato all'iniziativa (Corrado Fratini, Elvio Lunghi, Laura Teza).

Nell'introduzione di Pietro Scarpellini e di Francesco Federico Mancini, *Miniatura e ambiente artistico a Perugia fra XII e XVII secolo*, sono espone

le linee essenziali dello sviluppo storico della tradizione miniatoria umbra e delle sue relazioni con le cosiddette arti maggiori. La prima sezione, *Carte che «ridono»*, studia la pratica della miniatura nelle scritture d'archivio analizzando le soluzioni figurative, modalità e tempi di realizzazione, e le concessioni psicologiche e di costume che, nel tempo, motivarono l'introduzione di elementi decorativi nei registri pubblici. In fondo alla sezione sono riferite in quantità numeriche le miniature rilevate, visualizzando con istogrammi il numero di decorazioni esistenti nella serie *Consigli e riformanze* e nella serie *Catasti*. Nella seconda sezione, *La città e la sua simbologia*, sono esaminate le illustrazioni che tramandano i simboli dell'autorità e del potere cittadino, tra i quali emergono il grifo e il vescovo protettore, S. Ercolano, entrambi profondamente radicati nella tradizione culturale cittadina. La sezione *Arti e artigiani*, riunisce la complessa e varia simbologia delle corporazioni cittadine e quella di volta in volta adottata dai singoli artigiani per riferire con l'immagine emblematica di utensili e manufatti, l'attività economica esercitata (Il catasto del Pinturicchio è, ad esempio, costituito dal disegno di una ciotola e di due pennelli). La quarta sezione, *I cittadini*, esamina le miniature relative agli stemmi dell'oligarchia cittadina. Per i nobili inurbati e per i nuovi *potentes*, di estrazione mercantile e artigianale, l'arma araldica, autentica o attribuita che sia, «si qualifica come un vero codice sociale» che legittima l'acquisizione di posizioni privilegiate e definisce il ceto dirigente della città. Le miniature raggruppate nella quinta sezione, *Enti religiosi e assistenziali*, comprendono la documentazione intestata alle confraternite e ai numerosi monasteri e conventi di Perugia, istituzioni largamente inserite nel contesto sociale comunale, dal quale raccolsero le molteplici istanze religiose. Nella sezione sono studiate anche le decorazioni relative agli enti assistenziali



1907 - Contadino in preghiera. Fara Sabina

titolari di varie forme di attività caritativa. La sesta sezione, curata da E. Lunghi e C. Fratini, analizza le miniature rinvenute nei fogli pergamenei - costituiti da frammenti di codici liturgici dei secc. XII e XIII - utilizzati dai notai perugini come copertine dei rispettivi protocolli. Il materiale decorativo individuato che comprende iniziali, capolettere e scene istoriate, fornisce utili elementi di conoscenza della miniatura di età romanica e gotica. (..)

**Piero Luigi Menichetti, Storia di Gubbio dalle origini all'Unità d'Italia, Città di Castello, Petrucci Editore, 1987, pp. 527 (vol. I), pp. 386 (vol. II).**

Dalle famose Tavole eugubine si apprendono le prime notizie su Gubbio...; inizia così la monumentale opera di Menichetti. Corredata da utilissime e precise fonti archivistiche, questa storia, non solo segue/fissa un percorso cronologico, ma viene «piacevolmente» suddivisa in tante monografie di estremo interesse per la storia locale. E, più che della macrostoria, rigorosa e puntuale, voglio segnalare delle piccole curiosità/microstorie che sorreggono poi, in fondo, la struttura quotidiana di una città e dei suoi abitanti.

*Presalario degli studenti.* Nel 1940, a Gubbio, viene concesso, da parte del Camerlengo del Comune, 1 fiorino al mese ad uno studente eugubino in legge, per l'anno scolastico settembre-agosto a Perugia.

*Il Monte di Pietà di Gubbio.* Sorto nel 1463, il suo patrimonio è creato con lasciti, cessioni, benefici provenienti da diverse fonti: «ordinò che non si potessero rogar istrumenti se non si lasciava almeno 40 soldi a favore del Monte». Il denaro prestato con garanzia del pegno era ceduto dietro interesse per quel tanto che serviva a pagare gli impiegati. L'interesse era di 12 denari al mese per fiorino. Tenendo conto che il fiorino era formato da 960 denari, il pagamento di 12 denari di interesse equivaleva dall'1 e 25% al mese. L'interesse sembra molto basso, ma è di un mese (e i prestiti venivano concessi da un mese a un massimo di 6 mesi). In cifra reale equivaleva al 15% annuo. La sede del

Monte doveva essere in Piazza, sempre aperta a tutti, tranne i giorni delle feste comandate. Il prestito dietro pegno era riservato solo agli eugubini o ai forestieri che risiedevano a Gubbio. Trascorsi i sei mesi, i pegni non ritirati venivano venduti all'asta. Detratto il valore di stima del pegno e l'interesse dovuto, il sovrappiù realizzato veniva dato al proprietario del pegno, se vivo, o ai suoi eredi. In mancanza di questi, veniva donato al vescovo per opere pie.

**Banditismo nel Ducato di Urbino.** Il numero dei banditi è impressionante. Ne vengono segnalati 600 il 18 maggio 1596. È una banda costituita da condannati in contumacia, da delinquenti comuni, da evasi, da ... religiosi, e da numerosissimi disertori. Le azioni di questi banditi non sembrano essere particolarmente feroci: taglieggiavano i contadini, specialmente durante le battiture, e anticipavano le epoche... recenti con qualche sequestro di persona.

**Le Corporazioni delle Arti e Mestieri Medioevali a Gubbio.** Breve dell'Arte dei Falegnami (1334), dei Calzolai (1341), dei Fabbri (1346), dei Notai (1378), dei Medici e Speziali (1480), della Lana (1502), dei Merciai (1540), degli Scalpellini (1584), dei Sarti (1625).

**La Cucina Eugubina.** Già famosa nel '400, possiede un legame con la «religiosità». Piatti propiziatori: «l'imbriacciata», da consumarsi la vigilia di Natale, come auspicio di un buon raccolto di cereali e legumi. «Cavoli in padella», da consumarsi la notte di Capodanno, come auspicio di buon raccolto di cavoli. Sembra che S. Silvestro abbia fatto un miracolo, facendo crescere tanti e tanti cavoli nel podere di un povero Cristo. «Le lenticchie col cotechino», da consumarsi nella cena di S. Silvestro come auspicio di guadagni. «L'uva nera», raccolta nell'ultima vendemmia, viene conservata appesa su file di chiodi infissi nelle travi del soffitto (auspicio di benessere e guadagni). Piatti devozionali: «la vecchia» per mezza Quaresima; «la trippa essiccata di maiale» per Carnevale; «le fave con le cotiche» per la ricorrenza dei defunti; «ciarabaldoni e panicocoli» per la vigilia di S. Nicolò.

**Derby di «pallone».** Il 3 novembre 1821 «fu disputata una partita di «pallone» tra una rappresentativa di Carabinieri Pontifici di Gubbio e una squadra di sportivi eugubini».

Quante storie, quante piccole dinamiche giornaliere, alcune quasi cronache di un «vissuto», in questo caso «eugubino», che permea, e non sotterraneamente, l'esperienza di uno specifico spazio/territorio, facendo così costituire il senso/sentimento/segno di una città e dei suoi abitanti. Anche con ciò «l'Eugubinità» diventa e traspare ancora più significativa, ed acquista uno spessore e una validità storica. (m.a.)



**Adriano Cioci, La ferrovia Spoleto-Norcia, Bastia Umbra, Società Editrice Kronion, 1987, pp. 128.**

Il treno, prima di essere tecnologia, economia, progresso, è fantasia, voglia di conoscenza, desiderio d'incontri; sapore delle partenze e piacere degli arrivi, odore di apparizioni impalpabili e sfuggenti, stordimento dello sguardo che insegue immagini improbabili. Il merito del libro di Cioci sta, in primo luogo, nella visualizzazione di tutto questo insieme, grazie al sapiente dosaggio della documentazione iconica che, sulla traccia delle didascalie di Guido Lemmi, segue un filo narrativo per molti versi autonomo, comunque teso al recupero di certi aspetti di «storia minore», di racconti di vita dei quali nel testo, talvolta, si sente la mancanza, diluiti fra la messe di dati e di informazioni che contraddistingue questa ricostruzione meticolosa di più di quarant'anni di vita della Spoleto-Norcia.

La tesi che l'Autore sviluppa cresce intorno alla certezza di come l'opera abbia rappresentato «un notevole esempio di unione tra progresso e paesaggio»; un viaggio su questa linea «non era un viaggio di attesa o di noia, era un compromesso con il tempo: due sole ore per avere una miniera di sensazioni, di sug-

1911 - Devozione.  
Fara  
Sabina

gestioni per niente scontate». E così, leggendo le pagine dell'agile volumetto, si avverte il luccichio quasi patinato della natura del paesaggio umbro che fluisce dinanzi agli occhi del viaggiatore dietro «un vetro attraverso il quale montagne, gole, corsi d'acqua si fondevano insieme e davano un unico risultato». Uno sfondo curioso, che valorizza lo scorrere, dentro la storia «ufficiale», delle vicende amministrative e politiche di un fazzoletto d'Appennino spesso isolato non solo dalla geografia, ma anche dalla memoria storica: l'ebbrezza del *pirobus* — servizio automobilistico pubblico a vapore —, la razionalizzazione di un sistema ferroviario che scontava i ritardi post-unitari, la grande guerra che si abbatte sull'andamento dei lavori iniziati nel 1913 in un clima di euforia (nel giugno 1916 dei duecento operai occupati ne rimangono una sessantina), la scalata politica e amministrativa del fascismo, costituiscono altrettante «stazioni» presso le quali il convoglio della realizzazione dell'opera fa fermata. Il 1° novembre del '26 finalmente il fascio littorio, issato davanti all'elettromotrice, inizia la sua corsa fra le tortuosità che separano Spoleto da Norcia: è il principio di una travagliata vicenda che si concluderà alle 19,40 del 31 luglio 1968 con la partenza dell'ultimo treno per Norcia.

L'interrogativo che resta aperto nelle ultime pagine del volume mette sotto accusa la politica dei «rami secchi» attuata dal governo centrale in quegli anni, accanto alle oggettive difficoltà economiche di gestione, ponendo a contrappunto il valore monumentale e paesaggistico di un prodotto d'ingegneria ferroviaria forse unico nella dorsale appenninica che rischia di perdersi fra le ignavie dell'abbandono. Intento — non poi tanto nascosto — del discorso di Cioci, resta quello di valorizzazione turistica delle strutture ancora esistenti: si può essere meno ottimisti circa la percorribilità di un tale progetto, ma ci piacerebbe far nostro lo slogan che il *Circolo Calamandrei* ed il Consiglio regionale di *Italia Nostra* coniarono agli inizi degli anni settanta, occupandosi del problema: «se proprio non la volete, per favore, toglietecela dagli occhi! Ma prima percorretela a piedi!». (d.r.n.)

Il monumento  
appena  
inaugurato



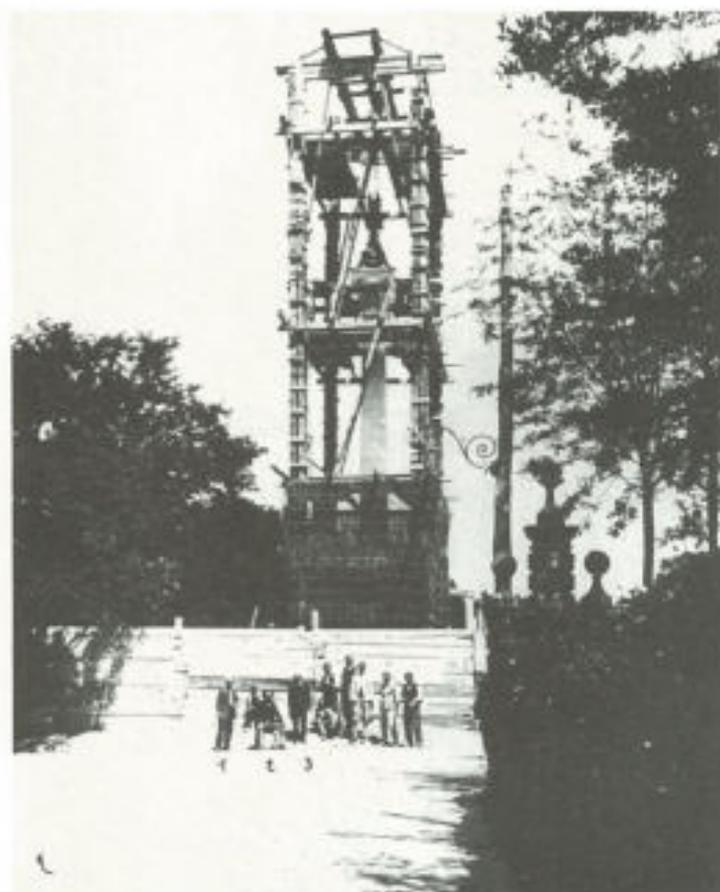
## Un simbolo di libertà

di Raffaele Rossi

Nel leggere atti deliberativi, relazioni, discorsi, articoli ci siamo accorti che non si ricostruiva soltanto la storia del Monumento, ma si capiva anche che cosa la storia ha fatto del Monumento. La città rappresenta se stessa nelle pietre, nei palazzi pubblici, nelle chiese, nei monumenti, ma in ultima analisi, essi sono gli uomini che li hanno voluti e costruiti ed anche gli uomini che li hanno, in epoche diverse, usati connotandoli con nuovi significati. E la storicità

Sulla discussa opera del Frontone è uscito un libro che ripercorre alcune tappe storiche della Perugia contemporanea. Ecco alcuni brani...

è tanto più evidente in questo caso particolare. I monumenti perugini a Garibaldi e a Vittorio Emanuele II sono stati edificati a ricordo di due grandi protagonisti del Risorgimento nazionale e posti al centro di una piazza. Anche se quello a Garibaldi non ha avuto una fissa dimora, entrambi sono rimasti inalterati nella loro struttura e sono finiti nella immobilità d'un ingiallito ricordo, più arredo urbano che riferimento dei sussulti della memoria, di forti passio-



Particolari del monumento. Collaboratori, maestranze e membri del Comitato alla vigilia della inaugurazione



ni o fiere polemiche. Il Monumento al XX Giugno ha avuto invece una lunga preistoria, è stato preceduto da un monumento cimiteriale, ha subito una modificazione molto significativa nella sostanza, cioè nella natura del suo essere, ed ora viene riportato alla condizione originaria. E, ciò che più conta, esso è stato un Monumento di rottura, di denuncia, di forte carica polemica con il quale i perugini hanno scritto e riscritto la loro storia contemporanea.

Il Risorgimento perugino aveva avuto il suo prologo in quella accelerazione della storia che erano stati gli anni dell'occupazione francese e delle idee della grande rivoluzione, e aveva conosciuto i momenti più acuti nei moti e negli avvenimenti del 1831, del '33, del '48 e del '53. Dopo due secoli e mezzo dalla perdita della sua indipendenza, Perugia aveva affermato, con i fatti del '59 e con il sangue dei suoi cittadini, il di-

ritto non più alla Città-stato, ma alla patria italiana. L'insurrezione, l'indiscutibile gravità della strage, l'enorme eco che aveva avuto in Italia e nel mondo, avevano segnato la coscienza e la immagine della città. Non fu per caso che quando Vittorio Emanuele II ricevette il risultato del Plebiscito di Perugia, disse: «Onore alla città del 20 giugno». Il '59 aveva messo un nuovo segno nella identità urbana. Da quel momento Perugia non sarebbe più stata soltanto la città degli etruschi e della civiltà comunale, ma anche la città del XX giugno; non avrebbe avuto il suo simbolico riferimento soltanto nell'Arco etrusco, nel Palazzo dei Priori, nella Fontana Maggiore (segni positivi di un'alta creatività urbana), ma anche nel Monumento che ricorda le giornate del 1859. Allargando lo sguardo al più ampio orizzonte dei secoli passati, con quel meraviglioso Duecento e poi la decaden-

za e la perdita dell'autonomia, possiamo comprendere come quella di Perugia sia stata una lunga e difficile storia per la libertà.

La città ha voluto demolire i monumenti costruiti contro la sua indipendenza, le due grandiose fortezze del 1370 e del 1540: mentre distruggeva il passato di soggezione, elevava un nuovo monumento che assumeva come simbolo della sua identità, segno di riconoscimento e di appartenenza, e nel quale incorporava la sua memoria collettiva.

La piena comprensione del Monumento al XX Giugno risiede nella stretta connessione tra ideologia, politica, urbanistica ed arte. È lo specchio di un'epoca che aveva a base la cultura positivista e l'ottimismo liberale, la fiducia nella scienza, nel provvidenzialismo della storia, nella fatale evoluzione del progresso umano. Il grande interprete era Giosuè Carducci, ultimo poeta del



Il corteo del  
XX giugno nel 1909  
e l'inaugurazione  
del monumento  
al Frontone



Risorgimento con la sua poesia laica e positiva, il suo classicismo, il naturalismo e il «paganesimo vitale».

«Il mondo è bello e santo è l'avvenire» e la Madonna che egli intravede a Perugia «è un'idea fulgente di giustizia e di pietà». Il poeta della Terza Italia moriva nel 1907 e veniva commemorato alla Sala dei Notari. Era un mondo di grandi e positivi ideali e agli uomini che li impersonavano venivano eretti monumenti. La scultura, nel suo realismo figurativo neoclassico, era un'arte pubblica al servizio dell'idea di nazione e di progresso.

Anche a Perugia la monumentalità era concepita come parte importante dell'ambiente urbano. Nel 1887 era stata inaugurata la statua a Garibaldi, nel 1890 quella a Vittorio Emanuele II; il monumento a Pietro Vannucci, anche se costruito nel 1923, era stato pensato e progettato nel 1874. Le statue dei

grandi personaggi della patria cittadina e nazionale occupavano il centro delle principali piazze, simboli ideali ma anche elementi del decoro e dell'arredo urbano. La collocazione del Monumento al XX Giugno doveva rispondere a queste esigenze estetiche e le varie ipotesi di ubicazione facevano i conti con il rapporto che si sarebbe stabilito tra il monumento e lo spazio. Il verde aveva la sua importanza se fu addotto come argomento a sostegno della collocazione davanti ai giardini del Frontone. «L'Unione liberale» del 14 aprile 1909 scriveva che «il Corso Cavour e il Borgo XX Giugno sono tra le più belle e decorose regioni della città» e che tuttavia c'era bisogno dei restauri in molti edifici. Si invitava «l'attivissima Commissione del pubblico ornato» ad intervenire, ma evitando di «imporre sui nostri intonachi le solite uggiuosissime tinte a caffè e latte, a bianco sporco o a

grigio anemico, di cui si beatifica la Commissione stessa».

Ma il Monumento al '59 nasceva anche al limite tra un'epoca e un'altra, quando in Italia l'ideologia risorgimentale sembrava svanire davanti a nuove idee e la nazionalità diveniva nazionalismo, l'etica dell'uomo sfociava nel superuomo e s'imponeva una complessiva esasperazione esteriore e retorica che il Croce chiamava «la grande industria del vuoto», ma che comunque testimoniava l'apertura di una diversa fase della vita nazionale. Nuove forze entravano nella scena politica e all'idea di libertà e di nazione si aggiungeva quella di giustizia, all'idea di democrazia giuridica quella di democrazia effettiva.

Nel 1901 Perugia aveva 60.779 abitanti con 20.120 nel centro storico mentre nel 1910 ne contava rispettivamente 66.000 e 24.784. In questi primi anni del secolo la città era impegnata in interven-

ti urbanistici come la tanto contrastata strada di circonvallazione tra piazza Grimana e Piazza degli Aratri (oggi Via Battisti). Il treno, «l'ansimante vaporiera», era giunto da tempo a Fontivegge, e a fine secolo la tranvia aveva collegato a Piazza Danti la stazione ferroviaria la cui sala d'aspetto, decorata dal Brugnoli, recava la simbolica scritta «Nel moto la vita». Si erano inaugurati nello stesso anno il nuovo acquedotto e l'illuminazione elettrica. Era una si-

talia non era proprio quella sognata cinquant'anni prima, il ritorno alle origini esprimeva il bisogno di dare nuova conferma alla nobiltà della causa nazionale e nuovo slancio alla democrazia e al progresso.

Nel Monumento al XX Giugno c'è la città con i simboli della sua forte identità storica. La descrizione che fa Giustiniano Degli Azzi mette in evidenza il basamento di stile etrusco, «lo splendido grifo dello stemma nostro contro la

tirannide sacerdotale». Monumento-simbolo che tende a travalicare anche l'episodio del '59, pur così drammatico e famoso nel mondo, per affermare, per il passato e per il futuro, un'idea di libertà. Un altro aspetto conviene sottolineare. Abbiamo presente, come limite di fondo del nostro Risorgimento nazionale, la debole partecipazione popolare. Anche a Perugia il processo risorgimentale fu caratterizzato da una egemonia intellettuale-borghese: sono le «classi più elette» per dirla con le parole di Giovanni Pennacchi, il segretario della Repubblica Romana del '48, quando, nel 1871, tenne l'orazione per la morte di Francesco Guardabassi e volle sottolineare il ruolo dirigente dei moderati: letterati, storici, farmacisti, avvocati, nobili e, come si diceva allora, possidenti. E non è sufficiente il fenomeno, pur notevole, del volontariato a definire una partecipazione delle classi subalterne. Esso - come ha osservato Gramsci - è stato un surrogato dell'intervento popolare. «Volontariato-passività vanno insieme più di quanto si creda». È il consenso dei «migliori», ma «per costruire storia duratura... occorrono le più vaste e numerose energie nazionali-popolari». Riaffermando questa verità generale e appropriata anche per il risorgimento perugino, bisogna tuttavia portare una particolare attenzione al '59 che, nei suoi sviluppi, si caratterizzò come un moto popolare urbano a guida moderata.

Non è senza ragione che, in un'epoca in cui l'idea di nazione veniva generalmente rappresentata con la statua al grande uomo e all'eroe, i fatti del Giugno '59 venivano riassunti nelle due figure di popolani che difendono la porta della città. Il carattere popolare dei fatti e il coinvolgimento emotivo delle stragi entrava nella profonda coscienza dei perugini. Nella sottoscrizione per l'erezione del Monumento, accanto alle più grosse somme erogate dal Municipio, dalla Provincia, da S.M. il Re, dalla Fondazione Agraria, c'è un numero grandissimo di versamenti di 50 centesimi l'uno. Insomma un raro monumento risorgimentale dedicato anche al popolo e nel quale il popolo si riconosceva.

La società urbana è oggi alla ricerca più dell'«effimero della congiuntura» che di una memoria collettiva e viene naturale chiederci quale significato può avere, in questa discontinuità della storia, la drammatica vicenda risorgimentale dei nostri trisavoli e il Monumento ad essi eretto ottant'anni fa.

Possiamo forse dire che quel significato di libertà e di progresso, se ha consumato gli aspetti più contingenti, si è arricchito di valori generali che appartengono ad una continua, infinita lotta di liberazione umana: essa chiama a nuovi impegni, anche a nuovi contrasti e più alti traguardi. In questo senso si può parlare di contemporaneità del Monumento.

Raffaele Rossi



Il monumento ai giardini del Frontone il giorno della inaugurazione

gnificativa modernizzazione e, lontana ogni ironia leopardiana, si poteva anche credere alle «meravigliose sorti e progressive» di un capitalismo che, maturo in Europa e presente in alcune zone d'Italia, aveva appena cominciato a sfiorare Perugia con la nascita della fabbrica dei fiammiferi: la futura «Perugina» era solo un piccolo laboratorio di confetti. Ma nuovi problemi e più acute contraddizioni rendevano oscuro l'avvenire.

L'anticlericalismo dei moderati doveva fare i conti con gli sviluppi della politica giolittiana di apertura verso i cattolici e il cemento della conservazione sociale cominciava ad apparire più forte di vecchi contrasti ideologici. Le varie componenti democratiche trovavano, invece, in quegli sviluppi politici un motivo in più per rafforzare le ragioni della identità cittadina e difendere la contestata legittimità dello Stato. Se l'I-



1907 - Villino Casini in Monteluce - Perugia

# I mille campanili

Da molto tempo si va ripetendo che è indispensabile provvedere a una riforma degli enti locali territoriali, in particolare comuni e province, regolati ancora oggi da norme, che, nonostante correzioni e modifiche risalgono sostanzialmente al testo unico del 1915 e alla legge comunale e provinciale del 1934. A parte le comprensibili differenze di impostazione, un'idea di fondo ha ispirato i diversi progetti (l'ultimo è recentissimo, del 4 febbraio di quest'anno): quella cioè di applicare finalmente l'articolo 5 della Costituzione, soprattutto nel disposto che prevede l'attuazione del più ampio decentramento amministrativo nei servizi che dipendono dallo Stato. Tale intento è più che mai attuale, considerando che il processo di decentramento si è fermato, a livello regionale, al decreto legge 616 del 1977 e che la produzione normativa che ad esso è seguita ha avuto carattere prevalente-

**Per una storia  
dell'assetto territoriale  
dei comuni dell'Umbria  
dopo l'unità**

**di Seriana Mariani**

mente settoriale, interessando soltanto alcuni aspetti del decentramento, quali la finanza locale e gli organici degli enti locali. Uno dei progetti elaborati nei primi anni '80, il disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri l'8 luglio 1982, si presentava come un organico tentativo di riforma; in altri si prevedeva il ricorso allo «statuto» come atto costitutivo di province e comuni, e comunque si proponeva di ricorrere anche a modelli differenziati di governo locale, superando così il concetto, caro

ai legislatori del passato, dell'uniformità degli enti locali e dei comuni in particolare. Si proponeva anche di introdurre istituti amministrativi nuovi, come la «provincia metropolitana» accanto alla provincia ordinaria, e si ricorreva a istituti, come la «municipalità», che avevano avuto, se non altro nel nome, dei precedenti nel nostro paese durante il periodo napoleonico. Nel 1986 si è registrato un nuovo impegno a trovare soluzioni al problema ancora aperto di una moderna legislazione per le autonomie; e la questione della riorganizzazione anche territoriale degli enti locali e, soprattutto, dei comuni, è tornata alla ribalta. In occasione del congresso di Padova dell'Anci, l'associazione che organizza i comuni italiani, si è posto l'accento sul fatto che l'Italia è l'unico paese in Europa che non ha provveduto a rivedere le circoscrizioni territoriali dei comuni.

Questo dibattito non è nuovo nella storia del nostro paese, ma impegnò già a fondo la classe politica risorgimentale, dopo che, superata la fase provvisoria dell'inserimento dei diversi stati della penisola nell'ordinamento dello Stato sabauda, si era proceduto alla realizzazione del nuovo ordinamento statale nazionale, fondato sull'unità legislativa a livello centrale, premessa indispensabile alla soluzione delle questioni aperte dall'unificazione politica. Si trattava, infatti, di affrontare le differenze risultanti da tradizioni, storie, culture, economie, ordinamenti diversi, e la soluzione del problema sembrava passare obbligatoriamente per la razionalizzazione del territorio, soprattutto a livello comunale. Dietro i lineamenti dell'amministrazione unitaria del nuovo Stato stava la lotta politica, assai viva in quei primi anni postunitari, tra conservatori e democratici, tra accentratori e decentratori, tra Nord e Sud. Fu proprio sulla legge comunale e provinciale, la più delicata delle leggi di unificazione in discussione, che si ebbero gli scontri più duri, perché dietro la questione amministrativa si celavano problemi politici di fondo, relativi alla tutela sui comuni, al ruolo del Prefetto, all'elettività del sindaco, ecc. Con la legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865 apparve chiaro che si era compiuta la definitiva scelta accentratrice, scartando il progetto moderatamente regionalistico del Minghetti. L'unificazione amministrativa, di cui questa legge era lo strumento fondamentale, è senz'altro un momento decisivo nella moderna storia d'Italia. E la sua importanza si capisce meglio soprattutto in termini di concreta trasformazione politico-istituzionale dell'intero Paese, attraverso lo studio sistematico delle variazioni territoriali e dello sforzo complessivo di razionalizzazione territoriale negli anni che vanno dal 1861 al 1900, anche in una regione non grande come l'Umbria postunitaria (che comprendeva com'è noto anche la Sabina) con le sue caratteristiche peculiari, derivanti dalla posizione geografica e dallo svolgimento della sua storia politica e amministrativa.

Un primo problema dell'Umbria (come per il resto dello Stato Pontificio) era costituito dalla presenza di numerosi «appodiati», cioè di quei piccoli centri — uniti ad altri, maggiori, dai quali dipendevano, senza però che con questi si verificasse una completa fusione — riconosciuti per la prima volta nell'ordinamento pontificio da un Motu Proprio del 1816, e che avevano ottenuto nel corso degli anni alcune forme di autonomia, tendendo a riprodurre in dimensioni minime e con funzioni sia pure parziali, il modello istituzionale dei comuni maggiori (R. Ruffilli, *L'appodiamento ed il riassetto del quadro territoriale nello Stato Pontificio 1790-1870*, Milano 1968). Il Commissario Generale Straordinario per l'Umbria, Gioacchino Napoleone Pepoli, an-

ziché abolire immediatamente gli appodiati, come aveva fatto il Valerio nelle Marche, preferì non toccarli, in attesa di procedere alla loro liquidazione senza traumi e solo dopo aver acquisito idonei strumenti legislativi e amministrativi; in realtà l'istituto andò progressivamente esaurendosi, mano a mano che si consolidava il nuovo ordinamento. Nell'ordinamento statale pontificio l'istituto dell'appodiamento assolveva, nella sua pronunciata capillarità, a precise finalità politiche, poiché, con la loro presenza e con la loro struttura, gli appodiati erano serviti a popolare e organizzare i territori umbri e sabini (e non solo questi, naturalmente). La loro particolare condizione giuridica nasceva da precise funzioni socio-economiche. I pontefici avevano cercato di favorire la formazione di nuclei rurali che contribuissero a bonificare zo-



ne malsane e terreni incolti e paludosi, oppure di favorire lo sviluppo di aggregazioni già esistenti, riconoscendo loro la possibilità di utilizzare i proventi per i propri bisogni particolari, e non come spesso succedeva a beneficio del comune capoluogo (cioè per scopi diversi da quelli della bonifica e della colonizzazione che erano propri dell'appodiato). Per questo motivo, si giunse ad attribuire ad essi una relativamente notevole autonomia amministrativa; si trattava infatti di incentivare i miglioramenti economici che poi sarebbero andati a beneficio dell'intera comunità.

L'istituto dell'appodiamento non è per la verità ancora molto conosciuto, ma è certo che la presenza in Umbria di tanti insediamenti sparsi può essere spiegata con la sua diffusione. Dall'esame dei Motu-Propri e Riparti Territoriali emanati dai pontefici negli anni 1816-1853, e soprattutto in quello del 1827, voluto da Leone XII, si può individuare la base della fisionomia moderna dell'Umbria. C'è chi ha definito l'Umbria «regione introvabile», guardando alla divisione ed alla gravitazione in orbite laziali e marchigiane delle delegazioni di Perugia, Spoleto, Rieti,

Orvieto (senza contare il caso di Gubbio, appartenente fino al 1860 alla Delegazione di Urbino). Queste delegazioni inoltre negli ultimi secoli hanno visto variare i loro confini e pertanto la loro fisionomia. Piccole variazioni, ma continue, dovute soprattutto alla mancanza di confini naturali, solo con il Riparto Territoriale annesso al Motu Proprio del 1827 si stabilizza in via definitiva il quadro territoriale, sia interno che esterno alle delegazioni umbre. Un assetto che nella sostanza è quello ancora oggi vigente. Nel nuovo ordinamento unitario, l'azione degli amministratori fu diretta, tra l'altro, a individuare per i comuni dimensioni che potremmo definire «ottimali», e quindi a sopprimere le realtà comunali che non erano ritenute vitali e non possedevano i requisiti considerati indispensabili perché se ne ammettesse l'esistenza. Si può fin d'ora an-

ticipare che la legge non ebbe l'efficacia che ci si aspettava e fu poco incisiva ai fini dell'assetto territoriale, che alla fine non risultò modificato sensibilmente.

Le norme che riguardavano il tema che stiamo trattando erano contenute negli articoli 13-16 della legge comunale e provinciale 20 marzo 1865; inoltre il Ministero dell'Interno inviò ai Prefetti, negli anni che vanno dal 1864 al 1874, tutta una serie di circolari che dettavano istruzioni e suggerivano interpretazioni ai fini della corretta applicazione della legge. Il comune doveva presentare un bilancio sufficiente a stipendiare almeno un segretario comunale, un medico chirurgo e un maestro, nonché provvedere alla costruzione e manutenzione dei tratti di strada di competenza comunale. Quando questi obblighi non erano rispettati e la popolazione era particolarmente scarsa, inferiore cioè ai 1500 abitanti, e sussistevano condizioni che favorissero l'unione con un comune «contermino», la Prefettura e il Consiglio Provinciale provvedevano a promuovere l'azione per la soppressione del comune rivelatosi inefficiente e troppo piccolo per sopravvivere, invian-

do proposta di soppressione e pareri al Ministero dell'Interno, il quale avrebbe provveduto all'atto di governo che sarebbe culminato in un Regio Decreto. Erano previste unioni volontarie, che potevano realizzarsi qualunque fosse stato il numero degli abitanti, per le quali non era necessario il parere del Consiglio Provinciale, e unioni forzose, per le quali si osservava, verificandosi le condizioni, la procedura sopraccennata. Per cercare di favorire le unioni volontarie, che tuttavia in Umbria furono rare, ai comuni soppressi che ne avessero fatta espressa richiesta si riconosceva la separazione dei patrimoni e delle spese.

Un esame abbastanza completo del territorio della Provincia dell'Umbria (attuali province di Perugia, di Terni e in parte di Rieti) consente di notare significative differenze, non solo sotto

corso della sessione ordinaria del Consiglio Provinciale nel 1864. La Prefettura aveva pensato di sopprimere quel piccolo comune, perché riteneva che non avesse la capacità di amministrarsi in forma autonoma; era stato anche inviato sul luogo un commissario governativo per provvedere alla sua riorganizzazione, ma il tentativo era stato inutile. Il comune di Pascelupo era isolato tra gli alti monti degli Appennini, senza buone vie di comunicazione, tranne una, che costeggiando un torrente, lo metteva in contatto con Sassoferrato. Gli abitanti, molto scarsi, erano, secondo l'ultima statistica, in numero di 677 per Pascelupo e di 452 per il suo appodiato Isola Fossara, in gran parte costretti, come tanti altri abitanti della regione, ad emigrare periodicamente verso le maremme romane. Una grossa percentuale della popolazione era analfa-

una volta interpellato, non accettò la proposta di soppressione, e difese la propria autonomia con decise argomentazioni. Il tono della difesa dimostra che erano stati recepiti alcuni spunti del dibattito nazionale sul diritto all'esistenza anche dei piccoli comuni. La «pratica» di Pascelupo diventò una delle più lunghe delle circa 180 esaminate in materia, tra il 1861 e 1900, dal Consiglio Provinciale dell'Umbria, perché fu difficile convincere gli abitanti ad accettare la soppressione. Il comune fu soppresso solo nel 1878, ma anziché essere unito a Sassoferrato, prevalse l'indicazione di Pascelupo che volle essere aggregato con tutto il suo territorio a Scheggia, formando così il comune di «Scheggia e Pascelupo»; in questa forma il comune esiste ancora oggi.

Nel 1868 il Consiglio Provinciale si occupò in maniera sistematica di soppressione di piccoli comuni, realizzando così l'avvio di una concreta revisione delle circoscrizioni territoriali e amministrative; in questa occasione fu discusso un altro caso abbastanza singolare, questa volta appartenente al circondario e mandamento di Terni: si trattava di Portaria, altro piccolo comune di sole 509 anime, per il quale si proponeva la fusione con San Gemini, che aveva 1917 abitanti ed era posto a 4 chilometri di distanza, fusione accettata in principio dallo stesso comune di Portaria. La questione sembrava apparentemente facile, ma le cose si complicarono quando nel 1872, per disposizione del Ministro dell'Interno, il caso fu riproposto al Consiglio Provinciale, che nel 1868 aveva deliberato la soppressione e l'aggregazione di Portaria al comune di San Gemini di cui anticamente era una frazione, in conformità alla deliberazione favorevole dello stesso comunello che doveva essere soppresso. A complicare la vicenda si aggiunse la domanda di Macerino e Porzano, frazioni di Acquasparta, che nel 1871 chiesero di essere aggregate a Portaria, e la revoca della deliberazione consiliare di questo comune, il quale non intendeva più essere unito a San Gemini. Il riesame della pratica portò alla revoca della deliberazione del Consiglio Provinciale, poiché per la realizzazione di questo progetto mancava un requisito essenziale: i due comuni di Portaria e di San Gemini, a causa di una sottile striscia di terra di 10 metri non erano infatti contermini. Questa situazione si era verificata dopo che al principio del secolo la frazione di Poggio Azzuano era stata staccata da San Gemini e unita a Cesi. Rimessa così in discussione la vicenda del comune di Portaria, essa fu riproposta al Consiglio Provinciale nel 1873, insieme alla nuova domanda di Macerino e Porzano. Le condizioni topografiche erano a favore dell'aggregazione di Portaria ad Acquasparta, perché i due comuni erano contermini, ben collegati, e posti solo a circa 5 chilometri di distanza. Non era stata proposta pre-



1911 - Quiefa  
domenica.  
Fara Sabina

l'aspetto geografico, ma anche amministrativo. Il circondario di Perugia, ad esempio, era caratterizzato dalla presenza di comuni piuttosto estesi e comunque stabili, tanto che in esso si verifica, nel quarantennio considerato (1861-1900), la soppressione di un solo comune; analogamente per ciò che riguarda il circondario di Foligno, che presenta le medesime caratteristiche e anche qui si sopprime un solo piccolo comune; le cose cominciano a cambiare per Spoleto dove se ne sopprimono 5, per Terni dove le soppressioni sono 4 e per Orvieto dove sono 3. Il fenomeno presenta la massima intensità nel circondario di Rieti, dove furono soppressi 10 comuni, senza peraltro ridurre sensibilmente l'estrema frammentarietà del territorio, che continuava (e continua) ad essere caratterizzata dall'esistenza di entità comunali piccolissime.

Particolarmente utile ai fini di una esemplificazione è la vicenda del piccolo comune di Pascelupo, nel mandamento di Gubbio, circondario di Perugia (attualmente in provincia di Perugia), il cui caso fu il primo ad essere sottoposto per la soppressione, addirittura per iniziativa della Prefettura, nel

beta e nessuno era in grado di occuparsi della amministrazione comunale; le entrate comunali non erano sufficienti per stipendiare un buon segretario, né un medico, né un farmacista, e non era possibile ricorrere ad altre imposte, perché gli abitanti erano troppo poveri per sostenerle. Tutte le funzioni di cui c'era necessità erano svolte da un'unica persona, cui si corrispondeva la modesta somma di lire 500 annue, con la conseguenza che il comune era male amministrato, tanto che molte leggi venivano applicate in ritardo, oppure non venivano osservate affatto. Ad aggravare il quadro già molto pesante, sembra che la mortalità fosse altissima, tenuto conto che molti lavoratori tornavano dalle maremme affetti da malaria, e non potevano contare su una adeguata assistenza. Per tutti questi motivi si rilevava che Pascelupo non poteva continuare a godere di vita autonoma; l'unica soluzione sembrava la sua aggregazione a Sassoferrato, visto che l'unione a Scheggia, che era considerata opportuna solo per il suo appodiato Isola Fossara, o a Costacciaro, avrebbe ulteriormente aggravato la situazione. Il Consiglio comunale di Pascelupo, naturalmente,

cedentemente l'aggregazione ad Acquasparta a causa di presunti contrasti tra i due centri, i quali in realtà avevano molti interessi in comune, tanto che lo stesso medico di Acquasparta prestava i suoi servizi a Portaria. La vicenda si risolse respingendo le richieste delle frazioni di Macerino e Porzano di separarsi da Acquasparta per essere unite a Portaria, e con la conferma della soppressione di quest'ultimo comune per essere aggregato ad Acquasparta. Ma, in realtà il comune di Portaria, quando fu soppresso nel 1875, ottenne di essere aggregato al piccolo comune di Cesi, il quale a sua volta venne unito a Terni quando fu costituita la provincia nel 1927; dal 1929 Portaria è frazione di Acquasparta.

Il Consiglio provinciale del 1869 dedicò una particolare cura alla redazione di un progetto generale, volto a riordinare i territori del circondario di Rieti, che dimostrava, così, ancora una volta, di costituire una realtà diversa dal resto dell'Umbria: su 66 comuni, soltanto 22 comprendevano frazioni (da 1 ad un massimo di 4), e su 37 frazioni ben 9 chiedevano di diventare comuni autonomi, senza dimenticare che alcuni dei comuni cui appartenevano queste frazioni possedevano meno di 1000 abitanti.

Gli spunti che sono stati utilizzati per il presente articolo appartengono a una più ampia ricerca, che ha abbracciato la serie pressoché completa delle istanze (se ne sono individuate, come già sopra accennato, circa 180) prodotte dal 1861 al 1900 da comuni, appodati, frazioni della Provincia dell'Umbria (costituita allora, come si detto, dagli attuali territori, con qualche variante, delle Province di Perugia, Terni, Rieti), ovvero delle iniziative di altri organi pubblici, locali e centrali, esaminate, con esiti positivi o negativi, ovvero dando luogo a soluzioni non contenute nelle originarie proposte, dal Consiglio Provinciale e dagli organi del governo centrale; istanze dirette ad ottenere un assetto territoriale e amministrativo diverso da quello trasmesso al nuovo Stato dall'ordinamento pontificio. La grande quantità di dati raccolti e i risultati della loro prima sistemazione hanno suggerito un proseguimento della ricerca fino all'epoca attuale, mantenendosi nell'ambito geografico originario, nonché un ampliamento del numero degli istituti, dalle entità «comune», «appodato», «frazione», a quelle sovramunicipali, quali «mandamento», «circondario», «comprensorio», «provincia», «regione». Obiettivo finale della ricerca quello di pervenire a una complessiva valutazione delle figure appena ricordate, e dei sistemi da esse costituiti, in relazione alla loro continuità, ma anche ad una necessaria definizione delle strutture istituzionali del Paese così invecchiate e così bisognose di riforme.

Seriana Mariani

## LUIGI CATANELLI



1907 - Il Re a Perugia

# Voci perugine a raccolta

**Artigiano inventore,  
autodidatta, esperto  
di pittura, dialetto,  
e storia locale: ecco  
chi era l'autore di un  
libro che esce postumo  
in questi giorni.**

di Bruna Filippi

Luigi Catanelli, artigiano e inventore, autodidatta e appassionato di pittura, di dialetto e di storia locale, è autore già conosciuto e importante per la sua *Raccolta di voci perugine* ed alcune biografie di personaggi dell'antifascismo cittadino. Amico di Aldo Capitini ed Alberto Apponi, è stato lui stesso rappresentante di quella cultura libertaria e antifascista che ha contraddistinto quella sorta di «aristocrazia popolare», che ha avuto spazio e significato nella vita e socialità urbana della prima metà del secolo. Il suo libro, *Usi e costumi nel territorio Perugino agli inizi del '900 con alcune pagine di cronaca (1900-1901)*, esce postumo — curato dal figlio Marcello — per motivi che si possono far dipendere dal carattere e dalla identità culturale dell'autore. Motivi non trascurabili ai fini di una corretta lettura del libro, se è vero che riguardano una forte esigenza di riserbo e distanza, minacciata da un naturale coinvolgimento; traspare un'orgogliosa intimità nella relazione che l'autore ha con il suo argomento, e invece sembra voglia essere evitata in nome di una «obiettività», che è norma morale e garanzia di scienza. Motivi che infine appartengo-

no alla scelta e al dovere — per un autodidatta — di professare la propria speciale «umiltà» e di proteggere e difendere, anche occultandolo definitivamente, il proprio lavoro, di fronte al giudizio degli storici e degli scienziati veri ed autorevoli. Nel gioco sottinteso di questi atteggiamenti e sentimenti, fra il desiderio di rivelarsi testimone partecipe del contesto che descrive e l'ambizione a mantenersi mediatore distante dal materiale che raccoglie, il libro offre un motivo in più di interesse, se non di fascino. L'autore ne è due volte protagonista, come persona e come storico, nella esibita oggettività dell'informazione e nella malcelata soggettività della descrizione.

La stessa proposta di un biennio di cronaca locale, dettagliata ma sintetica, alloggiata all'interno di una amplissima cornice di dati e rappresentazioni di vita sociale e culturale, è come imprigionata. Quei capitoli di storia sembrano la doverosa premessa a un ben altrimenti orientato «almanacco», eppure si scoprono altrettanto essenziali per la composizione e per la contraddizione di un unico quadro, complesso e completo, che si vuole raggiungere. Si sceglie un periodo precedente alla propria vita, ma non estraneo al ricordo e all'esperienza personale, soprattutto quando si passa dalla cronaca agli «usi e costumi»: soprattutto cioè se si considera il tragitto che la ricerca e il racconto compiono per arrivare a descrivere l'assetto politico, sociale e culturale della Città, per arrivare a raccogliere tutti i soggetti che la animano e la rappresentano. Qui lo spazio diventa lo stesso che abita e vive anche l'autore; qui il tempo si prolunga sfuggendo alla rigorosa consegna delle

date effettivamente considerate (a guardar bene, se non la propria data di nascita, quella che segna la nascita del proprio secolo, del proprio tempo). E mentre gli avvenimenti della cronaca incalzano e si esauriscono entro date e luoghi precisi, il calendario degli usi e costumi si perde nel tempo indeterminato della tradizione che precede e dell'abitudine che prosegue. Diventa un tempo antropologico, fissato e scandito dall'ineffabile ripetersi dei tragitti umani fra la vita e la morte, dalle sequenze monotone delle stagioni. Allora alla memoria degli altri, meticolosamente raccolta e ricostruita, si può coniugare quella dell'autore: anche se sta attenta a non intervenire nel 'dato', sarà talvolta più forte di quello, diventando l'anima, spesso poetica, del racconto.

«Perugia, inerpicata sopra una collina non ha grandi cose da raccontare...», recita la premessa del libro, ma può essere raccontata, può offrire cioè la visione dettagliata e animata del suo stesso — «insignificante»? — esistere. E Catanelli prosegue affollando quella città di nomi propri, di cose e di luoghi e di persone. Nominare serve a vivificare, più che a riconoscere. Se evita la necessità di ulteriori giustificazioni con il ricorso alla sacralità e all'evidenza che nei nomi è contenuta, non lo si usa però per sfuggire o scorciare il lavoro del descrivere. Se anzi ogni nome è naturalmente evocatore di un prezzo inespreso di storia, quel nome aggiunge spessore, credibilità e senso del racconto. Segnalando elenchi pressoché completi di nomi, si attraversa l'intero spazio organizzato della vita quotidiana della città: tutto acquista rilievo e visibilità. Inoltre tutto è appartenente e pertinente a gente vera, i cui nomi e cognomi permettono a Catanelli di disegnare un contesto urbano e di tramutarlo immediatamente nella pittura di un paesaggio sociale.

«Le traverse più importanti che riuniscono Corso Vannucci con la Piazza del Sopramuro sono Via Pinella dedicata al commercio, Via della Chiavica allo stomaco e Via Mazzini agli affari.

La Via Pinella nelle ore antimeridiane è frequentatissima. I negozi addossati uno vicino all'altro offrono alle massaie le merci e le chincaglierie più in uso.

A destra, a partire dal Corso, troviamo l'orologeria di Romeo Bianconi. Accanto il fratello Tito smercia i pesi, le misure, i lumi a petrolio, i tubi di ricambio, il nastro di cotone, il carburato a 50 centesimi al chilo e tutti i materiali per gli impianti idraulici. Dispone di un laboratorio al principio di Via Maestà delle Volte. Lo segue Federico Comminazini con i cuoiami e Davide Marianelli con gli articoli da mesticheria e quelli da caccia. Poi i negozi di tessuti di Letizia Moschini e quello di Mariano Annibolotti. Dall'altra parte predominano i mercanti dei filati di lana, di cotone, di tessuti, coperte e di altre mercerie affini. Alla fine la tipografia di Guerriero



1911 - Contadini lungo un sentiero. Fara Sabina

Guerra e l'oreficeria di Cesare Trasimene. In fondo, ai due lati, sul marciapiede, ogni mattina mettono bottega i bullettai. Sul piano del banchetto, diviso a scompartimenti, sono in vista le varie qualità di bullette da conficcare nella suola delle scarpe.»

Quei nomi non servono solo a suggerire la strada, a ripercorrerla nell'ordine delle insegne e delle vetrine. Una volta evocati, la descrizione minuziosa lascia il posto ad una pratica più profonda di conoscenza: si può penetrare nei borghi finalmente abitati e, spiandone la vita, spiegarne il senso.

«Nel rione il pozzo, la casa, gli animali da cortile, la stalla, il sedile di pietra fuori porta, formano il mondo reale vissuto dalla nascita alla morte. Soltanto il lembo di cielo sopra la casa indica lo spazio nel mondo avvolto nel mistero e nell'ignoto. Gli amici, i parenti, il prete sono gli unici legami con l'esterno; gli unici testimoni nella gioia e nel dolore. Le abitudini rimangono legate alle possibilità economiche, le quali rimangono uguali dal padre al figlio. Si mangia, si lavora sempre alla stessa maniera. Anche le notizie e le storie vere e quelle false, vengono raccolte e diffuse al mattino dalle donne che al primo mormorio balzano dal letto e corrono alla finestra. Poggiano sullo scalino un piede scalzo e l'altro sullo stinco della gamba tesa. Con il seno contro il davanzale, mettono fuori la testa, scapigliata, dietro lo spago che regge i panni molli. Chiamano a voce bassa la vicina, si informano, rispondono a quella più lontana, le notizie così corrono lungo la contrada. Il baccano aumenta e tutti sanno che la civetta ha gracidato tre volte sopra il tetto dello sventurato o il cane ha latrato

all'ora del fattaccio.»

Legando passi e gesti, nomi e mestieri, famiglie e strade, le descrizioni di Catanelli risultano sempre più evidenti quanto più divengono relazioni: i dettagli stessi sono colti in movimento, sono frutto di un lavoro ininterrotto di associazioni piuttosto che di puntuale attenzione. E mano a mano che aumenta la nitidezza del quadro ci si accorge che questo avviene per il ricorso e l'usura ad una originaria mozione affettiva. Né il pudore personale né l'impegno culturale riescono a celare questa partecipazione 'eccessiva' (direbbe lo storico Catanelli), quando si arriva a parlare di quegli artigiani, del cui mondo l'autore si sa e si fa 'esperto', e di cui ci restituisce — nel libro — una sofferta descrizione delle pratiche di vita e delle condizioni di lavoro: il risultato dei molti incontri, dei molti discorsi 'ad alta voce' eppure fatti in intimità, nel corso di un ininterrotta inchiesta in gran parte agita in mezzo ai suoi colleghi, i suoi testimoni privilegiati, i testimoni anche di se stesso. Una analoga intensità di partecipazione si rileva ancora quando, da rappresentante di una cultura urbana e artigiana, si spinge a descrivere i contadini, i più vicini per frequentazione e i più distanti per cultura. Nell'uno e nell'altro caso, però, i sentimenti che esprime l'autore sono piuttosto sociali che personali. Sono piuttosto atteggiamenti e valori di quella «aristocrazia popolare» di cui fa parte: così l'amore per la professionalità e il senso di solidarietà verso gli artigiani, come l'indignazione per la miseria e il senso di una, tutta cittadina, «pietà» verso i contadini. Quel breve capitolo ad essi dedicato, rapido e doveroso sconfinamento oltre le mura di Perugia, serve, oltre che da documento e informazione, anche da involontaria testimonianza di uno sguardo — quello dell'autore —, che ci permette di misurare la separazione fra città e campagna, e la consapevolezza di tale separazione.

«Ai bambini, magri come i ragni, ai vecchi curvi e cadenti, è difficile conoscere la loro altezza. I sofferenti non camminano mai diritti. Nessuno di loro conosce il proprio destino. Perfino il passato, quando è composto di sacrifici e fatica, si risolve in una mescolanza di lontani e dolorosi ricordi. Inchiodati nel loro pezzo di terra, non conoscono l'azzurro dei mari, l'altezza delle montagne, il corso dei fiumi. Sono uomini pratici della strada che conduce ai loro padroni. Strisciano davanti ad essi, confidano con il prete, fanno il segno della croce davanti al propagandista delle nuove idee sociali.»

La città è invece il regno di una movimentata e ricca socialità, come anche il luogo dell'innovazione e del cambiamento. La meticolosità della ricostruzione della complicata geografia dei mestieri, («Sono armaroli, banderari, tap-



1911 - Pastore con gregge - Fara Sabina

pezziari, calderari, calzolari, canapari, chiodaroli, doratori, ebanisti intarsiatori, cappellari, fiammiferai, fabbricanti di organi, bilanciari, facocchi, fabbri, fotografi, falegnami, fonditori di metallo, gioiellieri, intagliatori di legno, meccanici, occhialari, orologiai, orefici, ottonari, stagnari, sarti, sellari, scarpellini, tornitori, tipografi, tintori e verniciatori), mentre ci consente l'accesso ad una realtà articolata e diversificata secondo i bisogni di una società urbana, non ci permette di leggerla staticamente. Anche se si appartiene a un territorio ad economia essenzialmente rurale, e si lamenta la non ancora avvenuta rivoluzione industriale, il libro di Catanelli non trascura di registrare i segni — e gli entusiasmi — della nascente modernizzazione: dalla società d'illuminazione che avvia i suoi lavori, al passaggio tra l'ultima agenzia di omnibus e il nuovo tram elettrico. In virtù di queste novità e delle attese che su di esse maturano, la descrizione del paesaggio sociale urbano acquista un'ulteriore gradazione di dinamismo, ed in quello, anche l'insieme degli «usi e costumi» non si spinge in un tono di registrazione folklorica. La città è la sede della trasformazione e dell'ammodernamento, sembra essere il suggerimento costantemente sottinteso nel libro; in quest'ottica si può ritradurre e giustificare l'importanza e l'insistenza posta su ceti popolari e sulla loro vita. In questo quadro acquista peso e diventa determinante l'attività e la cronaca politica cittadina: la politica si afferma come il prin-

cipale veicolo dei processi di acculturazione, come il più importante motore della nuova socialità.

La parte dedicata alla cronaca dei primi due anni del secolo, non era dunque utilizzata come doverosa apertura, come una specie di ufficiale «ingresso in città»: anticipare le pagine di storia per essere poi autorizzati a diffondersi nella rappresentazione della sua geografia sociale, a perdersi nella collezione e descrizione dei caratteri e dei comportamenti. Serviva invece da vera e letterale «introduzione» di argomenti ed elementi — nonché di personaggi —, che accentuassero, fra l'altro, l'importanza della vita politica della città e, attraverso quella, sottolineassero i valori e le dinamiche che spingono i movimenti, che promuovono i cambiamenti o almeno preparano il terreno sociale all'avvento delle «novità». Non è naturalmente un caso che il passaggio al fatidico secolo ventesimo, si possa ricostruire — in Italia — in relazione ad un avvenimento chiave, che è un sintomo e un simbolo drammatico dell'avvento di un'epoca di trasformazione: l'assassinio del Re Umberto I. Non importa se la piccola città vive ovviamente soltanto l'eco dell'evento: cortei e prese di posizione e commemorazioni e lapidi sono momenti e avvenimenti sufficienti per scuotere e mettere a confronto le forze politiche. E si può leggere il rapporto fra queste e la gente e la città, attraverso il gioco di delimitazione dei rispettivi spazi politici e sociali, come attraverso le strategie di opposizione e di solidarietà. Nella se-

conda parte, quella fuori della cronaca, dopo averli visti agire, si riconsidereranno tutti i partiti e gli schieramenti. Si parlerà dei monarchici, dei liberali e dei repubblicani e degli anarchici, come dei clericali che non hanno partito, ma che dalle loro parrocchie continuano a fare adepti. Gli uni opposti agli altri, ma anche gli uni confusi con gli altri, in momenti di solidarietà (repubblicani e socialisti dividono la stessa sede, in Palazzo Veracchi, a Porta Sole) e finanche di complicità, che oltrepassano spesso i più distanti e rigidi schieramenti. È forse la città che è piccola, ma sono anche fitte le maglie delle relazioni sociali e personali. Ci si può allora calare in un «quotidiano del politico», registrando e abitudini e gli atteggiamenti e le singole iniziative. Si citano casi in cui i disagi delle differenze politiche emergono in modo grottesco, come quello dei testimoni anticlericali Bellini e Muzioli al matrimonio religioso della coppia Antinori-Tocchi. Si annotano dall'altra, con serietà e riguardo, certi aspetti della coerenza della fede ed identità politica, come il segno distintivo del voler essere cremato, per esaltare la visione laica della morte, contro le credenze cattoliche dell'aspettativa di vita ultraterrena. E l'attenzione si fa più minuziosa quando si tratta degli interventi pubblici, dei momenti in cui l'attività politica è immediata espressione di socialità; se non sono le sue ragioni d'essere, sono senz'altro le più importanti manifestazioni dell'esistenza della politica. Quei rituali che riesce ad organizzare, quelle



1911 - Istanee di vita e di lavoro

situazioni in cui espone i propri emblemi. E i cortei e le fanfare che le caratterizzano, come il proliferare di numerose e varie «società», mostrano che il momento della discussione politica si pone a distanza sempre più ravvicinata con quello della ricreazione e del tempo libero. Lo si scopre ad esempio come per caso, quando l'autore narra degli incontri del «Circolo popolare educativo» di Ponte San Giovanni e delle occasioni di gite nei dintorni e dei pranzi consumati e, mentre descrive il senso e il funzionamento di quella corralità conviviale, l'incidente della repressione rivela l'appartenenza politica del gruppo.

La politica come idea e come gesto, che comincia a penetrare nella vita dei ceti popolari, che in qualche modo la nobilita e la riscatta, offre una delle tante «radici» e delle tante «costanti», che interessano Catanelli: la sua curiosità intellettuale come la sua stessa esperienza di vita. Questa relazione con la politica è tipica di un mondo post-risorgimentale che si sviluppa e si evolve - più che trasformarsi - e proietta certe sue qualità e modalità fino a tutta l'intera prima metà del Novecento. Certamente questo avviene in maniera più evidente se si considerano quelle persone o gruppi che scelgono l'idealità e la coerenza; meglio se si approda e si resta orgogliosamente ancorati a quelle forze che costituiscono il punto di collegamento e di transizione fra i due secoli, al mondo dei vecchi repubblicani e dei nuovi socialisti, oppure se si partecipa — come succede all'autore — alle

idee e istanze anarchiche e libertarie.

La politica percorre i momenti dello svago e del lavoro, traspare nelle occasioni associative, ma è vissuta anche come un segreto, riposta nelle convinzioni e nella loro costante e solida onestà; sarà lo stesso atteggiamento, con qualche necessario timore e riservatezza in più, a perdurare sotto e contro il fascismo, in quella parte nemmeno tanto esigua di popolo che Catanelli intende privilegiare nel racconto, mentre ne condivide e ne prosegue la storia.

Tutta la cornice di usanze e tradizioni si scoprono infine in un certo senso simili o vicini alla «politica» come quella, datano da prima degli albori del secolo e si prolungano, a frammenti e a ricordi, per tutta la durata della vita di Catanelli. E manifestano ancora un'analogia in più: sono piccoli riti e scadenze che, come le idee e i gesti 'politici' della piccola gente, partecipano del grande significato di quella «insignificanza» che Catanelli pone ad argomento e sfida del suo libro: quando si propone di osservare quella città dove non sembra succedere niente di importante, ma che è tuttavia «protagonista della sua esistenza», proprio come succede per le altre città e per tutti gli altri popoli. È per questo che ad esempio, dopo aver ricordato la commemorazione perugina della morte di Felice Cavallotti, e l'intervento della polizia contro due giornalisti che strillavano quel nome mentre distribuivano un foglio non autorizzato, Catanelli conclude:

«Questi fatterelli passano per bazzecole all'annuncio che l'onorevole Pompili il 27 marzo ha presentato ed illustrato alla Camera la relazione finanziaria dell'Amministrazione dello Stato. Anche la conferenza, tenuta l'8 aprile, nella sede dei Reduci delle Patrie Battaglie dal professor Benedetti Roncalli sulla Costituente, non desta così grande attenzione quanto il ricevimento offerto dall'onorevole Fani al gradito ospite onorevole Gennaro Manna, sottosegretario alla Pubblica Istruzione. Il giorno dopo Pasqua, lunedì 16 aprile, molti perugini trascorrono la bella giornata nei sobborghi della città.»

Ripescare «fatterelli» di impegno politico popolare e ricordare banali ma generali e ininterrotte usanze, può forse valere ad opporsi contro la pompa di una storia fatta delle notizie del potere, contro la verità dei giornali, di ieri e di oggi.

Catanelli non è uno storico di mestiere, ma la mole di interesse, di cura e attenzione con cui vuole oggettivare la vita e la storia, di cui si fa erudito relatore, oltre a regalarci un contributo notevole e attendibile di quegli eventi e di quei comportamenti che documenta e racconta, ci offre una testimonianza diretta - la sua - di come, da quella data che celebra come 'originaria', sia giunto il tempo e la possibilità di praticare — anche facendo inchiesta e scrivendo — l'appropriazione della storia.



1911 - Innamorati



1911 - Raccolta delle olive

## Uno sguardo dai ponti

Come nacque e come si sviluppò una scuola che aprì l'orizzonte del mondo alla «capitale» dell'Umbria. Ecco dove cercare notizie sul palazzo di piazza Grimana

di **Cristiana Bartolucci**

Vengono qui presentati i risultati di una ricerca confluita nell'elaborazione di una tesi di laurea dal titolo *Origini e primi sviluppi dell'Università italiana per stranieri, 1921-1943* (Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 1986-87, relatore prof. Luciano Tosi). Le fonti che si sono rivelate più utili ai fini del lavoro sono, fra quelle pubblicistiche, le pubblicazioni della stessa Università: l'«Annuario» per gli anni dal 1926 al 1929 e il «Bollettino» fra il 1929 e il 1943, oltre ad alcuni articoli tratti da periodici locali come «L'Assalto», «L'Unione liberale» e «Vita umbra». Altrettanto importante,

in alcuni casi unica fonte di riferimento, si è dimostrato il testo di Astorre Lupattelli (*L'Università italiana per stranieri di Perugia 1925-1943*, Perugia 1947), uno dei fondatori dell'Istituto nonché rettore dell'Università fino al 1943, quando fu internato nel campo di concentramento alleato di Padule per le sue implicazioni con il regime. Per quanto riguarda le fonti archivistiche, la maggior parte della documentazione utilizzata è contenuta nell'archivio storico dell'Università per stranieri: si tratta di sei buste relative al periodo 1921-1925, facenti parte di un fondo documentario non ordinato né schedato,

conservato in modo precario in locali inadatti. Per gli anni successivi questo archivio contiene solo materiale relativo agli studenti (cartelle personali, certificati, ecc.). Secondo le indicazioni fornite dal personale dell'Università l'incompletezza delle serie documentarie sarebbe imputabile alle distruzioni conseguenti all'occupazione dell'edificio da parte delle truppe alleate. La spiegazione risulta tuttavia poco esauriente, considerato il fatto che si sono salvati proprio e soltanto i documenti anteriori alla regificazione e alla svolta impressa dal regime fascista. Per gli anni successivi al 1925 si è dovuto perciò far

ricorso al materiale conservato presso l'Archivio di Stato di Perugia, e precisamente nel fondo storico del Comune di Perugia.

Il lavoro confluito nella tesi risulta così articolato: nel primo capitolo sono analizzati i corsi estivi di cultura superiore, svolti fra il 1921 e il 1925; nel secondo si affronta la nascita della regia Università italiana per stranieri e la sua evoluzione statutaria; nel terzo vengono trattati lo sviluppo e l'organizzazione dell'Università dalla fondazione al 1943; infine nel quarto è esaminata l'attività didattica, con particolare attenzione alle personalità dei docenti e ai contenuti dei corsi. In questa sede sembra opportuno accentrare l'analisi sul momento di svolta nell'evoluzione dell'istituzione: il passaggio da una fase iniziale improntata a temi prettamente localistici, ad una in cui l'esaltazione del regime fascista e delle sue realizzazioni occupa buona parte della didattica; questa transizione è supportata da rilevanti modifiche delle strutture istituzionali ed organizzative.

Nel 1921 Astorre Lupattelli e Domenico Arcangeli, entrambi membri della commissione reale della Provincia dell'Umbria (organo che raccoglie le funzioni della precedente rappresentanza elettiva), ottengono finanziamenti da Provincia, Comune di Perugia e Camera di commercio per istituire nel capoluogo umbro dei corsi estivi di cultura superiore. A partire dal 1922 ai precedenti si affiancano corsi di grammatica e letteratura italiana e latina per stranieri, finanziati dal ministero degli Esteri e tenuti da insegnanti di licei e istituti superiori prevalentemente perugini. In questi primi anni i corsi vengono svolti presso l'Università degli Studi e la Sala dei Notari. Essi sono dedicati prevalentemente alla presentazione della storia dell'Umbria con particolare riferimento alla civiltà etrusca e alla vita di S. Francesco d'Assisi, e richiamano ogni estate una media di 2-300 uditori, soprattutto stranieri.

Questa iniziativa di carattere locale si consolida con l'avvento al potere del fascismo. Il nuovo regime percepisce immediatamente l'importanza ai fini di una politica nazionalistica, di istituti capaci di diffondere sia all'interno che all'estero la conoscenza della cultura e delle istituzioni italiane. In seguito l'obiettivo diverrà quello della completa fascistizzazione dello Stato e della società italiana, attuata anche sul piano culturale, intellettuale e accademico. In questo contesto si inseriscono la trasformazione e il consolidamento dei corsi avviati a Perugia nel 1921. Sulla scia di una serie di iniziative cui va un appoggio differenziato del governo (fondazione dell'Università di Bari, progettazione di una scuola superiore di medicina a Rodi e istituzione di corsi estivi di cultura superiore a Roma, Napoli e Siena), Astorre Lupattelli invia nel 1925 a Mussolini, anche nella sua veste di ministro degli Esteri, e al ministro della Pubbli-



1907 - Legge della chiesa di San Pietro a Perugia

ca istruzione Antonino Anile, una relazione in cui propone la creazione a Perugia di una Università per stranieri. Con regio decreto 25 marzo 1926 n. 680 è approvato lo statuto del nuovo ente, le cui finalità sono così enunciate dall'art. 1: «L'Università italiana per stranieri [...] ha lo scopo di diffondere la migliore e maggiore conoscenza dell'Italia in tutte le sue manifestazioni passate e presenti per la lingua, la letteratura, le arti, la storia, i costumi, le istituzioni politiche, culturali, industriali, patriottiche e il suo pensiero attraverso i secoli». Con lo stesso decreto viene anche approvata la convenzione stipulata tra Stato, provincia e comune di Perugia e Camera di commercio dell'Umbria per il finanziamento dell'Ateneo. Contemporaneamente iniziano anche a mutare sostanzialmente i caratteri dell'istituzione.

È del 1926 la distinzione dei corsi in due sezioni: una dedicata ad un secolo di storia e civiltà italiana (non più semplicemente umbra), l'altra riguarda invece argomenti contemporanei, fra cui la natura del regime e le sue realizzazioni occupano una parte centrale. In linea con questa impostazione è lo stesso Mussolini a svolgere il 5 ottobre 1926 la lezione inaugurale, «Roma antica sul mare». Dal punto di vista logistico-organizzativo, la svolta del 1926 consente all'Università per stranieri di ristrutturarsi su basi molto più solide. In quell'anno gli uffici del rettorato e della se-

reteria sono installati a Palazzo Gallenga. Lo stabile, acquistato dal Comune per ospitarvi i Musei civici, a partire dal 1928 è destinato interamente all'Università. Nel 1937 la sede viene ampliata con la costruzione di un'altra ala, finanziata con un mutuo contratto dall'Università, una donazione del ricco uomo d'affari americano Frederic Thorne-Rider e una somma elargita da Mussolini. Nel 1935 inoltre l'attività didattica, prima concentrata nel periodo estivo da luglio a settembre, viene allargata ad un altro trimestre (1° ottobre-23 dicembre) per consentire la frequenza agli studenti impegnati nei mesi estivi nelle nazioni di provenienza. Dall'anno successivo infine, i corsi sono estesi ad un arco temporale di nove mesi (dal 1° aprile al 23 dicembre) suddiviso in tre cicli trimestrali. Da tutto ciò deriva anche un aumento del numero degli iscritti che raggiunge la punta massima di 1182 nel 1938.

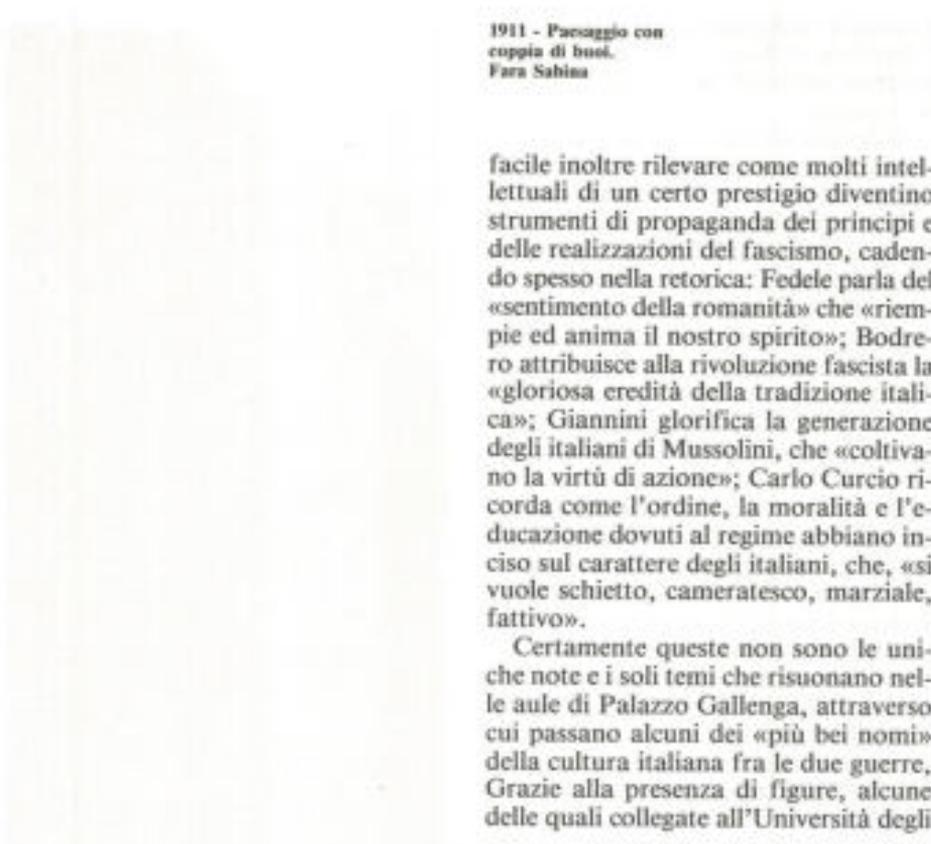
Le nazionalità maggiormente rappresentate sono quelle dei paesi dell'Europa occidentale, in particolare Austria, Francia, Gran Bretagna e Svizzera e degli Stati Uniti. A partire dagli anni '30 si registra un notevole aumento dei frequentanti di nazionalità tedesca, che già nel 1933 rappresentano il gruppo più nutrito (109 studenti), e che diventano la quasi totalità nel 1941 (509 su 748), tanto che nel 1940 fondano un «Circolo degli studenti germanici». Con lo scoppio della guerra la composizione delle nazionalità rappresentate muta sensibilmente; pur non calando molto il numero totale degli iscritti, risultano essere pochissimi quelli provenienti dai paesi democratici in guerra con l'Italia (gli statunitensi ad esempio passano dai 103 studenti nel 1938 a 2 nel 1941). Un'ultima annotazione da fare a proposito degli studenti, riguarda il profilo culturale e professionale che si contraddistingue; essi sono in genere uomini di cultura, spesso docenti di università estere interessati allo studio della lingua, o scrittori interessati alla civiltà italiana.

Accanto alle trasformazioni sin qui descritte, se ne inseriscono due altrettanto significative: in primo luogo l'Ateneo conosce nei dieci anni successivi alla fondazione un'evoluzione statutaria che rivela la graduale perdita di autonomia gestionale da parte del comitato direttivo a favore di organi governativi (ministero della Pubblica istruzione, ministero delle Finanze e Corte dei conti). D'altro canto, ciò che più conta è il sostanziale mutamento che investe i contenuti dei corsi. È sufficiente scorrere i titoli delle lezioni tenute nelle aule di Palazzo Gallenga a partire dal 1926 per rendersi conto di quanto l'avvento del regime abbia caratterizzato l'attività dell'Università. Già prima della fonda-

zione dell'Ateneo non erano mancati riferimenti al fascismo, come quello di Giovanni Gentile nel 1923, fino a vere e proprie lezioni su di esso, come quella del ministro di Grazia e giustizia Alfredo Rocco nel 1925 («La dottrina politica del fascismo nella storia del pensiero italiano»). Da allora in poi però il fascismo e i temi ad esso più propri come il culto del duce, le idee di primato e impero, romanità e disciplina, nazione e corporazione, diventano argomenti centrali anche se non esclusivi dei corsi; inoltre i docenti invitati a tenere prolusioni e lezioni sono sempre più spesso uomini in qualche modo legati al regime, come ad esempio Emilio Bodrero, sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione prima e membro del Consiglio nazionale delle corporazioni fra il 1930 e il 1933; Arturo Marpicati, segretario nazionale del Pnf; Amedeo Giannini, consigliere di Stato; Giuseppe Bottai, sottosegretario e poi ministro delle Corporazioni e in seguito ministro dell'Educazione nazionale, ecc.

Nel 1926 Pietro Fedele inaugura il primo ciclo di lezioni del neonato Ateneo con la prolusione «Romanità e fascismo». Nella trattazione dell'allora ministro della Pubblica Istruzione è centrale l'affermazione della grandezza della civiltà italiana, incarnata dall'antica Roma e riportata alla luce dal fascismo, che ne ha ereditato anche alcune forme esteriori come il saluto e il fascio littorio. Il fascismo incarna, secondo Fedele, l'aspirazione al rinnovamento politico e morale che nasce dal contrasto fra la povertà della vita morale e politica vissuta in Italia negli ultimi tempi e il ricordo atavico della grandezza e della gloria del passato. Nel 1929 e quindi nel 1931 Emilio Bodrero prima e Arturo Marpicati poi, mettono l'accento sui fondamenti storici del regime, sul quando, come, perché esso sia nato, sull'importanza che hanno rivestito nazionalisti, futuristi e arditi quali suoi precursori («I precursori del fascismo»; «Fondamenti ideali e storici del fascismo»).

Dal 1928 inizia la presentazione delle realizzazioni del regime, in primo luogo l'instaurazione del sistema corporativo. I primi cenni a tale tema, in seguito ampiamente analizzato da Amedeo Giannini, si devono a Giuseppe Bottai, che nel 1928 tiene una lezione sugli «Sviluppi dell'idea corporativa nella legislazione internazionale» e al sottosegretario di Stato al ministero delle Corporazioni Dino Alfieri che parla nel 1930 dei «Riflessi internazionali della concezione corporativa dello Stato». Interessante è anche la lezione di Emilio Bodrero, il quale giunge ad analizzare il corporativismo dopo una lunga trattazione sulla natura della proprietà dal periodo medievale a quello napoleonico: essa è sempre stata «immorale» mentre il fascismo, nell'armonia di capitale e lavoro, vuol dare alla proprietà il suo contenuto etico, eliminando attraverso il corporativismo i dissidi tra lavoratori e detentori dei mezzi di produzione e al



1911 - Paesaggio con  
coppia di buoi.  
Fara Sabina

facile inoltre rilevare come molti intellettuali di un certo prestigio diventino strumenti di propaganda dei principi e delle realizzazioni del fascismo, cadendo spesso nella retorica: Fedele parla del «sentimento della romanità» che «riempie ed anima il nostro spirito»; Bodrero attribuisce alla rivoluzione fascista la «gloriosa eredità della tradizione italiana»; Giannini glorifica la generazione degli italiani di Mussolini, che «coltivano la virtù di azione»; Carlo Curcio ricorda come l'ordine, la moralità e l'educazione dovuti al regime abbiano inciso sul carattere degli italiani, che, «si vuole schietto, cameratesco, marziale, fattivo».

Certamente queste non sono le uniche note e i soli temi che risuonano nelle aule di Palazzo Gallenga, attraverso cui passano alcuni dei «più bei nomi» della cultura italiana fra le due guerre, Grazie alla presenza di figure, alcune delle quali collegate all'Università degli

tempo stesso l'impostazione illogica dei socialisti.

Altre lezioni tenute all'Università per stranieri, di cui sono pubblicati i testi, hanno un carattere ancor più demagogico e celebrativo. Amedeo Giannini evidenzia l'efficacia della politica estera fascista, che ha riportato l'Italia al rango di grande potenza («L'Italia nel mondo», 1931; «Politica estera dell'Italia dopo il conflitto mondiale», 1934); Bodrero critica la democrazia dai principi politici astratti e dal linguaggio poco economico («La fine della democrazia», 1935); Paolo Orano celebra la rinascita dell'Italia attuata con l'avvento del regime che ha ricomposto l'unità del popolo, grazie all'autoritarismo che gli dà la certezza di essere governato e di vivere nell'ordine («Le istituzioni sociali e politiche del fascismo», nel 1935). Si illustrano in definitiva ad un pubblico straniero gli effetti benefici che il regime ha arrecato all'Italia: ordine, moralità, educazione; e il risultato non è certo ininfluente sull'immagine che gli studenti si fanno dell'Italia di quegli anni. È

Studi di Perugia, come Antonio Banfi, Federico Chabod, Roberto Michels, Filippo Tommaso Marinetti, Natalino Sapegno, Gioacchino Volpe, ecc., Perugia rafforza anche all'interno della regione quel ruolo di città della cultura, «Atene dell'Umbria», che già alla fine dell'800 veniva tratteggiato come una delle sue peculiarità o vocazioni.

In conclusione, come abbiamo spiegato, la svolta impressa dal fascismo immiserisce in molti casi il tono e il livello culturale dell'Università, in linea del resto con quanto avviene su un piano più generale a livello dell'intera società italiana. È altrettanto certo però che, se l'Università per stranieri è costretta a pagare un tributo in termini di perdita di autonomia e di minore scientificità, riducendosi in certi casi ad organo di mera propaganda delle finalità del fascismo, è proprio grazie a quest'ultimo che si creano e si consolidano le strutture, l'influenza e la notorietà dell'Università stessa. Esse costituiranno la base per lo sviluppo del secondo dopoguerra.

Cristiana Bartolucci

---

INSERTO

---

## CAPITINI

---

Nel 1946 il maestro  
umbro scrive un articolo.

Dentro c'è  
il suo pensiero politico,  
l'avvenire del mondo,  
il ruolo «non assoluto»  
dei partiti. Il socialismo  
nella libertà ed il  
comunismo possibile,  
o meglio...

---

# ***Liberalsocialismo e partito d'azione***

Introduzione di Fabrizio Bracco

Degli scritti politici di Capitini si potranno rilevare i punti deboli, gli aspetti poco chiari, per quella sovrapposizione di più piani, religioso e politico, sottolineata di recente da Ruggiero Ranieri, ma non disconoscerne la complessiva coerenza ed originalità. Profondamente radicato nella cultura democratica e progressista (basti ricordare i richiami a Mazzini, Gobetti, Matteotti, Rosselli e, più tardi, Gramsci), e al tempo stesso aperto a sollecitazioni affatto nuove come quella di Gandhi, il liberalsocialismo capitiniano rappresenta, nel panorama politico italiano, «una corrente di minoranza, quasi un'eresia» (N. Bobbio, *Introduzione a A. Capitini, Il potere di tutti*, Firenze, 1969). I temi della libertà, della socialità, della religiosità vi vivono, come egli stesso ebbe ad affermare «fuori dagli schemi tradizionali, in un movimento moderno e più che moderno». Ed è questa sua «più che modernità» a spiegarci le difficoltà, le incomprensioni, l'isolamento che spesso segnaronò la sua vicenda politica. Capitini è un autore intempestivo, ma paradossalmente proprio nella sua intempestività o, se si vuole, nella sua radicale inattualità si deve ricercare forse l'attualità di un pensiero, con il quale oggi avvertiamo l'esigenza di fare i conti.

La riflessione politica di Capitini ruota intorno alla necessità di dare nuovo alimento ai valori del liberalismo, di cui

si era nutrito attraverso le letture di Gobetti, del Croce antifascista, e soprattutto di Kant, grazie all'incontro con l'umanesimo socialista, che vedeva sintetizzato in Italia nella figura di Giacomo Matteotti. Al centro vi è l'uomo, con i suoi bisogni spirituali e materiali, con le sue debolezze, ma aperto ad una nuova socialità, la quale è possibile soltanto in un processo rivoluzionario, che è rottura con il passato, creazione di una nuova mentalità collettiva e realizzazione di nuove forme di vita associata.

Il liberalsocialismo capitiniano si colloca lungo quella medesima linea di progressiva affermazione della democrazia che passa attraverso l'affermazione dei principi di libertà e di eguaglianza della rivoluzione francese e giunge fino alla rivoluzione collettivista del 1917, ma ne costituisce il superamento ed il completamento. Il richiamo costante ai valori della tradizione democratica all'interno di un orientamento di tipo personalistico e comunitario avvicina Capitini ad altri grandi intellettuali europei del tempo. Ma questo orientamento se lo conduce ad un recupero, forse inconsapevole, del pensiero socialista non marxista, lo allontana dalla tradizione liberaldemocratica, che si fonda sull'individualismo disciplinato dallo stato, e gli impedisce l'incontro con quella socialdemocratica e comunista, più sainsimoniana e lassaliana che

---

marxista, che affida allo sviluppo economico ed alla socializzazione dei mezzi di produzione l'affermazione dei principi democratici.

L'esigenza di libertà non può esaurirsi, infatti, in una «delimitazione semplicemente giuridica e atomistica dei cerchi di arbitrio» ed in una organizzazione della vita economica e sociale incapace di venire incontro alla parte meno fortunata della popolazione, così come l'esigenza di eguaglianza non può trovare soluzione nello statismo burocratico e nella sola eguaglianza economica.

Ma soprattutto il liberalsocialismo capitiniano nasce dopo l'esperienza dei fascismi. Ed il fascismo per Capitini non è una parentesi nella storia europea, ma è l'espressione di una crisi irreversibile della società, che ha investito valori, istituzioni, rapporti sociali, e dalla quale non si può uscire che con un salto in avanti, quasi una rifondazione. Capitini ama usare nei suoi scritti il termine *post-fascismo* piuttosto che *anti-fascismo*, per sintetizzare con esso la nuova fase che si apriva, e sottolineare con più forza il rifiuto di ogni riferimento all'Italia liberale del *pre-fascismo*, che non poteva più costituire un modello per la nuova Italia. Vi è in lui la consapevolezza che nella nuova dimensione di massa della società è caduta la separazione tipica dell'organizzazione liberale dello stato tra politico e sociale. Lo stato, inteso come governo, non costituisce più il solo centro direzionale della vita collettiva e il luogo privilegiato dello scontro politico, ma l'agire politico ha mille altre articolazioni. Pertanto, l'azione politica (distinta, ma non separata da una profonda esperienza religiosa) deve percorrere nuove strade, assumere nuove forme, e puntare a quella modificazione molecolare della società, che passa innanzitutto attraverso un lavoro di «persuasione» ed «educazione» delle coscienze.

Sia Calogero e gli altri liberalsocialisti vedevano nel liberalsocialismo una sorta di «terza via» di tipo laburista e socialdemocratico avanzato, il progetto capitiniano era più radicale e più ambizioso rispetto al semplice «risuscitamento degli strumenti parlamentari con l'aggiunta di riforme sociali». Nel 1955 egli ricorda che c'erano due modi d'intendere il liberalsocialismo «o come completamento vivo dei due componenti (e così lo vedeva Calogero, che poi doveva trovare elementi di profonda soddisfazione nel laburismo), o come tensione massima dei due, massimo socialismo nella sfera economica e massima libertà nella sfera culturale e giuridica (come lo vedevo io, che poi non accettando il Partito d'azione mi dissi nel giugno del '44 'indipendente di sinistra')». Un liberalsocialismo, dunque, «riformatore e non riformista», non un compromesso tra due prospettive fino ad allora ritenute opposte, «una specie di mezzadria», «una soluzione moderata in cui l'un termine temperi l'altro», ma una prospettiva rivoluzionaria («due rivoluzioni invece di una», scrive) verso una società integralmente liberale, democratica e socialista, in quanto capace di rendere i diritti di libertà concreti, l'autogoverno reale, la giustizia sociale effettiva.

Di qui anche la sua differenza dal socialismo liberale di Rosselli, a cui pur guardava con simpatia, ma dal quale lo divideva la valutazione del comunismo e dell'esperienza sovietica, mentre come ha notato Bobbio il socialismo liberale si poneva *al di qua* del comunismo, Capitini era convinto che il comunismo, in quanto superamento del capitalismo fosse una tappa obbligata del processo storico, di conseguenza non si trattava di evitarlo e combatterlo, ma di portarlo al suo compimento, di andare *al di là*, di aggiungere senza togliere.

Si spiega così, più che con la diffidenza verso la forma par-

tito, l'atteggiamento critico assunto da Capitini di fronte alla scelta del movimento liberalsocialista di partecipare alla fondazione del Partito d'azione. Le sue ragioni le spiegò molte volte, dal documento distribuito ai compagni nel corso del convegno clandestino di Firenze del 3-5 settembre 1943 che doveva dar vita al partito (più tardi pubblicato nel settimanale di Luigi Salvatorelli, «La nuova Europa», il 15 luglio 1945 e nel volume einaudiano *Nuova socialità e riforma religiosa* del 1949), fino al testo che qui ripubblichiamo, scritto in occasione del congresso nazionale del PdA, tenuto a Roma dal 4 all'8 febbraio 1946, che vide la scissione del gruppo liberaldemocratico di La Malfa e Parri. In questo articolo - apparso nei «Quaderni di Giustizia e Libertà» del marzo-aprile 1946, preceduto da una breve nota della direzione che sottolinea le divergenze tra la posizione della rivista, riproposta peraltro nello stesso numero in due articoli rispettivamente di Riccardo Lombardi e di Leo Valiani, e quella di Capitini - egli torna ad esporre le proprie ragioni di dissenso, che vede confermate dalle stesse vicende del partito, e ripropone con grande lucidità il suo modo d'intendere la politica e le finalità che assegna al movimento liberalsocialista. Per questo lo abbiamo ritenuto un documento essenziale, da sottoporre all'attenzione dei lettori.

A Calogero ed a Codignola, che subito dopo quel congresso sollecitarono nuovamente la sua adesione per contribuire al rilancio del PdA e per accrescere il peso della componente liberalsocialista, Capitini rispondeva: «Se si fosse stati a quello che dicevo nel '43, non trasformare il movimento in partito tra i partiti, ma farne l'anima, la sollecitazione, l'integrazione di tutta la sinistra, con opportune iniziative (e vedi quella dei Cos, e si aggiungevano organizzazioni sul tipo dell'U-DI, del Fronte della gioventù che i comunisti hanno promosso, e solo il Cos è stato fondato da un liberalsocialista indipendente), e mantenendo il principio che si potesse essere liberalsocialisti e iscritti a diversi partiti di sinistra non c'era questa situazione». E rivolgendosi a Calogero aggiungeva: «E tu sai anche la mia ispirazione costante, che è quella di armonizzare e integrare le sinistre in questo difficile paese che è l'Italia. Da liberalsocialista indipendente continuo a lavorare, e continuerò a parlare con voi (se, come credo, vorrete) e a seguire, il più attentamente che posso, il vostro lavoro. Né vogli darmi l'aria di fare l'ispiratore. La mia è una conversazione di un vecchio e costante amico» (Lettera a Calogero del 22 febbraio 1946).

D'altra parte, egli non poteva e non voleva smentire il nucleo ispiratore del suo liberalsocialismo: «Secondo me — aveva scritto ne «Il mondo» del 1 settembre 1945 — il liberalsocialismo deve essere il lievito della trasformazione sociale e una luce critica gettata sulle posizioni di sinistra; per la trasformazione sociale, in quanto la sintesi di liberalismo e di socialismo è l'elemento dinamico che sovverte ogni irrigidimento e conservatorismo e arresto nel privilegio e nel pregiudizio (e assolutismo, imperialismo, capitalismo); critica dei partiti di sinistra, perché questi, come sono attualmente, risalgono a principi vecchi e a mentalità non più sufficienti e adeguate al punto storico di maturazione della civiltà. Non sentono, i socialisti e i comunisti stessi, che bisogna tendere al 'partito nuovo', che bisogna essere diversi da come l'ideologia e la prassi sono state nel passato e sono altrove? E ancora, quando si attuassero politicamente, ecco il liberalsocialismo a dire che il rinnovamento è più che politico e che la crisi odierna è anche crisi dell'assolutizzazione della politica e dell'economia».

# Liberal-socialismo e partito d'azione

di Aldo Capitini

Nell'imminenza del Congresso del Partito d'Azione mi torna in mente un altro convegno molto più limitato, quello dell'agosto 1943 a Firenze tra i capi del Partito. Voi ricordate che anch'io venni allora a Firenze, e vi parlai nel giorno prima del vostro convegno, perché sentivo che vi dovevo una spiegazione precisa del perché non intendevo intervenire al convegno stesso. Avevamo lavorato insieme per interi anni e il dissenso che era sor-

to nell'ultimo anno doveva essere definitivamente chiarito, in modo che ognuno assumesse oramai la sua posizione. Vi ricordate che io rimasi sono nelle mie affermazioni. E di questo non ebbi né una cattiva impressione allora, né vi serbai il minimo rancore. Vi trovai tutti nella volontà, una virile, attivissima, coraggiosa volontà di lavorare per il partito; e tutti ne abbiamo visto i frutti ingenti nel periodo della lotta partigiana e nel periodo dei Co-

mitati di liberazione. Ma, d'altra parte, io non potevo in fiacchire il proposito di tenere soprattutto all'impostazione ideologica, all'orientamento, all'anima inferiore del nostro movimento. Quando da allora ad oggi sono stato rimproverato della mia «rinuncia», della mia «assenza» e anche del mio «tradimento», non si è supposto che il mio distacco da voi e dalla costituzione del vostro partito mi sia costato maggior travaglio del mio ri-

fiuto del '32 di iscrivermi al partito fascista e certamente io vi abbia perso molto di più; a parte, naturalmente, l'immensa differenza tra i due partiti.

A Firenze vi consegnai allora due scritti, uno intitolato «La tensione della società liberale», il secondo «Conclusioni pratiche». Il primo è stato poi pubblicato da «La Nuova Europa», n. 28 del 15 luglio 1945, col titolo «Per la storia del liberal-socialismo», il secondo diceva questo:

## orientamento per la nuova socialità conclusioni pratiche

1) Costituirsi essenzialmente come orientamento della coscienza e non esclusivamente come partito che si schierò in lotta contro altri partiti; dare cioè al carattere politico un valore non assoluto.

2) Porsi ad un centro di azione di promovimento e appoggio ad iniziative socialistiche e comunistiche nel campo economico, liberali nel campo giuridico e morale;

3) Staccarsi dalla democrazia in quanto essa resti legata al vecchio concetto di patria, di individuo atomico, di proprietà privata: nostra vera patria e punto di partenza per la patria, per la persona, per la proprietà, è la socialità.

4) Staccarsi decisamente dal vecchio liberalismo liberistico anglo-europeo;

5) Sentire e tener viva continuamente l'esigenza della trasformazione sociale, come il cristiano faceva sua e innalzava l'esigenza ebraica del regno di Dio.

6) Ponendo come punto di arrivo la libertà e l'amore volto alle singole persone, prendere coscienza di superare in questo modo l'assoluti-



simo ecclesiastico tradizionale, dalla costituzione autoritaria e totalitaria, incapace di assimilare il liberalismo;

7) Preparare l'azione politica in modo che, appena sarà permesso dalla legge, sorga in forma organizzata l'azione di orientamento per la nuova socialità (socialismo e libertà), moltiplicando centri a questo scopo (centri della nuova socialità);

8) Comunicare questa volontà ai partiti di sinistra perché si pongano intorno a questi centri (appartenere alla nuova socialità, esserne persuasi).

9) Proporre l'accettazione o il rifiuto integrale di tale impostazione al partito d'azione o di smobilitare tutto ciò che di vecchio, risorgimentale, francesizzante e benestante c'è in esso; altrimenti dividersi nettamente; cessazione del giornale «Italia libera», facendone sorgere uno dal titolo «Socialità nuova».

10) Sostenere una nuova internazionale fusionista tra America e Russia, assimilando continuamente nel cerchio del nuovo universalismo le due rivoluzioni per vincere ogni arcaico assolutismo;

## Il partito d'azione è attualmente in una situazione difficile

11) Posto questo principio di socialità nuova (su cui non si può transigere perché vita stessa della coscienza e attuale decisione storica), tutte le proposte per particolareggiarlo e concretarlo nei diversi campi tecnici anche con varietà e differenze, sono da considerare e da stimolare.

Io temevo che la riduzione del liberalsocialismo a partito gli facesse perdere, o grandemente ridurre, quel carattere di centro di gravitazione di più partiti, che la costituzione in partito costringesse questo a differenziarsi, come pur si deve, dagli altri, e dopo questa differenziazione sorgesse d'altro canto la necessità di accordi e di alleanze, alcune volte disorientatrici, che alla direzione del partito restassero persone, nel resto degnissime, ma, secondo me, non sufficientemente liberalsocialiste, mentre il «movimento» richiedeva minore centralizzazione, e favoriva quello scambio, quella formazione e maturazione interna che era ancora necessaria.

I fatti danno ragione a chi fa e a chi critica il fare, perché i fatti significano sempre qualche cosa e tuttavia sono sempre limitati. Io non voglio esaminare l'opera del partito d'azione dal '43 ad oggi; io voglio vedere il punto di oggi, voglio esporvi il mio pensiero sulla situazione attuale del partito entro la situazione generale, ma soprattutto in rapporto col liberalsocialismo (come lo vedo io), poiché è appunto questa la ragione per cui intervengo e vi parlo, e per cui alcuni o tutti voi sopportano o desiderano di ascoltarmi.

Il partito d'azione è attualmente in una situazione difficile. Dall'ultima crisi governativa è uscito esaltato e depresso: gli altri partiti, in generale, non gli badano molto; dentro il partito c'è agitazione e insoddisfazione, soprattutto per questi due punti: orientamento programma-

tico preciso: insufficienza della direzione del partito. Per chiarire il mio pensiero risalirò al liberalsocialismo. Può il partito d'azione così com'è, dirsi «partito d'azione liberalsocialista»? Secondo me, no, e temerei questa denominazione, se fosse assunta senza mutare nel profondo, perché comprometterebbe l'uso della parola, che io difendo.

Io non posso qui ripetere tutto quello che vi ho detto, vi ho scritto e ho anche pubblicato (principalmente *Mercurio* n. 12, *Mondo* n. 11, *Liberalismo* n. 1); voglio riassumere, per il rapporto col problema del Partito. Anzi tutto l'ubicazione nel ceto medio. «Il partito d'azione, sostengono alcuni, deve essere il partito del ceto medio». Del ceto medio com'è, o come dev'essere? La mentalità, per me, ha un grande valore, un valore fondamentale. E qual'è la mentalità del ceto medio? Nel '21 era tradizionalista, dannunziana, carducciana, manzoniana; poi è stata, nella maggioranza, filofascista. In Italia non si può prendere la cosa superficialmente: c'è stato un passato troppo grande. Non siamo la Svizzera, non siamo l'America. «I tentativi degli anglo-americani, le esortazioni, di alcuni politici e storici, di costituire un largo ceto medio sono momentanei e inefficaci, tali da non addentrarsi nel nucleo della situazione, anzi della destinazione dell'Italia. Che sconta così il suo essere stata grandissima, il suo aver teso a valori di prim'ordine, nella religione, nella poesia, nelle arti, nelle scienze, nell'educazione politica. Non può un popolo che ha creato (ed è forse la sua massima creazione, esplicitamente corale) la chiesa cattolica, accontentarsi di una tolleranza agnostica e di una religiosità eclettica psicologica o spiritistica o di vaghe intenzioni; né chi ha dato quel capolavoro di *charitas*

che è San Francesco ritenere sufficiente una beneficenza assistenziale; né chi ha dato la tensione educativa mazziniana, esaurisce la politica nel club o nel semplice partito. Se l'Italia ha bisogno di qualche cosa di grande per dare allora i suoi sacerdoti, servitori, più del valere che dell'utilizzazione mondana e pratica, grande è stata nel passato, ma il passato è passato; il presente non può essere di ordinaria amministrazione; e difatti vediamo che non riesce a costituirsi. Per es. un semplice liberalismo democratico non basta, e bisogna ringraziare Dio di essere nati in Italia e in una situazione tanto difficile, perché così sentiamo. Una posizione spirituale in Italia che non voglia essere di sinistra deve guardarsi dal poggiare o su questo ceto o su questa mentalità borghese e retorica, o dal finire per poggiare sul passato puro e semplice, sulla tradizione, cioè sui residui del Medioevo. Come ha un atteggiamento medio in Italia la forza di darsi un'etica, una religione, un'effettiva creatività, una solidarietà? I liberi pensatori tornano, nei momenti più gravi, alla religione tradizionale, non importa se mitologica o dogmatica; i liberali progressisti nascondono o non più nascondono il sogno di acquistare o l'orgoglio di possedere una terra e una villa. (Dico questo, per la maggior parte, non per i migliori di essi)».

«Se le cose stanno così, non c'è che da portarsi nell'avvenire, nella trasformazione dal profondo, tra le sinistre. Sappiamo che ci siamo staccati dalla religione tradizionale per l'esigenza di una religione che non dovesse sacrificare la libera ricerca della verità, il rispetto del pensiero altrui, la superiorità della carità sulla giustizia. Sappiamo che il nostro liberalismo è la passione per la più ampia produzione di valori, per lo sviluppo della per-

sona, per l'interiorizzazione di essa. E sappiamo anche che il nostro socialismo è per lo sviluppo della struttura democratica dal campo politico a quello economico, per la lotta contro l'oppressione del capitalismo, come il liberalismo è contro l'assolutismo e il federalismo internazionale contro l'imperialismo. E anche perché ci urge nell'animo questo bisogno religioso di celebrare la compresenza di tutti nella produzione dei valori, nella fruizione dei beni».

«Si vada nelle campagne della nostra Italia, si applichi la politica alla risoluzione del problema della provincia, base del nostro rinnovamento. Solo passando attraverso il socialismo ci si libera del passato, si destano e si polarizzano energie nuove. Posto il principio della trasformazione dal profondo, c'è poi da arricchire, da articolare eticamente, specularmente, tecnicamente. Il liberalsocialismo è questa tensione di sviluppo del liberalismo nel socialismo e nel ritrovamento, oltre questo, di una libertà e religiosità superiori. Perché trovate queste due, potremo congedare per sempre la vecchia civiltà» (*Costume*, n. 11).

Detto questo in grande, si vede che il problema in Italia non è soltanto quello di modernizzare, di dare un senso più agile, più progressista nell'affrontare i problemi, ma di mettere un sale in questo lavoro. Il ceto medio deve in Italia non stare dove sta, ma decidersi, tendersi, *affiatarsi con i problemi delle sinistre*. Penso che in Italia dopo il fascismo molti comunisti, moltissimi socialisti, siano intrinsecamente liberalsocialisti. Se il partito d'azione, per le sue formulazioni più complesse, per la sua mancanza di riferimenti ben visibili, è più ascoltato dal ceto medio, ebbene assuma il compito di portare a sinistra il ceto medio, di renderlo li-

**Il ceto medio  
deve decidersi a stare  
con le sinistre**

## Il partito d'azione non ha capito la questione agraria

beralsocialista, cioè persuaso di una profonda trasformazione a base socialista e con destinazione liberale.

So bene che oltre la mentalità, c'è l'interesse. Orbene l'interesse del ceto medio è avverso a quello delle sinistre? E si crede di essere liberalsocialista sostenendo l'interesse del ceto medio separatamente o contro l'interesse delle classi popolari? Purtroppo in un episodio recente si è vista una politica non liberalsocialista del partito d'azione, nella questione della mezzadria e delle agitazioni dei contadini. È noto che i socialisti e i comunisti hanno promosso un'agitazione per il miglioramento dei patiti colonici a favore dei contadini. Il partito d'azione ha lasciato i socialisti e i comunisti soli, e non ha assecondato i contadini, perché stanno bene, meglio degli operai, perché è meglio che i denari vadano a un fondo di miglioramenti stradali, scolastici, ecc. Ebbene, non si è compreso che il motivo dell'agitazione non era soltanto quello di un miglioramento della vita dei contadini (secondo me, legittimo), ma principalmente quello di sottrarli al loro individualismo asociale (colpa di secoli di civiltà ritardatrice e di proprietarismo egoistico), di farli entrare nei sindacati, nelle leghe, di fare scendere nelle loro coscienze il senso delle grandi organizzazioni lavoratrici, avvicinarli ai lavoratori della città, portarli nel socialismo. Lavoro santo, secondo me, per un liberalsocialista; perché solo così si preparano le responsabilità collettive di domani, l'azienda agraria, la solidarietà generale dei lavoratori, senza la quale trionferanno sempre i conservatori.

C'è qui una consapevolezza, un sentimento anzi, che in un liberalsocialista non può mancare, ed è delle persone, dei soggetti della storia. Si dice che il classismo è un mito,



è un canone inesatto nella storiografia, è un pensare schematico, ecc., ma c'è una cosa vitale, ed è la presenza dell'umanità lavoratrice vista come persone: Hegel diceva *Spirito* e il Marx diceva *la classe proletaria*; i liberali dicono *Libertà*, i socialisti dicono *l'umanità lavoratrice* che costruisce la giustizia, la libertà. E che non sia questo un discorso vano lo dimostra che del liberalsocialismo è possibile un'interpretazione, certamente errata, ma che è tutt'altro che estranea al Partito, ed è di tattica, di dare una supremazia alla manovra delle libertà e delle socializzazioni, direzione che potrebbe andare a finire in Giulio Cesare, non certamente in Gesù Cristo. Essenziale al liberalsocialismo è l'ispirazione della celebrazione della socialità, che vive eterna nella compresenza di tutti e si concreta storicamente nelle associazioni volte a stabilire una sempre più complessa compenetrazione di giustizia e di libertà; essenziale è quindi questo bisogno romantico di sentire i soggetti; e per questo io credo che il più intimo significato del socialismo e la maggior importanza del Marx sia proprio in questo, nell'ebraica profezia che evoca gli eredi del regno, e che ha bisogno di essere cristianamente allargata, integrata,

interiorizzata. Sarà qualche volta pericoloso sul piano politico, anche errato, quel cercare le «masse» che fanno le sinistre, ma c'è molto più che un calcolo elettorale, c'è una religiosità, c'è un romanticismo (in senso buono) che è ben concreto e vitale, e c'è anche la possibilità di valersi di un riferimento costante, di stare ancorati su qualche cosa.

Chi mi è stato vicino da tanti anni sa che su questo sono di una persistenza assoluta: prender coscienza della complessità della trasformazione, del rinnovamento, o se volete, della costruzione di una nuova civiltà. Questo ho cercato di dirlo, di svolgerlo come speculazione, di attuarlo come vita etico-religiosa, e in varie iniziative. L'ho detto ai comunisti nel loro materialismo storico; l'ho teorizzato nei miei libri non volti ad altro che a questo; l'ho vissuto nella mia intrinsechezza clandestina ed aperta con i rivoluzionari, l'ho impostato costituendo i C.O.S., i Centri di orientamento sociale, l'attuazione più liberalsocialista che ci sia in Italia. Essere la profonda coscienza delle sinistre, esercitare là entro la critica, lo stimolo, l'aggiunta; rendere la loro tensione non fiaccamente «moderata», ma molteplice e perciò più forte; più estemista an-

che, poiché mentre il grezzo rivoluzionario potrebbe accontentarsi di un mutamento nella proprietà degli strumenti di produzione, si tratta invece di tutta una complessa vita religiosa, di tutta un'articolazione liberale, che vanno calate nella trasformazione perché essa possa congedare non solo il capitalismo, ma il tradizionalismo religioso dogmatico e leggendario, e il democraticismo liberale degli individualisti. E, per spiegarmi meglio, dico non di essere d'accordo con le sinistre, col popolo (similmente allo stupido «andare verso il popolo»), ma di sentirsi sinistra, di essere popolo; come quando durante i molti anni clandestini noi, amici di Perugia, festeggiavamo il Primo maggio, andavamo in gite domenicali con persone del popolo (amici indimenticabili), perché redimevamo la persona dell'intellettuale dall'accusa di complicità col fascismo, e perché ci sentivamo popolo. Essere a sinistra, e, se occorre, come eroi della libertà, ed eroi della santità. Se avete letto il bel libro di Augusto Monti «Realtà del partito d'azione», constatate come la linea da lui tracciata (Salvemini-Gobetti) s'incontri con quella del liberalsocialismo come lo svolgo da più anni, ignorando il libro di Carlo Rosselli che ancora non ho potuto leggere. Le due linee s'incontrano nel punto di voler essere non anticomunisti, ma se ci riusciamo, integratori (ed ho dedicato tutto un libro «Vita religiosa» al tema della *libera aggiunta*). Dalle considerazioni del Monti posso dissentire in alcuni particolari, e soprattutto mi differenzio per l'insistenza che pongo sul fatto che l'orizzonte internazionale più che europeo e mondiale, e sull'esigenza religiosa. Per chiarire un pò riporterò la chiusa di un mio articolo sulla bamba atomica (*l'Epoca*, 17 agosto 1945): «Entro la rivendica-

**Prendere coscienza  
della complessità della  
trasformazione**

## Nel riformismo bisogna difendere due atteggiamenti ben diversi

zione economica e politica del socialismo si attualizza oggi, con evidenza assoluta, una centralità etico-religiosa, con questi principi fondamentali:

1) creazione di valori culturali e morali di altissima qualità (opere d'arte, di pensiero, di scienza; atti di bontà, di sacrificio, ecc.) per valere più di una civiltà che nella fiducia nella forza e nella opulenza potrebbe avvitarsi nell'orgia e genericizzarsi nella semplice tutela dell'ordine pubblico;

2) massimo rilievo dato, anche nell'educazione spicciola, alla noncollaborazione, al sabotaggio, alla propaganda, all'esempio;

3) approfondire il senso dell'umanità associando ai lavoratori oppressi tutti gli oppressi dal dolore, dalla morte, dalla insufficienza; in modo da convocare tutti i non fortunati dalla nostra parte, e farli presenti al nostro intimo;

4) essere non solo più sociali, ma più liberali (nella destinazione del socialismo), più morali e più intrinsecamente religiosi degli altri; e allora, anche se da questa parte non ci saranno le bombe, ci sarà la storia avvenire.

E con questi principi, con queste armi, si deve costituire la generale internazionale della umanità lavoratrice, con comunisti, socialisti, liberalsocialisti, libertari. E allora, anche se useremo la non violenza, saremo più forti della bomba atomica».

So che è stato detto che i liberalsocialisti, che gli azionisti, non sono altro che la continuazione dei vecchi «riformisti», e non mi pare questo, giudizio esatto e paziente. Nel riformismo bisogna distinguere due atteggiamenti ben diversi; l'uno è quello di commisurare la propria azione trasformatrice, critica e costruttrice, alle situazioni viste nella loro complessità; l'altro è quel deleterio far coincidere il socialismo con

la propria azione del momento, con la tattica ed opportunità, deponendo l'istanza repubblicana se il re si dice socialista o qualche cosa di simile, assecondando un grande desiderio (dietro al quale si schierano interessi ben corpulenti) di evirare le sinistre della loro insistenza; Bonomi insomma. Tra i due riformismi c'è la stessa differenza che tra la salvezza e la rovina dell'Italia. Il primo riformismo procede circondato di ideali, e tende continuamente ad essi, come appassionato Demiurgo che plasma mirando l'idea; e il liberalsocialismo è il movimento che ha più ideali a cui mirare di ogni altro, e perciò deve essere più teso, più sollecito, più rivoluzionario nel suo «riformismo». Ma se questo è il liberalsocialismo, mi pare invece che alla prassi ed anche alla mentalità di alcuni del partito d'azione si possa bene attaccare somiglianza con i riformisti della seconda maniera. C'è qui il fatto importante del partito d'azione inteso come mediatore, come manovratore.

«Promuovere sempre maggiori stati di libertà». Per attuarlo, manovrare l'iniziativa privata e le socializzazioni, e tutto il resto, sempre con quel criterio: la politica di Roosevelt. Ebbene, ma anche questo, corre il pericolo del secondo riformismo, e di risolversi in Giulio Cesare, come ho detto sopra, se non è arricchito dalla coscienza che quella libertà non è semplicemente un posticino al sole, ma è sviluppo, è soluzione di problemi complessi, si rifà romantica continuamente, si approfondisce con temi sociali, etici, religiosi. Altrimenti ci limitiamo ad un amministrativismo che potrà essere americano, che fu romano, ma che non basta, se pur è rispettabile e anche salutare specialmente in paesi devastati e in organismi stanchi. Questa prassi deve stare dialetticamente con l'esigen-

za liberalsocialista in tutta la sua complessità: manovra e apostolicismo, due poli, guai se manca uno dei due. Guardate il partito comunista, il partito democristiano; la loro forza intima sta in questo. Riguardate poi il partito d'azione, e vedrete la chiarezza intellettuale, l'apostolicismo anche di alcuni, non utilizzato sufficientemente, se non scartato; e vedrete che i «politici puri» hanno inaridito i succhi del partito, a parte il modo stesso politico di condursi e la sua efficienza. Una volta che dissi: cercate di ottenere il Ministero dell'Istruzione per agire sui giovani, la più ricca materia prima e nello stato più disgraziato, fu risposto: «Non è un Ministero chiave». Quando, tante volte, ho suggerito: fondate C.O.S., starete col popolo, vi renderete noti, farete funzionare la libertà in concreto: mi è stato risposto: «Abbiamo prima il Partito».

Massimo Mila sostiene (su *Mercurio* n. 15) che il partito d'azione è «autentico partito socialista antitotalitario» e che per questo è colpito dalla gelosia del partito comunista che vedrebbe le sue moltitudini passare all'altro partito, quando entrasse in loro il dubbio che quello d'azione più che quello comunista sia sinceramente disposto a realizzare «l'agognata alleanza di socialismo e di libertà». Ma questa è una opinione ottimistica; è quello che noi avremmo voluto, non quello che è di fatto; è quello che avrebbe acquistato anche il peso internazionale che il partito d'azione, così com'è, non ha. Se il partito d'azione fosse stato autenticamente liberalsocialista, si sarebbe inserito nel grande tema internazionale dell'assimilazione delle realizzazioni sociali russe, il tema della fusione tra Oriente e Occidente in strutture nuove, che nulla perdano delle conquiste fondamentali della libertà. Il liberalsocialismo poteva far

questo, e promuovere esso la nuova internazionale della fusione e dell'approfondimento.

Nella situazione politica italiana il partito d'azione risultò dal confluire di due principali correnti «Giustizia e Libertà», liberalsocialismo, che già prima ancora della costituzione del partito si erano incontrate: io, Calogero, non eravamo stati a contatto di «Giustizia e Libertà»; Lussu, Garosci, sì. Vi si è aggiunta anche un'altra corrente, di liberali avanzati, più democratici dei «liberali» del partito liberale, la corrente di Salvatorelli, Omodeo, e anche De Ruggiero, sebbene sia più sensibile alle ragioni delle sinistre. Un movimento non ha una stretta unità ideologica, e nemmeno, alcune volte, un partito. Si veda, ad es., l'attuale partito socialista. Tuttavia i problemi delle differenze interne ideologiche bisogna porsi, bisogna travagliarsi intorno, perché questa è la vitalità intima di una forza storica: così fu la Chiesa di Roma prima della Controriforma, per es. nel Duecento. Il movimento ha appunto questo vantaggio sul partito, di appassionarsi di più per le dialettiche interne ideologiche. Ma anche un partito non può lasciarle immobili, che allora non sono più dialettiche, ma la differenza dei linguaggi che impedisce la costruzione della torre di Babele.

Il partito d'azione soffre ora proprio di aver lasciato le sue differenze interne convivere, con un agnosticismo nella direzione che è proprio il segno di professionalismo politico di corta veduta. Massimo Mila se la sente di assicurare alle masse che il partito d'azione «non mutila per nulla il loro programma di rivendicazioni sociali», altrove si fa un ordine del giorno per cui il partito deve fare una politica autonoma senza pendere né a destra né a sinistra: Parri, con preciso intuito,

**Il movimento ha questo vantaggio sul partito**

## Una vera democrazia in Italia non c'è mai stata

pone l'impostazione di una sinistra temperata, affermando coraggiosamente che vera democrazia in Italia non c'è stata mai: altri pensa a formare il partito degli impiegati; altri ancora vede nel partito d'azione un semplice partito liberale non conservatore, un potenziatore dell'iniziativa privata, della libera concorrenza, contro gli ammassi, i tesseramenti, ecc. È dunque, proprio un partito che non suscita nessun scrupolo. Bisogna che in qualche modo queste discordanze siano superate: che ci sia un tema dominante, un modo di agire facilmente riconoscibile. E non è tanto questione di programma, perché un programma democratico progressista non si fa difficilmente in Italia (repubblica, decentramento e autonomie, economia a due settori, federalismo internazionale), e quello da noi formulato tanto tempo fa per un orientamento contro il fascismo è ora professato da molti. Ma sono i modi di professarlo, di calarlo, di impersonarlo che contano, e che rendono riconoscibili.

Ora se la polarizzazione delle forze politiche in Italia è schematicamente la seguente: con i liberali i conservatori laici e simili; con i democristiani i tradizionalisti cattolici; con i comunisti rivoluzionari di tipo bolscevico, con questi tre non è possibile al partito d'azione una fusione. Con il partito repubblicano? Ci guadagnerebbe un numero notevole, specialmente in alcune regioni; ci perderebbe se dovesse subire una mentalità garibaldinesca povera di articolazioni intellettuali. Il dramma dell'Italia è che le posizioni mazziniane (repubblica, federazione internazionale, religiosità antitradizionale, cooperativismo economico) invece che essere punti di partenza, sono ancora punti di arrivo, e non facili. I repubblicani non ci fanno intravedere oltre que-

sti punti di partenza, né si può essere mazziniani secondo la lettera.

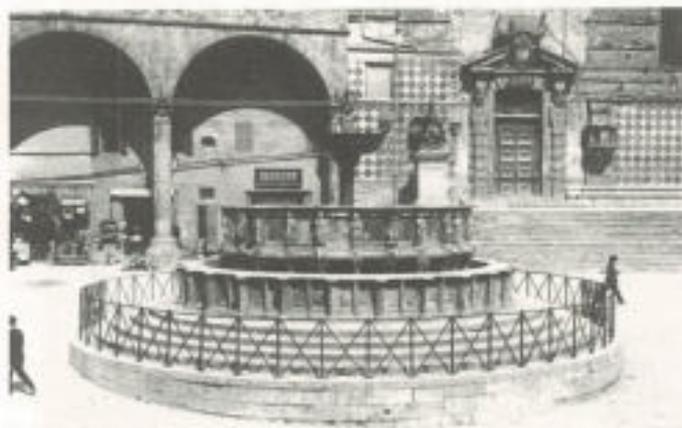
Con il partito socialista? Certo, socialismo è una parola che suscita un grande rispetto; e ci si sente dentro l'orientamento della civiltà. Il partito socialista si vale di questo, è vicino alle moltitudini, accoglie diversi indirizzi con il vantaggio di una minore ambiguità, almeno nell'apparenza, perché la cornice resta il socialismo, che è qualche cosa di più evidente che la cornice «democrazia». Il partito socialista italiano è in unità d'azione con il partito comunista, ed è bene perché questo partito è attualmente essenziale allo sviluppo della democrazia italiana. L'unità d'azione col partito socialista potrebbe agire su questo correggendolo di un certo massimalismo generico e di un certo marxismo amorfo o di un certo svogliato riformismo? Questa è una delle domande a cui il Congresso del partito d'azione dovrà rispondere. Avremmo allora

un triplice patto d'unità d'azione: azionisti, socialisti, comunisti; gli azionisti perduti i restii alla vicinanza con i socialisti e comunisti, vi porterebbero una complessità intellettuale, un senso delle autonomie, un proposito di far fare al socialismo tanti passi quanti ne può fare la libertà; e potremmo dire che allora avremmo una triplice federazione di un dinamico liberal-socialismo come va inteso, un qualche cosa di meglio di quello che è il partito laburista in Inghilterra.

Molto migliore questa soluzione che quella di un fronte repubblicano socialista, cioè comunista se non anche anticomunista, un errore secondo me per la costruzione della democrazia in Italia. Molto migliore che la fusione con i repubblicani che immobilizzerebbe il partito d'azione, diminuendogli il dinamismo che gli dà la preminenza, che nei suoi momenti buoni rivendica, del motivo della libertà sociale da innestare nella libertà politica, ri-

sospingendolo invece alla preminenza del tema istituzionale e ad una mentalità di Rivoluzione francese. Ma può il partito d'azione evitare tutto questo e restare partito a sé. Un significato lo conserva egualmente (un liberalismo anticonservatore, aperto); ed io mi provai a delinearne in una conferenza che tenni a Roma nel novembre 1944:

«Il partito d'azione può essere interpretato e condotto come una democrazia d'avanguardia, di punta. In questo caso sorge sul tronco della civiltà moderna dell'uomo e della libertà, civiltà che sgombra ogni ostacolo al promovimento della vita e dello sviluppo umano. Sorge su questo tronco, ma si caratterizza in quanto tende a scindersi da un riferimento a un determinato stato economico e istituzionale. Qui è la sua differenza dal partito liberale inteso nel senso corrente. Il partito liberale è il partito della concezione classica dell'uomo, che costituisce individualità, persona, ricchezza, potenza, attraverso la lotta, cioè la gara, cioè la libera concorrenza; e poiché considera la proprietà come «integrazione della personalità», come molla alla gara e come premio della vittoria, difende la proprietà privata e la sua credibilità, e ne appoggia la difesa al sistema costituzionale, sia monarchico tipo Inghilterra sia repubblicano tipo Francia. Perciò questo movimento politico rischia di essere conservatore, non quando è in ascesa e spezza gli impedimenti dell'uomo, ma quando si appoggia strenuamente a quelle forme; valore dell'individualità, della proprietà privata, della vigente costituzione. Diventa allora quel partito che Atene e Roma videro promuovere lo sviluppo civile e poi chiudersi statuarmente davanti a qualche cosa che sembrava estraneo perché o volgare o facile o barbaro o



PERUGIA - FONTE DEL PISANO - SEC. XII

F. Rossi

orientale».

«Una democrazia d'avanguardia porta la civiltà di tipo classico a fronteggiare tutti i problemi sorgenti, assimilando il più possibile al movimento di libertà, di umanità. La civiltà si apre ad accogliere sul piano moderno e risolvere per il meglio le questioni presentate dal salire su delle moltitudini, del salire su dell'uomo, di tutti i bisogni. L'altra era una libertà di tipo inglese, stringata, questa è una libertà di altro tipo, aperta ed abbondante. Il partito d'azione, inteso così, tende a compenetrare l'economia di piani, di *new deals*, di socializzazioni, di autonomie, spezza il socialismo in eventuali provvedimenti a carattere amministrativo sottomessi ad un principio tattico, di politica agile. Esso è sganciato da interessi di classe; p. es. di proprietari agrari, industriali, finanziari. C'è l'impegno di una categoria non economica, ma morale, spesso anzi di origine schiettamente culturale e intellettuale (ed ecco l'abbondanza di intellettuali nel partito d'azione), di persone, cioè, le cui esigenze sono indipendenti da un riferimento a classe economica, e che proprio per questo possono meglio sentire in sé le profonde direzioni della storia, più profonde della dialettica economica e di classe, cioè etico-religiose, quella profondità da cui il Marx stesso attinse non l'articolazione, ma l'esigenza della sua profezia. Questi intellettuali e dirigenti si pongono su una posizione di nuovo equilibrio tra la libertà e la complessità che si presenta e sono o tattici dell'amministrazione o apostoli della compenetrazione dei principi etico-politici della libertà e della giustizia».

Ma posto che questo tema sia sentito dal Partito così, qual'è il modo per calarlo nella situazione italiana? Il Partito da solo ha la forza di far ciò? Probabilmente no,

per la difficoltà di trovare, come ho detto, in Italia una base popolare fuori del tradizionalismo cattolico o del rinnovamento socialcomunista; e un liberalsocialismo senza moltitudini non è attuato, se la nostra prima ispirazione fu proprio di suscitare la destinazione liberale nell'esigenza socialista delle moltitudini. C'è anche la difficoltà di aver dei mezzi sufficienti per un ampio lavoro di partito, c'è anche il fatto che il partito d'azione non ha riferimenti grandiosi nel passato e nel presente, come il partito democratico cristiano che niente di meno si aggettiva da Cristo, o il partito comunista che ha rivoluzione e la vittoria russa. Se in Italia avessimo avuto un grande partito liberale, il partito d'azione avrebbero potuto essere lo sviluppo e il superamento di quello e raccogliere molte forze con sé. Se ci fosse stato un grande partito socialista naufragato nel fascismo, il partito d'azione avrebbe potuto avere le forze di un partito socialista risorto e svoltosi dopo un'esperienza illiberale di stalinismo, di dittatura, di violenza.

Non pensiamo che la politica si faccia a Roma né che si faccia soltanto col cervello, a tavolino. Venite nella provincia, dove tutto si semplifica. Che cosa deve fare il partito? Oltre la soluzione della unità d'azione con i socialisti e i comunisti, c'è un'altra soluzione: che il partito trasformi la sua struttura e i suoi metodi politici, e si dia quelli di un movimento piuttosto che di un partito; e sarebbe un riaffermarsi del liberalsocialismo, per cui un liberalsocialista può essere anche in altri partiti. Un movimento etico-politico, destinato a prendere, come sostanza interiore, il posto della mentalità cattolica, massonica, bolscevica, elevandone il meglio. E come esplicitazione assumendo tutte quelle iniziative che sono

veramente liberal socialiste in quanto sono per tutti; ed io ne vedo subito due: costituzione di comitati generali con persone di più partiti di sinistra e indipendenti per studiare i problemi della ricostruzione: moltiplicazione dei C.O.S. che sono cellule aperte, libere assemblee popolari, nella città e nelle campagne per l'esame dei problemi amministrativi, politici, sociali, morali, educativi. Costituire e animare organismi generali con uno spirito rinnovatore liberalsocialista.

Queste due soluzioni, triplice federazione restando partito, ampliamento del partito in movimento, sono quelle che mi paiono, insieme, le più corrispondenti al liberalsocialismo come lo vivemmo noi, e le più adatte alla situazione italiana, anzi alla vera situazione del mondo. Delle altre: fusione col partito repubblicano, iniziativa di una concentrazione democratica repubblicana con elementi socialisti, partito a se con miglioramenti interni (p. es. una direzione meno arbitraria e meglio informata e disciplinata al meglio dal partito), non mi sfuggono gli elementi favorevoli per un partito, la cui esistenza, così com'è, m'impedisce sia l'iscrizione ad esso che ad un altro, ma mi sembrano di minore efficienza. Forse ne troverete altre, ed io seguirò i vostri lavori con un interesse e un'attenzione più che singolari. Comunque, anche se nessuna delle soluzioni da me

prospettate sarà accettata (e non mi sfuggono le difficoltà specialmente della prima), il Congresso sarà utile, lo è già, per le considerazioni che provoca. Il Partito si definirà meglio, e se la caratterizzazione sarà, nella sostanza, troppo diversa dal movimento liberalsocialista (che ha già i suoi professanti iscritti anche ad altri partiti), questo continuerà la sua ricerca e il suo lavoro e avrà domani, anch'esso il suo congresso. Le due anime, di un liberalismo radicale e di un socialismo teso alla libertà — ho cercato di mostrarlo in questa lettera — sono diverse, anche se si incontrano in qualche attuazione. Voi dovette persuadervi di una di esse, dovette fare un lavoro intimo, religioso, di approfondimento: vi farà bene anche per la vita in generale, per i problemi non politici. E dovette scegliere, se volete esser tali da accogliere, dando le richieste garanzie, i liberali che escono dal partito liberale mostratosi conservatore; se volete dare massima opera per sostenere le sinistre italiane negli attacchi di oggi e di domani, sostenere, s'intende, non gli errori, di cui si può far critica, ma il fronte che c'è e ci deve essere: altrimenti, ricordate il '19-'24.

Non credo che vi giovi un ordine del giorno che salvi un po' tutto: vedreste, dopo l'ordine del giorno e dopo il congresso, che perdereste molte forze. Meglio è perdere delle forze con un'energica caratterizzazione; ne conserverete dell'altre, più profonde, dinamiche, disposte alla disciplina invece che ad un certo egocentrismo non estraneo al partito d'azione, ed acqueristerete certamente altre forze. C'è anche l'estero, c'è il contributo per le formazioni ideologiche e gli schieramenti etico-politici internazionali.

Perugia, 21 gennaio 1946  
ALDO CAPITINI



## Sulle orme di Orlando

Una lettura  
storica  
del paesaggio  
fantastico

«Quando... fu qui in Perugia il dottissimo marchese Maffei ed accompagnato da parecchi de' nostri cavalieri venne a vederlo [il Tempio di Sant'Angelo] ... fu chi produsse la volgare opinione, che corre nella plebe, che non opera di gentili, ma bensì fosse fatto... ad imitazione del padiglione d'Orlando. E sì, io da putto il credea, dopo d'aver veduto in Ispello la sua prigione e la misura del suo ginocchio; in Gubbio sopra il Bottaccione il suo gran letto ben fatto colle coperte tutte di pietra; di là da Orvieto sopra alla Badia la gran culata dove ei cadde da cavallo; non lungi da Perugia a Montenero la stampa del suo piede, e vicino a Panicale la torre ch'ei fabricò; e sotto a Sutri la grotta dov'egli nacque».

Parole di un erudito e antiquario perugino della fine del Settecento, che — esempio locale di un atteggiamento largamente radicato — esprimono la compiuta realizzazione di una svolta di gusto, nella cultura ufficiale dei ceti dominanti, di fronte alla classificazione dei segni del paesaggio urbano e rurale. Segni mitici, da relegare nella dimensione del privato, come espressione di un'infanzia dell'intelletto; da cogliere, nella loro palese discrepanza rispetto alla ragione (della quale ognuno intenderà i caratteri storicamente e socialmente connotati), come reperti di un museo del pensiero e della mentalità. Del quale,

Sulle orme di Orlando. Leggende e luoghi carolingi in Italia è il titolo di una ricerca promossa dai Comuni di Ferrara e di Perugia e coordinata dal Centro Etnografico Ferrarese, del volume miscelaneo che ne dà conto (a cura di A.I. Galletti e R. Roda, Padova, Interbooks-Artegrafica Bolzanella, 1987, pp 372) e della mostra-studio itinerante che ne divulga i contenuti. La mostra, aperta a Ferrara nel 1987, si è finora trasferita a Perugia (30 gennaio-26 marzo 1988) e a Narni (1 aprile-8 maggio 1988). È stata affiancata, a Ferrara e a Perugia, dall'esposizione *Il paladino di carta. Orlando nel fumetto italiano* e, a Perugia, dalla mostra bibliografica *Immagine, scrittura e fantasia. L'Orlando da ritrovare*, organizzata dalla Biblioteca Comunale Augusta.

appunto, ogni erudito di buon senso non può che stendere l'inventario.

Per fortuna, gli inventari non sono sempre un punto d'arrivo. E se, tra i ricercatori che fra l'Otto e il Novecento si disponevano alla catalogazione delle «impronte meravigliose» in Italia - punti rilevanti del paesaggio, sui quali aveva fatto perno l'attività mitopoietica di secoli di pratiche sociali, religiose, politiche - i meno avvertiti oscillavano fra il mito della ricerca asettica e una partecipazione culturale tributaria di curiosità e di suggestioni dell'epoca, il lavoro di demologi e antropologi ha salvato - spesso all'ultimo momento - il tracciato prezioso degli itinerari geografici e storici che, intrecciandosi e sovrapponendosi, fanno del territorio italiano ed europeo, così come è stato fino a ieri percepito, vissuto e organizzato, un vero e proprio palinsesto culturale.

La scelta di scoprire le strutture e le ragioni di formazione e azione reciproca dei «paesaggi umani», avvicinandosi nella storia delle culture italiane, attraverso il linguaggio delle leggende caroline non è stata casuale, visto il largo spettro di possibilità interpretative fornite dal successo italiano del patrimonio cavalleresco. Fin dal primo ingresso delle *chansons de geste* sulle vie di pellegrinaggio e di commercio della penisola, e via via lungo il radicarsi di nuove leggende negli ambienti urbani, cen-

tri privilegiati di elaborazione culturale e politica; per finire alla presa di possesso della memoria cavalleresca da parte degli ambienti rurali e pastorali, attraverso la fruizione delle edizioni popolari di poemi e romanzi, le storie dei paladini di Francia - di Orlando per primo, il più adattabile, nei suoi caratteri largamente archetipici (gigantismo, invulnerabilità, «furia») dei personaggi dell'epopea - sembrano aver fornito il codice di comunicazione più ricco e valido per l'attribuzione a luoghi «emergenti» nell'organizzazione degli spazi urbani e rurali di uno spessore di memoria mitico-storica; o per l'adattamento e la rielaborazione di patrimoni più antichi.

Come nel caso del Tempio di San Michele, il «padiglione di Orlando», in cui una leggenda medievale, viva finché non cambi completamente il suo terreno di coltura (con la destrutturazione sociale del borgo urbano che la custodisce), legittima l'indennità sociale e politica del primo comune. O in quello di Narni, in cui un sito culturale antico sulla Flaminia si carica di significati sacrali fino a concretizzare l'imponente figura del paladino a guardia della via e della città (non dissimile in fondo, nella sua parziale diversità, il caso di Cortona). Ma gli Orlandi sono molti (e, per giunta, non tutti si chiamano Orlando). E il criterio più valido per tentare di seguirne le orme senza perdersi troppo spesso sembra essere quello della lettura storica, della contestualizzazione paziente di narrazioni e immagini, unificate e talora confuse tra loro dall'utilizzazione dei medesimi archetipi rappresentativi.

Una contestualizzazione non certo *événementielle*, ma il più possibile legata alle dinamiche culturali e, ancora, alle definizioni sociali di quelle dinamiche. Senza indulgere al rischio opposto, quello del tagliar grosso fra settori pre-costituiti: urbano/rurale, dominante/subalterno. Seguendo, dunque, le trasformazioni nell'uso degli spazi e nelle funzionalità delle leggende in società a larga connotazione contadina e/o pastorale, dove (come lungo l'Appennino centrale) una sorta di cosmogonia orlandiana assimila in sé i caratteri antichi e polivalenti dei luoghi rilevanti del paesaggio: massi e montagne spaccati dalla spada di Orlando - o dalla mano del diavolo? - grotte dove il paladino - o un gigante? - riposa e sorveglia la via, sentieri di transumanza dove antichi guerrieri-giganti-pastori replicano nel mito i gesti quotidiani della società che li crea. Oppure recuperando le radici della memoria storica negli spazi urbani, della cui progressiva trasformazione e funzionalizzazione il repertorio mitico antico e moderno sa dire ben più di quanto s'immagini. O infine, cercando i sentieri — ahimé quanto trascurati — della circolazione della stampa e delle strutturazioni della memoria familiare e di comunità, lungo le direttrici d'irradiazione culturale dei fenomeni migratori di questo secolo, fino a cogliere il

ruolo giocato dal patrimonio e dal linguaggio cavallereschi nel mantenimento delle coordinate culturali e linguistiche di gruppo.

Ma, ancora, è sul territorio italiano che si giocano le prime carte: su un territorio in cui, se nuovi percorsi cancellano gli antichi, o se la rapidità dei consumi culturali rende presto arcaico ciò che solo ieri sembrava inserirsi, con armonie mutevoli, in sistemi mentali e sociali organizzati, le tracce dell'elaborazione di una geografia pienamente umana riescono ancora a conservare, finché lo si percepisce, un ruolo fondamentale in quattro radici dell'identità presente. Tutto sta nel modo di avvicinarsi ad esse e di affrontarne l'inserimento in un quadro di storia della cultura e della società. Non è tempo ancora - o non è più tempo - di creare musei della memoria.

Anna Imelde Galletti



1920 - Borgata Talucci presso Coltodino Sabino

## Tra storia e filologia

Nel 1898 la città di Gubbio celebrava, con una mostra documentaria all'avanguardia per i tempi, l'illustre maoricario Mastro Giorgio; in quell'anno, infatti, cadeva il quarto centenario della concessione della cittadinanza eugubina all'artista da parte di Guidobaldo di Montefeltro. L'eccezionale esposizione era stata curata da Giuseppe Mazzatinti, più noto al largo pubblico come curatore degli Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, che come studioso delle arti applicate. Gubbio, nel dicembre del 1987, ha voluto dedicare all'illustre concittadino, nell'ambito dell'ormai consueto appuntamento culturale indirizzato ai fatti e alla storia della città, un convegno di studi intitolato «Giuseppe Mazzatinti (1855-1906) tra storia e filologia» e riproporre la mostra da lui curata ed allora allestita nel Palazzo Toschi Mosca.

Mazzatinti nacque a Gubbio nel 1855 alla vigilia dell'Unità d'Italia e trascorse la giovinezza nella cittadina umbra frequentandovi le scuole fino agli studi ginnasiali. Il liceo l'iniziò a Perugia e lo terminò ad Arezzo nel 1876. Conseguì la laurea in lettere alla Normale di Pisa nel 1880. Gubbio, Perugia, Arezzo, Pisa costituirono momenti essenziali di una formazione storico-letteraria e politica, che registrava interesse per gli studi eruditi e classici, attenzione alle tradizioni popolari, culto di memorie e di documenti storici che tramandavano glorie, ricchezze e bellezze del passato, adesione totale agli ideali del Risorgimento che egli acquisì anche attraverso il filtro dell'affiliazione alla massoneria. Il periodo di studi universitari a Pisa consentì a Mazzatinti di avvicinarsi a studiosi illustri come Alessandro D'Ancona, Francesco Novati e di aderire al-

la cosiddetta scuola del «metodo storico», che costituì uno stimolo efficace nell'indurre Mazzatinti a dedicarsi allo studio filologico dei testi, al reperimento e pubblicazione di documenti che davano la dimensione storicista del passato. Inserito, pertanto, in tale circolo di relazioni e di interessi culturali, non sorprende che Mazzatinti, verificata la difficoltà di lavorare negli archivi e nelle biblioteche per l'assenza di strumenti essenziali quali i cataloghi, sia divenuto, pur non inserito ufficialmente nell'ambito accademico, il promotore di apprezzabili studi archivistici e di attività di catalogazione, che rimangono tutt'oggi validi strumenti di consultazione per chiunque si addentri nel labirinto delle testimonianze documentarie e dei manoscritti esistenti nelle biblioteche e negli archivi. L'eccezionale attività lo portò, fra il 1891 e il 1905, a raccogliere, attraverso una fitta rete di collaboratori, e a dare alla stampa ben tredici volumi degli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, tre volumi di *Inventari dei manoscritti italiani nelle biblioteche di Francia*, vari volumi degli *Archivi della storia d'Italia*. Oltre a questa importantissima e utilissima attività di inventariazione e catalogazione, Mazzatinti ebbe una produzione

storico-letteraria vastissima, considerando che morì appena cinquantenne. Una bibliografia dei suoi lavori, predisposta pochi mesi dopo la morte da Giustino Degli Azzi-Vitelleschi e da Fanny Manis, comprende ben 161 voci ed evidenzia i vasti interessi dell'uomo, che spaziavano dalla storia alla letteratura, al mondo dell'arte, alla pubblicazione di epistolari (tra cui di Vittorio Alfieri, di Gioacchino Rossini, di Vincenzo Monti, di Giuseppe Mazzini e di Aurelio Saffi). Se da una parte può sembrare riduttivo il suo modo di offrire solo il documento con qualche annotazione e con una scarna presentazione, pur tuttavia c'è da osservare che questa impostazione si collocava in modo assai comprensibile nel panorama delle riviste alle quali iniziò a collaborare o da lui fondate o dirette successivamente. Fra queste vanno ricordati il «Giornale di filologia romanza», il «Giornale storico della letteratura italiana», l'«Archivio Storico Italiano», l'«Archivio Storico per le Marche e l'Umbria», il «Bollettino della Regia Deputazione di Storia patria per l'Umbria», l'«Archivio Storico del Risorgimento umbro», mentre un posto a parte ha il «Bullettino della Società fra gli amici dell'arte per la provincia di Forlì», cui strettamente collaborò con l'illustre storico dell'arte Adolfo Venturi. Non si può nemmeno trascurare la collaborazione con Carducci nella continuazione dell'edizione muratoriana dei «*Rerum Italicarum Scriptores*» presso l'editore Lapi di Città di Castello. Non a caso Mazzatinti fu giudicato un novello Muratori non tanto per la pubblicazione di lettere inedite di questi, che pur Mazzatinti fece, quanto per una certa continuità ideale che può riscontrarsi tra la grande iniziativa muratoriana del Settecento e il complesso dell'attività pubblicistica e di organizzazione culturale che Mazzatinti intraprese.

Il convegno eugubino del dicembre scorso, oltre che «sancire - come ha scritto il sindaco nella presentazione del convegno medesimo - il debito della cultura umanistica ad un uomo (e al suo metodo di lavoro) che ha prodotto repertori fondamentali per gli studiosi di più discipline», ha fornito l'occasione per un ripensamento ed una valutazione critica del ruolo assunto dal Mazzatinti, per una sua collocazione nell'ambito della produzione storico-letteraria e della cultura *tout-court* di fine Ottocento. La presenza di cultori di varie discipline ha fatto risaltare la molteplicità degli interessi dello studioso eugubino. Arnaldo D'Addario, parlando del lavoro archivistico di Mazzatinti, ha sottolineato come l'iniziativa di questi nel campo dell'inventariatura e della catalogazione si collegasse al più ampio dibattito nella cultura archivistica francese e come rispondesse alle aspettative di chi anche in Italia aveva formulato voti per la redazione di inventari. Un'opera, questa, che rientrava nelle finalità delle attività dello Stato, alla cui latenza sup-



1910 - Donna alla fonte con anfora

pli allora l'iniziativa di Mazzatinti, che, pur con limiti, ebbe grande significato nell'ambito della più generale vicenda della storia archivistica, soprattutto al fine di «un ripensamento degli aspetti locali della storia italiana». Giancarlo Pellegrini, soffermandosi sulla produzione di Mazzatinti inerente al Risorgimento, ha evidenziato come l'utilizzo del documento con metodo severo abbia contribuito a porre su basi più scientifiche la ricerca storica, ed in generale anche quella sul Risorgimento, dando atto di una attività seria, di un lavoro forse marginale con riferimento agli episodi ricostruiti, ma senz'altro teso a divulgare dei grandi eroi risorgimentali il senso del riscatto, della patria e a trasmettere quell'*ethos* dell'epopea del Risorgimento che Mazzatinti sentiva in sé ed aveva sviluppato sugli epistolari dei grandi personaggi. Enrico Menestò, dopo aver ricordato le ascendenze culturali di Mazzatinti, ha sottolineato come questi emerga principalmente in qualità di erudito, scopritore e trascrittore di documenti, sistematore dei fatti di due città - Gubbio e Forlì - non riuscendo e non volendo andare, sul piano dell'impegno storiografico, oltre questi segni. Il suo Medioevo è, in sostanza il rinvenimento archivistico. Menestò ha anche evidenziato la tendenza precipua del Mazzatinti al lavoro filologico, piuttosto che quella di studiare i problemi storici: nella versatilità dei suoi interessi egli si dedicò a quelle ricerche che potessero in qualche modo colmare i vuoti della storia, ed anche di quella letteraria e del folklore, o che comunque potessero puntualizzare un dato aspetto o un certo personaggio. Patrizia Castelli ha parlato delle dispersioni del patrimonio artistico ed archivistico eugubino nel periodo post-unitario, confrontando le posizioni di coloro che, come Mazzatinti, volevano ricostruire questa realtà,

con coloro che invece ne facevano una aperta denuncia, come Cesare Lombroso. Enrico Artifoni si è soffermato sul Mazzatinti meno noto, quando questi operò da apprendista fra le istituzioni tra fine degli anni '70 e la metà degli anni '80. Artifoni nel fornire un quadro della situazione ed erudizione storico-letteraria - precisando che per l'erudizione storica il rinnovamento fu soprattutto organizzativo, mentre per l'erudizione letteraria il rinnovamento fu di metodo - ha ricostruito i rapporti di Mazzatinti col gruppo del «Giornale storico della letteratura italiana», di cui in qualche modo divenne la struttura operativa nella regione delle biblioteche e degli archivi, come si può constatare dai rapporti con D'Ancona e Novati. Marco Bertozzi con humor e ironia ha parlato, servendosi dei documenti inediti pubblicati da Mazzatinti, di alcuni aspetti della vita delle corti di Romagna, ed in particolare della signoria di Pino III Ordelaffi con episodi affascinanti e sanguinosi (pronostici astrologici e morti per veleno) tanto da essere indotto a ritenere che si possa essere dinanzi ad una sorta di inserto della civiltà del Burckhardt.

Antonio Adorasio ha ricordato come gli *Inventari* abbiano risposto alle tre fondamentali esigenze di tutela, conservazione e fruizione del patrimonio esistente negli archivi, ed abbiano fornito uno schema di ricognizione immediatamente utilizzabile. La relazione di Adorasio ha anticipato e, per così dire, introdotto la tavola rotonda sui «Vecchi e nuovi problemi della catalogazione dei manoscritti nelle biblioteche d'Italia dal Mazzatinti ad oggi». Vi hanno partecipato p. Leonard Boyle, Emanuele Casamassima, Claudio Leonardi, Alessandro Olschki ed Angela Vinay. Da costoro sono pervenute preziose indicazioni e proposte sui criteri di catalogazione dei manoscritti, dei codici datati, sulle politiche da adottare, sulla funzione che l'Istituto centrale per il catalogo potrebbe svolgere nella definizione delle normative, nella applicabilità delle stesse, nell'attivazione di iniziative e collaborazioni al fine di offrire un prodotto maggiormente fruibile e di valorizzare l'immenso patrimonio giacente negli archivi.

Oltre al convegno di studio il metodo di lavoro del Mazzatinti è stato presentato con la riproposta della mostra gorgesca. La mostra del Mazzatinti, curata da Patrizia Castelli e restituita quasi nella sua integralità, con un titolo volutamente provocatorio, *'A rebours'*. Giuseppe Mazzatinti e l'Archivio di Mastro Giorgio ha inteso ripercorrere i metodi ed il significato di una esposizione proposta ad un pubblico di provincia nello scorcio del secolo scorso, nonché i metodi di catalogazione e di inventariatura per la costituzione di un archi-

vio. L'iniziativa del Mazzatinti, sostenuta da un primo comitato presieduto dal marchese Barbi, di cui fecero parte tra gli altri l'onorevole Francesco Fazi e lo storico dell'arte Adolfo Venturi, fu in seguito appoggiata dalla Società Operaia di Mutuo Soccorso di Gubbio, che si fece promotrice delle celebrazioni.

La volontà di creare un 'archivio' giorgesco, destinato alla città ed agli studiosi, si inseriva a pieno titolo nei programmi di studio e di analisi delle glorie cittadine proposte dal Carducci.

Alla città di Gubbio, già spoglia in quell'epoca delle testimonianze giorgesche, Mazzatinti voleva restituire, tramite l'ausilio della tecnica fotografica, le opere ormai disperse. Lo storico capì e propose la fotografia come un mezz-

affrontare il problema dell'analisi di una esposizione ottocentesca attraverso dati archivistici e documentari, che contribuiscono a chiarire non solo la personalità e gli interessi di un curatore anomalo quale Giuseppe Mazzatinti, ma anche l'entourage entro il quale si muoveva. Ci sembra importante sottolineare la volontà di connettere la virtù della tecnica antica a quella delle nuove ricerche sulla ceramica operate in quei tempi a Gualdo Tadino e a Pesaro oltrechè a Gubbio. Mazzatinti voleva presentare, in un itinere mai venuto meno, la continuità della tecnica eccelsa di Mastro Giorgio legata a quella dei moderni. La mostra ottocentesca offre, infatti, al giudizio del pubblico oltre che le testimonianze del passato, le opere dei

1911 - Bambina  
con tacchini

tero carteggio relativo alla mostra. Musiche, tratte dai Puritani di Bellini e dalla Lucia di Lammermoor di Donizetti, eseguite allora nel Teatro comunale di Gubbio in occasione della mostra, accompagnano il visitatore in questo percorso 'A rebours'.

Il volume *A rebours 1888-1898, Giuseppe Mazzatinti e l'archivio di Mastro Giorgio*, stampato dalla casa editrice Pacini di Pisa, con contributi di Patrizia Castelli, di Giancarlo Pellegrini e di Fabrizio Bettelli, è illustrato da 179 foto delle quali 164 d'epoca. Unico nel suo genere vuole riproporre non solo la schedatura del Mazzatinti, ma il suo modo di intendere e realizzare 'con pochi mezzi' una mostra all'avanguardia dei tempi.

Troppo all'avanguardia! Tanto che come ricorda Pio Cenci nel necrologio di Mazzatinti comparso ne «Il Campione. Giornale letterario amministrativo indipendente» nel 1906... «i maligni dissero quella mostra una raccolta di cartoni. Ma gli studiosi ne apprezzarono il valore altissimo...». Il giudizio non è nuovo per chi si interessa alle mostre. Ancora oggi alle soglie del duemila purtroppo si apprezza ora come allora non la ricerca storica, l'analisi, l'approccio con la storia delle idee, bensì l'oggetto, il manufatto nella sua «aura» significativa che attrae l'occhio dei «fruttori», dei «conoscitori», degli «amatori», e, perché no degli studiosi.

Patrizia Castelli  
Giancarlo Pellegrini



zo insostituibile per lo studio dell'arte. L'idea della fotografia come strumento per gli studi artistici era del resto già avviata a metà dell' '800. Pietro Selvatico Estense aveva appunto scritto nel 1852, per l'inizio dei corsi dell'Accademia di belle arti di Venezia, in favore della fotografia. Successivamente A. Venturi spinse alla piena utilizzazione della tecnica fotografica come elemento essenziale allo studio dell'arte da parte dei critici.

La riscoperta nei magazzini del Palazzo dei Consoli in occasione della mostra feltresca del 1983 «Dal sogno all'utopia. Gubbio ed i Montefeltro» delle 164 fotografie originali, conservate nelle loro cartelle, raccolte da Giuseppe Mazzatinti nel 1898, è stato un momento essenziale al fine della realizzazione odierna della mostra, che proponeva soprattutto il recupero delle immagini delle ceramiche già disperse nei maggiori musei italiani e stranieri. Il rinvenimento del carteggio, relativo all'esposizione, nell'Archivio della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Gubbio, ha inoltre permesso di mettere in luce interessi e polemiche intorno alla costituzione della mostra giorgesca. È stato così possibile

moderni: Fabbri, Carocci, Spinaci, Passalboni, Magni. Destina poi alla «curiosità» degli amatori le belle cesaniche da farmacia, per lo più seicentesche, di proprietà comunale e delle farmacie Ceccarelli e Mazzolini.

Le indagini sulle origini di Mastro Giorgio, sul suo percorso storico artistico e su quello della sua bottega sono restituite attraverso un itinerario cronologico e documentario realizzato secondo le immagini originarie raccolte dal Mazzatinti.

La riproposizione della esposizione giorgesca oggi vuole puntare ad aprire una ricerca sui metodi e sui modi di intendere nel tempo la storia dell'arte. La mostra del Mazzatinti è introdotta da una serie di testimonianze sulla storia della sua vita, da un carteggio inedito rinvenuto presso gli eredi eugubini, nonché da una raccolta ragionata dei suoi numerosi scritti, che verranno poi proposti insieme all'epistolario citato nell'appendice degli atti del convegno.

L'attuale allestimento nel salone dell'Arengo del Palazzo dei Consoli riunisce le immagini originali raccolte dallo studioso eugubino, nonché alcuni esempi delle ceramiche allora esposte e l'in-

## La formazione culturale all'estero

Promosso dalla Regione dell'Umbria d'intesa con la Conferenza del presidente delle regioni e delle province autonome e del Centro interregionale di studi e documentazione (Cinsedo), si è tenuto a Perugia un convegno internazionale sul tema «Politica culturale, formazione e informazione italiana all'estero. Contributo e ruolo delle regioni». Il convegno si è articolato in tre giornate (17, 18, 19 marzo) avvalendosi del contributo di tre gruppi di lavoro corrispondenti ad altrettante tematiche di studio: 1) riforma degli istituti di cultura; 2) Cooperazione culturale, scambi culturali; 3) rapporto Stato/Regione e Fondo nazionale emigrazione. Ogni gruppo ha elaborato una mozione da cui emergono alcuni nodi fondamentali: l'i-

nadeguatezza della politica culturale svolta dall'Italia all'estero, caratterizzata dalla mancanza di un rapporto proficuo tra le nostre istituzioni culturali all'estero (di cui erano presenti al convegno autorevoli rappresentanti) e le sedi di reale produzione della cultura in Italia; la necessità di giungere nel più breve tempo possibile alla regolamentazione dei rapporti con l'amministrazione centrale e le regioni per quanto concerne le attività in favore delle comunità italiane d'oltralpe.

Dall'incontro sono scaturite sollecitazioni affinché le varie iniziative poste in essere autonomamente da ciascuna regione vengano inserite in un organico piano coordinato dalle regioni stesse, il cui apporto, come è stato sottolineato, si è rivelato di fondamentale importanza per lo sviluppo delle attività culturali nei paesi di emigrazione e che sarà tanto più proficuo nel futuro quanto migliore sarà la cooperazione tra le regioni e l'Amministrazione centrale. Tutto ciò fa emergere la necessità di un centro di coordinamento delle politiche che si basi sulla cooperazione tra regioni, governo e soggetti preposti alle istituzioni culturali in Italia e all'estero, il quale elabori un programma di interventi che abbia i caratteri della globalità, organicità e continuità e rispondente alla domanda culturale espressa dai connazionali all'estero. È stato rilevato infatti come soprattutto dalle generazioni più giovani di emigranti provengano richieste sempre più specifiche di un collegamento reale con la cultura d'origine, non essendo più sufficiente una conoscenza basata sui ricordi di una cultura tradizionale, tramandata oralmente e che privilegia gli aspetti folkloristici. Per soddisfare tali esigenze si è auspicata un'intensificazione degli scambi culturali da attuarsi attraverso l'assegnazione di borse di studio con periodi di soggiorno sia nei paesi di accoglienza che in quelli d'origine, con l'attuazione di iniziative culturali formative e informative all'estero che coinvolgano le comunità ospitanti. In questo contesto sono emerse, particolarmente rilevanti, due esigenze: quella del bilinguismo fin dalla prima infanzia e la necessità di una riformulazione della direttiva Cee che attribuisca la giusta importanza a questo problema; la costituzione di un centro di documentazione informatizzato capace di offrire servizi logistici, informativi, tecnici, organizzativi, che possa operare per aree geografiche e settori diversi, alimentate dai Ministeri, dalle regioni, dalle Agenzie e dagli Istituti italiani all'estero. Si è infine riaffermata l'importanza che verrebbe ad assumere l'istituzione del Fondo nazionale per l'emigrazione, uno strumento d'intervento che, ci si augura, possa essere reso operante il più presto possibile.

Cogliamo l'occasione per alcune brevi considerazioni sull'andamento del fenomeno migratorio in Umbria. Nel rapporto triennale presentato dall'Irres (Istituto regionale per la ricerca



economico-sociale) sulla situazione economica, sociale e territoriale della regione è stato messo in evidenza come «... nel passato più recente, il movimento migratorio regionale abbia fatto registrare un'inversione di tendenza: da regione in cui si aveva una emigrazione netta verso l'esterno (altre regioni ed estero) l'Umbria è divenuta un'area di attrazione (immigrazione netta) sia per il fenomeno dei rientri di popolazione emigrata nel passato sia per la netta riduzione dei flussi in uscita...» Prendendo in esame i dati anagrafici comunali nel periodo 1962-1986, risulta infatti che nel decennio 1962-1972 il numero degli iscritti è minore rispetto a quello dei cancellati mentre dal 1972-'73 al 1986 la situazione si capovolge. Nel triennio 1984, '85, '86 il numero degli iscritti è rispettivamente di 14.383, 14.497, 13.359; quello dei cancellati è pari invece a 11.681, 11.069, 10.557. Più che una vera e propria inversione di tendenza abbiamo una sostanziale stabilità degli iscritti e una riduzione dei cancellati. Nel suddetto rapporto si ipotizza inoltre che «... l'Umbria anche nel prossimo decennio resterà area di attrazione o, nel caso peggiore, un'area in cui le entrate e le uscite di popolazione potranno sostanzialmente compensarsi...»

Sarebbe interessante promuovere ulteriori ricerche che permettano di analizzare il fenomeno non solo dal punto di vista quantitativo ma anche qualita-

tivo: indagare cioè su fattori come la destinazione del flusso migratorio, la professione svolta nelle località di provenienza e quella esercitata nel paese di accoglienza, il grado di istruzione degli emigrati ecc. Sarebbe utile inoltre stabilire se non sia troppo ottimistico pensare che l'inversione di tendenza fatta registrare dal movimento migratorio sia dovuto al livello di sviluppo raggiunto dalla regione e verificare quali altri fattori entrano in gioco contribuendo a determinarla.

Gabriella Castelletti

## Rocci e la fotografia pittorica

Filippo Rocci nasce il 15 giugno 1881 a Fara Sabina. La città è un importante centro amministrativo con l'unico ufficio postale della zona, con una banca, una condotta medica, il tribunale. D'estate, poi, è una rinomata località di villeggiatura frequentata dalla borghesia romana. Sovrasta un territorio caratterizzato dalla grande proprietà agraria, una campagna costellata di piccoli agglomerati sparsi per il territorio: Prime Case, Talocci. Trasferitosi a Perugia, città-centro di interessi fotografici piuttosto precoci cui fa riscontro un alto livello qualitativo di fotografi professionisti dai sentimenti liberali e di buona cultura, inizia la propria attività di fotografo in via della Sposa 9, poi in via del Bufalo 1 e, come studio fotografico, in Piazza Fortebraccio 1.

Le prime prove di Rocci sono inquadrabili in quei generi comuni a tutta la fotografia dell'Ottocento: il ritratto, la documentazione storico artistica cui, alle soglie del Novecento, si aggiunge il reportage. Ma egli preferisce ai topoi classici della città di Perugia, il cinquecentesco coro ligneo e il leggio di Battista da Bologna della chiesa di S. Pietro, e, fuori porta, l'ipogeo dei Volumi: la sua attenzione si spinse verso i segni inusitati e forti della microstoria perugina. Intorno al 1907, svolge e realizza una copiosa serie di cartoline illustrate di contenuto reporteragistico dedicato ai festeggiamenti dell'anno (I centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi) e agli avvenimenti più emergenti della vita cittadina di Perugia: il viaggio ufficiale di Vittorio Emanuele III, le gare ginniche, la visita della regina madre, l'arrivo del treno della Croce Rossa, l'i-

inaugurazione del monumento agli eroici difensori del governo provvisorio del 1859.

Nel 1910-1911 ritorna definitivamente a Fara Sabina. Qui le sue immagini sono realizzate con un gusto profondamente diverso, vicino e caro alla fotografia pittorica, ma diventano, in Rocci, anche il veicolo espressivo di sentimenti personali e interpretativi particolari. La *natura* e le sue leggi assumono infatti nella vita di Fara Sabina quel peso che la *storia* occupa nei confronti di Perugia. Ora le fotografie diventano quasi un intimo e pacato «racconto» del legame tra uomo e natura, all'interno di una economia/produzione di tipo prevalentemente agricola e di una cultura essenzialmente contadina. La vita quotidiana delle campagne passa attraverso le sue immagini così come le doveva vivere un attento signore di campagna: nessuna finzione, ma anche nessuna frattura.

Questa specie di «sospensione» viene accentuata tecnicamente dai numerosi viraggi e, più ricorrente, con l'immersione in bagni di rosso inattinico, con il quale Rocci abbassa il contrasto generale dando così all'insieme una vibrazione luminosa particolarmente sentita: una sorta di «luce paesana». I temi privilegiati sono quelli del paesaggio «bucolico» con piccole figure e scene di genere di ambientazione familiare: la campagna umbrata sabina, le pecore al pascolo, i lavoratori della terra, le donne alla fontana o al fiume, le guardiane di oche, le raccogliatrici di olive... sono tutte immagini trattate con grande tenerezza ed umanità. Contemporaneamente viene sviluppato il genere della ritrattistica, anch'esso «giocato» con sensibilità: soprattutto vengono «fissati» i familiari — fulcro degli effetti più veri di Rocci — colti in svariati e particolari momenti della loro vita a Fara Sabina (il divario fra i due ceti sociali, quello borghese e quello del proletariato agricolo è forte e stridente: la distanza seppure leggermente attenuata da un'intenzionalità di un «diverso» rapporto, è però sempre evidente). Negli anni cinquanta, dopo la morte precoce della moglie Wanda, il mondo/rifugio di affetti di Rocci si va lentamente spegnendo e quando, negli anni Sessanta, invia per l'ultima volta le sue fotografie più famose e vecchie ad un concorso e se le vede respingere, allora forse in lui si rompe definitivamente quella intima «metafora della favola» che era riuscito a costruire attraverso le sue immagini. Quando muore, il 15 dicembre 1965, il locale dove conservava tutto il materiale fotografico viene adibito a pollaio e un velo di silenzio scende sui cinquant'anni di attività del «dilettante» Filippo Rocci.

Il fondo fotografico di Filippo Rocci è entrato a far parte delle collezioni dell'Istituto per la Grafica nel 1980. Attualmente esso si compone di 725 lastre di formato vario; tutte le negative sono state eseguite nel periodo compreso fra

il 1900 circa e i primi anni Cinquanta con la tecnica del bromuro d'argento, entrata in vigore già dagli anni Ottanta del secolo scorso. Per ciò che riguarda i soggetti essi possono essere divisi in tre gruppi principali afferenti alla *documentazione*, alla *ritrattistica* e agli interessi *pittorici* dell'autore.

Alla documentazione del territorio è abbinabile, sia per la datazione che per uniformità di interessi, una serie di scatti del periodo perugino: il formato più usato in quest'ambito è il 13 x 18 (106 lastre) cui seguono altri formati più ridotti, per un totale di 223 soggetti che costituiscono circa 1/3 del suo patrimonio d'immagini. All'incirca 2/3, corri-



1907 - Autoritratto con famiglia

spondenti a 430 immagini, è invece occupato dalla ritrattistica che si pone pertanto come campo privilegiato dell'indagine fotografica del Rocci (i formati dei ritratti sono quanto mai variati). Numericamente il meno significativo si presenta infine il gruppo di immagini di sapore pittorico (60 lastre), il cui formato più ricorrente è di gran lunga il 18 x 24. Siccome le vicende fotografiche del Rocci sono legate soprattutto al mondo agro pastorale di Fara Sabina, la schedatura di tutto il *corpus* delle sue immagini è stata affidata ad un antropologo. È stato un lavoro di notevole fatica sia sul versante dell'individuazione e della raccolta di dati storici, documentari ed archivistici, sia su quello della ricerca sul campo consistito nell'identificazione dei luoghi, ma anche e soprattutto in una paziente e capillare intervista continua a quanti conobbero Rocci e furono da lui ritratti.

La catalogazione si è avvalsa della scheda da tempo prevista all'interno

dell'Istituto Nazionale per la Grafica per tutti i materiali storici del proprio archivio fotografico. Essa si articola in più voci, da quelle più strettamente inventariati (*autore, titolo o soggetto* dell'immagine, *epoca, provenienza, numero dell'inventario generale, numero dell'inventario di categoria*) a quelle documentarie (*fotografia del documento*, nel caso l'originale sia una stampa, *ristampa* nel caso in cui l'originale sia invece un negativo), a quelle infine che più direttamente si rapportano alla fotografia, alla sua storia e alle problematiche che essa comporta (*descrizione del soggetto, serie, materia e tecnica dell'originale, formato e misura, filigrana della carta fotosensibile originale, stato di conservazione, restauri, iscrizioni rinvenute sull'originale, notizie storico critiche, mostre e bibliografia, varie*). L'intento della schedatura, come quello del catalogo, è di una lettura incrociata che, a più livelli, verifichi l'ipotesi di base di una ricerca e di un lavoro interdisciplinari.

Vorrei, inoltre, segnalare che la Sezione storica dell'archivio fotografico dell'Istituto Nazionale per la Grafica, possiede le lastre della ditta romana Vasari (1870-1910), con relativo catalogo a soggetto e ordinato topograficamente. Alcune di queste lastre rappresentano varie immagini delle città umbre di Perugia, Assisi, Narni, Terni, Piediluco, Orvieto, Foligno.

Marcello Archetti

## Hollywood in Europa

Il cinema americano, sbarcando sull'altra sponda dell'Oceano in maniera più massiccia a partire dalla metà degli anni Trenta, si rivelò da subito vincente nel proporre modelli di vita, atteggiamenti culturali e di costume, «filosofie» politiche che rappresentavano lo specchio dell'America rooseveltiana, ottimistica ed allo stesso tempo stesso austera dopo la paura della grande crisi del '29.

L'indagine dentro le pieghe dell'americanizzazione dei tradizionali modi di sentire, di giudicare, di vivere nella vecchia Europa dopo la «colonizzazione» hollywoodiana è apparsa la proposta più qualificante emersa nel corso delle due giornate di studio su *Cinema e Storia* (12-13 febbraio), organizzate nella splendida cornice della Badia dei Rocettini di Fiesole, dall'Ente Teatro Romano in collaborazione con IAMHIST (International Association for Audio-Visual Media in Historical Research and Education).

Era necessario, per aggregare intorno ad un filone di ricerca pluridisciplinare e definito, risorse culturali e competenze provenienti dagli ambiti più disparati, sgombrare il campo dalla questione, dibattuta intensamente a partire dalla metà degli anni Settanta, se il materiale visivo d'epoca costituisse o meno documento storico, se esistesse o meno una gerarchia della documentazione, consolidata da una maggiore o minore attendibilità e pregnanza d'informazioni: ciò per avvicinare quegli storici che, avendo per anni privilegiato la comunicazione a stampa degli esiti del loro lavoro, continuano a dimostrare qualche diffidenza nei confronti della «scrittura filmica della storia».

L'uso legittimato da più parti, di materiale filmico nella ricerca, pone una serie di problemi per la verità non nuovi, ma ancora risolti in maniera metodologicamente provvisoria: primo fra tutti quello dei criteri filologici di scrematura del documento visivo: non esiste un modello unico di analisi valido per tutti i testi. La datazione stessa dei materiali di repertorio costituisce una forte discriminante ai fini di una corretta interpretazione; ma c'è di più: in un momento in cui il cinema e la televisione hanno affinato a tal punto il loro linguaggio da darsi una vera e propria «grammatica», alla quale qualsiasi prodotto non sfugge, pena la sua perdita d'efficacia comunicativa, occorre considerare i testi - ad esempio - dei primordi come vere e proprie «stenografie del discorso filmico» (Gian Piero Brunetta); in altre parole, una lettura corretta della narrazione non può prescindere dal livello d'uso cosciente della cinepresa e, più tardi, della telecamera, di chi ha prodotto quella determinata documentazione: gli stacchi di macchina, i piani, i ritmi, sono altrettanti elementi filologici da registrare ed interpretare da parte dello storico che tenti un approccio scientifico a questo tipo di fonte.

Anche il vuoto di ricerca sui ritmi del discorso, sulla gestualità dei personaggi, sugli attacchi, sulle sottolineature di applausi che spesso compaiono in materiali d'epoca, costituisce un campo d'indagine aperto agli storici; l'occasione a queste riflessioni è stata portata dalla presentazione come *paper* di un filmato del 1935 conservato nell'archivio dell'Internazionale comunista al Cremlino, conosciuto in Italia già dal 1973 nel quale sono riprodotti alcuni passi di un discorso di Togliatti davanti ai Sovieti. Il documento filmico si carica ulteriormente di informazioni spesso indipendenti dal periodo storico che l'ha prodotto: la stessa scelta del momento più opportuno per la sua pubblicazione appare un parametro significativo, come nel caso dello spezzone citato, i cui destini di diffusione in occidente furono legati ad una precisa strategia politica delle autorità sovietiche che con esso intendevano richiamare all'ortodossia i comunisti italiani.



1930 - La trita delle fave

La complessità di una ricerca che usi in prevalenza materiali filmici si carica oggi di ulteriori valenze: per evitare una specie di «effetto collezione» da parte dei *media* che puntano su questi per confezionare comunicazione storica, in una fase di forte richiesta di comprensione del passato proveniente dal grande pubblico, senza il supporto di un serio tentativo di lettura critica (un noto produttore della Bbc al convegno organizzato dalla Rai a Riva del Garda su *Storia in Tv* nel settembre 1980, dichiarava senza reticenze che per lui gli storici servivano come «schermo protettivo assorbente calore» - come nei satelliti spaziali - contro eventuali critiche), i partecipanti ai lavori di Fiesole hanno individuato un solo antidoto: l'*interdisciplinarietà* della ricerca. È solo attraverso un coordinamento di *équipe* fra storici, esperti di storia della comunicazione, tecnici delle comunicazioni filmica (nel senso più largo del termine) che il documento iconico può essere decodificato e quindi «riutilizzato» in maniera scientifica all'interno di comunicazioni medial (stiamo pensando alla televisione, in particolare ad alcune piste già tracciate da Valzania - presente ai lavori - con alcune interessanti produzioni per Rai 3) che al contempo siano autentica comunicazione di ricerca e corretta esposizione nel rispetto dei tempi e dei modi del linguaggio visivo.

*Hollywood in Europa* ha costituito il classico sasso nello stagno lanciato da David Ellwood in chiusura, allo scopo di superare certe strettoie di contenuto dell'indagine storica che usa documentazione visiva, fino ad ora si è privilegiato materiale di propaganda (in particolare film di guerra e cinegiornali) «con il risultato di indagare prevalentemente il rapporto fra cinema e storia politica, anche se nel caso dei documentaristi inglesi degli anni Trenta il confine fra storia politica e storia sociale è molto sfumato». Una ricerca multidisciplinare che avesse per oggetto aspetti

economici, politici, di costume, di mentalità, rilancerebbe da un lato l'uso di una documentazione poco valorizzata (*film di fiction*), con tutte le sollecitazioni di metodo che ciò comporta, dall'altro offrirebbe l'occasione per porre all'attenzione degli storici filoni nuovi, in gran parte inesplorati, e per di più, potenzialmente, di alta spettacolarità.

Un'operazione di questo tipo, oltre che riproporre un certo dibattito storiografico andato affievolendosi all'inizio degli anni Ottanta, metterebbe in movimento una serie di agenzie ricche di energie intellettuali (Università, Rai, Archivi, Associazioni culturali...).

Gli Istituti storici della Resistenza partono svantaggiati per cause, diremo, istituzionali, faticando essi a superare «per statuto», nelle indagini che promuovono, i confini nazionali e spesso regionali; potrebbero tuttavia trovare un loro spazio nella costruzione e diffusione operativa di materiale didattico, intervenendo così in un processo di «sprovincializzazione» metodologica e di contenuto; del resto la questione dei destinatari di una ricerca come quella appena abbozzata, che affonda il proprio campo e quindi i propri referenti fin nel privato delle società europee, necessita di solchi di confine fra piani di attività diversificati: da quello della ricerca vera e propria a quello della divulgazione, privilegiando infine «ciò che della divulgazione è ritenuto utile agli insegnanti» (G. Isola). Centrando nella scuola una delle «corsie preferenziali» di utenza si è tentato di concordare, durante i lavori, tipologie diverse, diversi ambiti d'impegno e di competenza per la costruzione del prodotto comunicativo: dai così detti *semilavorati* (registrazioni aperte all'intervento dell'insegnante), ai *programmi di mediazione* (attraverso i quali porre l'insegnante come mediatore della comunicazione visiva a carattere storico) ai *programmi d'uso* (comunicazioni strutturate di appoggio all'attività didattica).

Il convegno di Fiesole ha costituito un momento di confronto e di chiarificazione intorno a queste tematiche di fondo; un confronto estremamente utile per sgombrare il campo da esitazioni o diffidenze verso il documento storico filmico; un'occasione per «riscoprire» la possibilità di leggere la storia anche dietro e dentro materiali di finzione; un punto di raccordo e d'informazione fra quanti, in Italia, vanno muovendosi su questa strada.

In autunno — è stato annunciato in chiusura — in occasione di un secondo incontro su *Cinema e Storia* saranno messi a fuoco gli attori potenziali della ricerca, gli strumenti scientifici, le risorse, le proposte elaborate nelle sedi decentrate.

Dino Renato Nardelli



1907 - Famiglia contadina davanti ad un pagliolo

Pretola non è un paese come gli altri. Ha una piazza, una scuola, bar e negozi come altri paesi, eppure è diversa. È diversa perché ha un'insegnante fuori dal comune, e un gruppo di ragazzi eccezionali. La maestra ha trovato loro. Loro hanno trovato la maestra. A volte, la storia di un paese, che scorre avendo al suo interno spazi/tempi rigidi e separati, ha una deviazione, un *clinamen*, un'alterazione della disposizione delle sequenze per cui gli ambienti inaccessibili si toccano e vengono a compenetrarsi. A Pretola è successa una cosa che succede di rado. È successo che la scuola è uscita dalla scuola; è successo che il paese è entrato nella scuola; infine, è successo che le ragioni dei vecchi, degli uomini e dei bambini si sono mescolate, si sono attraversate, producendo qualcosa sul piano della realtà, ma assai più sul piano della comprensione e della vicinanza, o empatia che dir si voglia. Per andare a ritroso, è stato proprio l'Istituto a mettere in azione gli ingranaggi inviando a tutte le scuole del territorio umbro una scheda che proponeva di reperire e descrivere la lapide o il monumento ai caduti della prima guerra mondiale. Molte scuole, molti Comuni hanno risposto, inviando dettagliati cataloghi di figure, di parole, di versi che componevano quella realtà marmorea. Ma Pretola ha fatto di più. Pretola ha dato avvio ad una ricerca appassionante, con cadenze ora favolistiche, ora da film giallo, e ha intrecciato i fili delle memorie e delle generazioni.

Il monumento? Non c'è mai stato. La lapide? Dovrebbe esserci, ma non si trova. Poi un ragazzino, gettando uno sguardo fuori dalla finestra della propria aula, per caso (per caso? Oppure, già l'attenzione era predisposta, lo sguardo preparato a vedere?) vede qual-

## A PRETOLA

### La grande guerra in marmo

Dalle vecchie lapidi, una storia raccontata in modo nuovo, come quella dell'attente...

cosa biancheggiare appoggiato al muro di un casotto coperto dall'edera. Che roba è? È la lapide, naturalmente, con i nomi dei caduti, le date e i gradi militari di quelli che non sono tornati. Una lapide dimenticata, smarrita, sfrattata. Un tempo, si sente dire intervistando la gente, era sulla facciata del tal palazzo. Poi il palazzo è stato venduto, e il nuovo proprietario ha imposto che quel pezzo di marmo, non bello, non «prestigioso» sloggiasse, trovasse un'altra destinazione. Così la nostra lapide, cammina cammina, prende la strada di una nuova abitazione, vi resta per un po', e in seguito subisce l'identica sorte d'essere scalpellata via e deposta in qualche ricovero di fortuna. Nessuno, però, ha il coraggio, la temerarietà di spezzarla. Il filo non viene tagliato, ma accantonato. I ragazzi lo ritrovano e provano a riannodarlo. Con pazienza e tenacia, come certe volte i ragazzi sanno fare. Tempestano di domande genitori, non-

ni, amici, conoscenti, vicini, ottengono alcune risposte, in mezzo a un mare di non so e non ricordo, e cominciano ad allinearle sui loro quaderni ponendovi accanto delle domande. Chi erano quegli uomini? Se n'è persa completamente traccia? Che faccia avevano? Che mestiere facevano da civili? Erano volontari o coscritti? Chi hanno lasciato? Che cosa pensavano, che cosa scrivevano, se scrivevano?

Una storia, a raccontarla, sembra piana e dotata di logica. Invece, una storia è fatta di storie, di frammenti, di schegge, e ogni parte va dalla sua parte, vola per conto suo, è logica e illogica, definita e ambigua; qualche volta non è neppure storia, ma sogno, desiderio: e certo anche queste cose fanno parte della storia, il bello è proprio lì, nel non tagliare mai, nel riannodare. C'è la storia dell'attente del generale, ragazzo di Pretola, tornato dalla guerra, il cui nome non c'è sulla lapide, forse disertore, forse graziato dalla sorte, che riceve dal superiore la premiazione della sua propria morte, puntualmente avvenuta, e lascia le trincee per correre a raccontarla. C'è la storia di una cartolina scritta da un fante alla moglie dove, sul più bello, si allarga una morbida macchia sfrangiata d'inchiostro: una lacrima?, un sussulto?, un brusco singhiozzo della stilografica o del pennino intinto con la boccetta tenuta tra le gambe?, un proiettile vagante?, un'improvvisa ispezione? — E lì, dietro la macchia, che cosa c'è scritto che non si saprà mai? V'era forse il saluto più toccante, l'abbraccio, il proposito fermo e straziante? C'è la storia di un ponte gettato su acqua scura e ghiacciata, colpita dal fuoco nemico (ma chi sono i nemici, che faccia hanno, se nei disegni, nei quadri, negli ex-voto, nelle

ricorrenze sono *sempre* fuori quadro, assenti, invisibili?), e grappoli di uomini in grigioverde che precipitano, le braccia allargate, le gambe divaricate come le code degli aquiloni. C'è la storia di un sussidio concesso alla vedova di un caduto di Pretola, poche lire, promesse sopra un foglio di cartoncino tutto ornato di greche, di spirali, di foglie di alloro, che non giunge a destinazione perché, imprevedibilmente, prende la via di *Peretola*, provincia di Firenze, dove ci sono, sì, altre vedove e altri magri sussidi arricchiti da foglie di alloro, ma questo non si trova proprio a chi deve andare, il nome non torna, i conti non tornano, va e viene, da un ufficio postale all'altro, da un messo all'altro, e bolli, timbri che s'aggiungono a non finire, insieme alle note minute di chi deve provvedere alla consegna: *Sconosciuta / mi sono recata in data odierna in contrada... senza aver rintracciato...*

Si brancola nel buio, a volte, con le storie. Ma i ragazzi — e l'insegnante — non desistono, continuano a riempire quaderni, a porre domande. Vieni fuori, in modo assolutamente inaspettato, una *seconda lapide*, più grande, più massiccia, l'originale della fotocopia itinerante? Succede che la gente s'infervora, parla, commenta, augura, auspica, prevede, dissente, propone. La vecchia sezione dei Combattenti & Reduci ritrova un sussulto d'orgoglio e si fa promotrice, a nome dei ragazzi, dell'insegnante e dei paesani, d'una richiesta strabiliante nella sua semplicità e nitore: si faccia finita con le lapidi provvisorie e incerte, il Comune dedichi una piazzetta, un angolo di strada ai caduti di una guerra così lontana eppure così tenacemente avvinghiata, per la sua crudeltà e insensatezza, nel cuore e nella mente della gente. Il Comune, forse inizialmente perplesso, si piega a questo fervore collettivo: spiana un montarozzo vicino al fiume, erige un semplice monumento con nomi e date, che sarà difficile sradicare e, quand'anche tra cent'anni dovesse avvenire, vogliamo mettere l'aria buona, la serena considerazione, e la splendida vista sul Tevere che quei simboli di morti avranno goduto?

Un pezzo di storia è finito, consegnato ad altre memorie, ad altre storie. Quando il cortese lettore leggerà queste note, il monumento ai caduti di tutte le guerre di Pretola sarà stato inaugurato e consegnato ai cittadini che l'hanno voluto.

Una storia senza importanza? Un piccolo fatterello di paese? Un'inezia, di fronte alla complessità della situazione politica e sociale del Paese e della più vasta comunità internazionale? Può darsi. Chi può dirlo. Intanto, però, a Pretola, i giovani hanno udito e raccolto i sussurri dei vecchi, degli assenti, dei troppo poco vissuti, e si sono fatti memoria, viva e paziente, di altre memorie che si aggiungeranno e che costruiranno, ognuna per quel poco di forza che contiene, un'altra storia.

Fulvio Acanfora



1920 - Lalla, la moglie di Recci, con la figlia neonata

gini, non di balbettii, altimenti che linguaggio è? Cosa comunica? Se i problemi di qualità nascono da errori tecnici, di messa a fuoco, inquadratura, montaggio, sonorizzazione, docenti, allievi e scuole sono padronissimi di sentirsi paghi del *lavoro a monte*. Ma perché partecipare a concorsi o rassegne, perché coinvolgere giurie innocenti e spettatori ignari, senza aver prima imparato ad usare il mezzo?». «Sbagliando s'impara», verrebbe da obiettare, e l'occasione di confrontare errori, incertezze, ingenuità, va cercata *al di fuori* di un pubblico «protetto» come può essere quello che sta di solito intorno agli stessi produttori della comunicazione (i ragazzi della scuola, i genitori, il quartiere...); e le rassegne in tal senso costituiscono spazi formidabili di crescita, momenti di liberazione da quel «complesso del padre» che porta il più delle volte a valutare la propria «creatura» la più bella di tutte.

Ma nei dibattiti, nelle tavole rotonde che spesso costituiscono il cuore delle rassegne, proliferano, gli uni contro gli altri armati, teorici della prevalenza del *processo*, i quali si scandalizzano di fronte a prodotti che magari comunicano davvero, ed esecuti del *prodotto*, che vanno in visibilità di fronte ad una inquadratura compositivamente equilibrata, «artisticamente» significativa, «grammaticamente» ineccepibile.

La verità, probabilmente, sta nel mezzo: come le prime illusioni e la scoperta progressiva della loro efficacia nel rapporto di relazione, costituiscono un ponte irrinunciabile nella costruzione del linguaggio verbale, così un prodotto pensato e formalizzato, pur se «scarabocchiato» con la telecamera o la cinepresa, rappresenta un momento fondamentale per il raggiungimento di esiti autenticamente comunicativi.

Di prodotti interessanti a Mondavio se ne sono visti: basti citare il video «Sottosopra», della scuola elementare di via Di Nicola di Milano, sedici minuti di stravolgimento delle logiche dello spazio comunemente esperito dai bambini ottenuto tramite rotazioni, inclinazioni, cambi di punti di vista della telecamera; in esso, attraverso una tecnologia evoluta, anche materiali poveri come la sabbia, l'acqua, le tempere, vengono decontestualizzati dal loro uso comune per assumere significati e, soprattutto, funzioni diverse: i bambini provano, riprovano, pasticciano e «manipolano con i loro corpi e per mezzo di materiali», esplorando tutte le risorse dello spazio in termini di *colore, forma, immagine*. Oppure opere con intenti meno sperimentali e più a carattere documentario, lo scopo prioritario delle quali è quello di raccontare indagini disciplinari (è il caso di «Tevere - Un fiume che muore», video della scuola Acquarossa di Ostia); in molte di esse la

## AUDIOVISIVI

### L'uovo e la gallina

Pregi e limiti della rassegna di Mondavio. Ma i bambini sono artisti?

Il problema esiste nella scuola italiana, ma è un problema di crescita: gli strumenti audiovisivi stanno finalmente entrando nella pratica quotidiana; si produce molto e talvolta bene, e rassegne come quella tenutasi a Mondavio nel maggio scorso stanno lì a dimostrarlo. Di fronte al proliferare di opere della scuola che si racconta, che sperimenta, che propone attraverso la telecamera, il diatape, il super 8 (ne sono arrivate oltre quattrocento, centoventi delle quali proposte durante quattro giorni ad un pubblico di insegnanti e di addetti della comunicazione), il rischio di rilevare sgrammaticature, lungaggini verbali, incongruenze nell'utilizzo dei mezzi tecnici è da mettere in conto, in questa fase. Non ci sentiamo di condividere, a meno di coglierne la valenza provocatoria, quanto Massimo Maisetti, a proposito della gemella Biennale di Pisa del novembre '87, andava scrivendo: «si parla di linguaggio delle imma-

## Capire e creare le immagini

Una esperienza didattica a Montelaguardia di Perugia.  
«Il vento è un soffio che crea»

solidità progettuale del percorso didattico si accosta spesso alla congruenza dei mezzi usati ed alla conoscenza dei linguaggi specifici che intervengono nel gioco comunicativo; il processo che ha condotto a determinati esiti talvolta si opacizza per la presenza di espedienti «grammaticali» (cambi particolari di campi e piani, impasti di immagini e scrittura ottenuti con l'intervento del computer, elaborazioni elettroniche del colore...) creduti, a torto o a ragione, troppo sofisticati per essere stati intenzionalmente attivati dai bambini, ma è il prezzo che si deve pagare per ottenere attraverso tali media chiarezza espositiva. Uova (*processi*) mutanti e galline (prodotti) qualche volta improbabili ma entrambe indispensabili per accelerare il processo di crescita della scuola, impegnata a prendere dimestichezza — secondo una tradizione «sommersa» ma pragmaticamente viva — con tutto ciò che l'extrascuola offre, attraverso una sperimentazione non sempre consapevole, talvolta artigianale, ma costantemente giocata sulla curiosità e sul bisogno di risposta ai mutamenti che la società, tramite i ragazzi, propone.

Perseverando — ahinoi — nella metafora viene da citare Franco Frabboni quando afferma: «Le idee sul bambino artista son cose da far ridere i polli; purtroppo la scuola è una cosa seria...»; e sulla base di questo postulato tante opere sarebbero rimaste nei ripostigli, pudicamente private della prova del nove della fruizione pubblica. Se *artista* è colui che «ha manifesta sensibilità per i vari aspetti della realtà» (citiamo dallo Zingarelli), tali opere, per ingenue e sgrammaticate che siano, trovano a buon diritto cittadinanza in una rassegna come questa dedicata alla scuola proprio perché costituiscono altrettante tracce su sentieri spesso battuti senza guide. Che le guide siano più o meno disponibili nella variegata geografia della nostra penisola, è altro affare: notava giorni fa Aldo Visalberghi: «Lo squilibrio Nord-Sud si estende a tutto un larghissimo ventaglio di indicatori economici, culturali, relativi alle infrastrutture ed anche alla mentalità prevalente nel giudicare dei valori educativi, e tutti questi indicatori si riferiscono a fattori fra loro interagenti anche, purtroppo, nella direzione di compromettere le possibilità di un funzionamento efficace delle istituzioni scolastiche («La Repubblica», 17 maggio 1988); la Rassegna di Mondavio ha funzionato da specchio a questa realtà, proponendo da aree ben identificabili prodotti, o meglio, tentativi di uso didattico dei nuovi linguaggi nella scuola, con le inevitabili approssimazioni del caso. Questi semmai cela una preoccupazione: che l'innovazione tecnologica e la riflessione didattico-metodologica che essa pone, vadano a divaricare ulteriormente una situazione di disomogeneità qualitativa e di strutture fra aree diverse, una delle quali — il Sud — fatica a reggere il flusso del cambiamento.

Un'ultima nota merita il versante dei contenuti e degli argomenti proposti a Mondavio attraverso i mezzi multimediali: sembra a tal proposito che la «novità» degli strumenti di comunicazione porti dietro una tipologia piuttosto circoscritta, ritenuta più «spettacolare»: emergono così, a seconda delle stagioni, temi quali l'ecologia, il bambino e i suoi diritti, la storia del Paese... Già, la storia, una «disciplina» con qualche problema di mediazione nei confronti dei ragazzi, nei quali il senso del tempo appare ancora fluido, di difficile concretizzazione.

E così si ricorre ancora troppo spesso a ricostruzioni «in costume», a rievocazioni di «medaglioni» del quartiere o della città, a trasposizioni meticolose (e spesso costose in termini di energie e di finanze) perpetrate attraverso la telecamera o il diatape, del testo scolastico, senza l'ombra di tentativi di ulteriore documentazione o di letture a lungo periodo. Si sono visti prodotti che ri-



1989 - Autoritratto in bicicletta

spettando i canoni della «bella calligrafia» (immagini perfette, montaggio professionale, colonna d'effetto) riuscivano a ricostruire, a porgere allo spettatore una storia patinata, ma già scritta, soltanto transcodificata — diremmo oggi — dalla quale appena a tratti emerge lo sforzo d'interpretazione del presente attraverso i segni del passato, o almeno il tentativo di ricostruzione documentata delle vicende (stiamo pensando al video della scuola di Trentapiedi - Trapani, «Erice»). Ma tant'è: «i bambini sono belli», siano essi fissati nelle policromie del diatape o nella effervescenza televisiva della scrittura elettronica: sono belli quando si raccontano e raccontano, a patto, però, che siano presenti.

Dino Renato Nardelli

«Poesia» è nato da una duplice esperienza laboratoriale condotta nella scuola elementare a tempo pieno di Montelaguardia, che ha visti impegnati i bambini e gli insegnanti di tutto il plesso. Il video, infatti, è stato la sintesi del laboratorio di educazione all'immagine e di quello di educazione linguistica che privilegiava la poesia come mezzo espressivo. «Poesia» è una sorta di verifica del lavoro svolto negli anni precedenti nel laboratorio di educazione all'immagine, che voleva fornire ai ragazzi la capacità di leggere criticamente le immagini fisse e in movimento, e, in una seconda fase, gli strumenti per la lettura più attenta della grammatica dell'immagine (inquadrature, frequenza con cui i personaggi compaiono, ritmo, sottolineature musicali, ecc.). Le immagini utilizzate sono state in parte girate nell'ambito del laboratorio di educazione all'immagine, dove è stato dato ampio spazio all'uso della telecamera; le altre reperite all'interno di un piccolo archivio iconico, che è stato costruito nel corso degli anni precedenti. I testi scritti raccolgono le espressioni più significative dei bambini del gruppo e sono quindi testi collettivi, che si articolano intorno a tre temi: *attesa*, *colori* e *vento*.

Tali partizioni hanno ritmi diversi, le parole, frammenti di esse, anagrammi, si inseriscono nel video contribuendo a sostenere il ritmo di ogni singolo tema, e trascinano la fantasia e l'immaginazione comparando sullo schema in maniera sempre diversa (sovrapponendosi all'immagine, entrando da destra, sinistra, mescolandosi ad essa, ecc.). La creatività e l'immaginazione sono continuamente stimolate dallo scorrere delle immagini, che non sono esplicative e complementari rispetto al testo scritto, ma intendono creare in modo autonomo associazioni, cortocircuiti, che favoriscano una lettura libera e non sottoposta ai canoni realistici.

La poesia, infatti, comunica per frammenti. *Attesa* è monotonia, rigidità, noia, abitudine, è il cercare dei segni che riportino al passato (casale, vicoli di paese, scorci), ma tentano d'essere, al tempo stesso, proiettati verso il futuro; è desiderio di sfuggire agli schemi rigidi («non ho sonno, non voglio dormire, voglio uscire»), alle convenzioni, a tutto quello che imprigiona i gesti quotidiani «spogliandoli» di quell'entusiasmo che li renderebbe unici e irripetibili. È desiderio e ricerca del nuovo, è voglia di evadere dalla quotidianità, d'instaurare nuovi rapporti non più statici e immutabili, ma dinamici e in continua evoluzione. *Colori* tenui o accesi, chiari o scuri, spenti o brillanti, angosciosi o sereni; è l'esaltazione e il trionfo del ritmo e della musicalità, ma anche delle dissonanze, dei picchi improvvisi. Le immagini talvolta scorrono rapide e calzanti; talora si susseguono con ritmo pacato e appaiono evocate o preannunciate da quelle che le precedono. *Vento* è confusione tra reale e fantastico, immedesimazione e trasposizione nel sogno dei propri desideri, spesso inespressi o celati, è giocare con il proprio corpo alla ricerca di nuove emozioni o sensazioni. È esaltazione del «senso di piacere», cancellazione della memoria statica e ripetitiva, vivificazione, ossigenazione («vento color dell'aria/rinfreschi la gente del mondo»), predisposizione ad accettare le novità, i mutamenti. Il «vento» è un soffio che arruffa, muove, agita, creando forme e ipotesi.

Daniela Ciurnella  
Gabriella Passi

## EDITORIA

# Un mondo da leggere

Ma anche da scrivere.  
Come si comunicherà  
domani?

*Un mondo da leggere*, il convegno tenuto a fine febbraio a Firenze su iniziativa della locale Amministrazione Provinciale e con la collaborazione di numerose e qualificate case editrici ha offerto più di uno spunto interessante, e che converrebbe meditare e approfondire in successive occasioni: sullo stato attuale, per esempio, della lettura in Italia; sui rapporti intercorrenti, nella trasmissione culturale, fra la parola scrit-



ta e i media non alfabetici, primo fra tutti la televisione, sulle prospettive e sul ruolo che giocherà in avvenire, nella scuola come nella società complessivamente intesa, quella che è stata chiamata la «Galassia Gutenberg». Il convegno partiva dalla constatazione dei grandi mutamenti intervenuti nel nostro modo di vivere, e dunque anche nei flussi di informazione e nella fruizione cognitiva. Tale concetto veniva riassunto da Alberto Asor Rosa, nella relazione introduttiva, secondo lo schema emblematico dello *scriptor* e del *lector*: queste due figure, che in passato avevano costituito l'interfaccia di un'unica realtà socio-culturale (la categoria dei chierici o degli intellettuali di professione, ciascuno dei quali era scrittore e lettore al tempo stesso) oggi si sono irrimediabilmente scisse, per cui chi scrive si rivolge ad un ben più vasto pubblico, e chi legge non necessariamente nutre l'aspirazione di scrivere a sua volta. Prodotto tipico della società di massa e dell'industria culturale, la scissione è stata acuita dai nuovi mass-media, e per l'appunto dall'avvento della televisione, medium per eccellenza della nostra epoca, specchio dei nostri molti vizi e delle nostre poche virtù.

Così lo *scriptor* di un tempo si è venuto trasformando nello specialista della comunicazione a distanza e la sua platea non è costituita da pochi ed attenti *scholares*, ma dalla distratta *audience* del villaggio globale di Marshall McLuhan. Lo spazio per le forme tradizionali di informazione e di trasmissione del sapere si è sempre più ristretto. Che fare di fronte a questa mutazione? C'è chi - ricordando come la nascita del let-

tore avvenga attraverso le esperienze della prima infanzia - ha portato l'esempio dell'Olanda, che ha spento i televisori nella fascia pomeridiana; chi ha chiesto aiuto alla famiglia, alla scuola, alle istituzioni; chi si è detto convinto dell'irreversibilità di un processo che sembra riproporre forme di comunicazione facile, fondate sulla memoria (visiva e uditiva) e sull'oralità. O si potrebbe andare verso un libro - il libro scolastico, soprattutto - che sia il frutto di una commistione fra i diversi tipi di scrittura? Claudio De Boni ad esempio, dal suo osservatorio di responsabile editoriale delle case D'Anna e Paradigma, ha richiamato il corredo illustrativo-grafico di cui si giova la gran parte dei manuali: dalla simulazione di situazioni reali mediante il fumetto in uso nell'apprendimento delle lingue straniere alla larga integrazione fra parola e immagine che accompagna la presentazione di documenti storici. Ma non ha mancato di sottolineare che talune di queste operazioni appaiono francamente indebite o forzate, e che è pur sempre prossimo il rischio di assolutizzare quegli strumenti della rappresentazione visiva (una fotografia, una statistica) che vanno invece colti nell'ambito di una più ampia e problematica interpretazione.

Pessimistico e cupo (qualche cronista l'ha definito apocalittico) è stato l'intervento di De Rita. Il presidente del Censis si è detto convinto che il vero discrimine oggi passa fra chi lavora (e lavora sempre di più) e chi guarda (e sempre più si compiace di guardare).

Spauriti dalle difficoltà che incontrano nel campo occupazionale i giovani ricercano la protezione della famiglia, e restano in casa fino alla soglia dei trent'anni; osservano ciò che accade senza gettarsi nella mischia; con un arretramento della presenza, una caduta dell'intenzionalità. Alla carenza dell'impegno corrisponde, dall'altra parte, un abbandono del messaggio; o meglio la sua sostituzione con una «messaggeria» fine a se stessa, sovrabbondante e contraddittoria, che finisce per risultare inutile, e per vendere l'immagine piuttosto che il prodotto. Ne sono esempio vistoso i *magazines* rigonfi di pagine e pagine di sfrontata e ingombrante pubblicità, ne sono esempio i programmi contenitori, ove - secondo la filosofia del baudismo - passa tutto e il contrario di tutto. Man mano che si sale verso gli strati adulti ci si accorge che cala

il consumo dei libri (però negli ultimi anni è cresciuto quello dei giornali) ed aumenta la video-dipendenza. La cultura dello sguardo sembra così investire tutta la società. Però è anche vero che si pubblica troppo: 25.000 titoli l'anno, un eccesso non giustificato di produzione libraria. Come orientarsi in questa giungla? Federico Enriques suggerisce una strategia per limitare i danni, per mettere il soggetto in condizione di scegliere la lettura. Cercare di scoprire quanto l'autore ha impiegato a comporre e su quali testi si è basato a sua volta; sviluppare la tecnica dell'assaggio. La scuola dovrebbe insegnare a fare una rapida selezione fra ciò che può essere effettivamente utile e ciò che non lo è. Così si avrebbe del tempo a disposizione. Per far cosa? Per leggere, risponde argutamente Enriques.

Si può prevedere l'avvenire del libro? Intanto per ciò che riguarda l'editoria scolastica è da rilevare che oggi si stampa il doppio dei titoli rispetto al '68, quando la grande contestazione sembrava aver decretato la morte del libro di testo. Il mercato dell'offerta è vivace, e la concorrenza spinge ad innovazioni di prodotto e di processo: nuove tecnologie dunque, e soprattutto nuove idee, giacché la differenziazione è un modo per emergere, per affermarsi su una piazza affollata.

La concorrenza può però anche stritolare l'esigenza di contenere i costi, generare degli ibridi, la rincorsa all'immagine nascondere il vuoto dei contenuti e delle proposte. Occorre dunque una più attenta valutazione da parte degli insegnanti, e, da parte degli editori, uno sforzo di diversificazione, con sussidi didattici e strumenti di aggiornamento mirato per il corpo docente, e testi per gli allievi dalle difficoltà graduate secondo le tipologie scolastiche e i ritmi di apprendimento.

E al libro non scolastico e non obbligatorio, al libro che si legge in solitudine (come al convegno ricordava Stanislao Nievo, il chiacchieratissimo vincitore dell'ultimo Premio Strega), quale avvenire si prepara? Noi non sappiamo - scriveva trent'anni fa Lucien Febvre - se esso eserciterà ancora a lungo la funzione che è venuto svolgendo in seno alla società occidentale dalla metà del XV secolo. Sappiamo però che in questo lasso di tempo il libro è stato uno dei più potenti mezzi di cui ha disposto la civiltà europea per raccogliere e organizzare il pensiero sparso dei suoi rappresentanti. Potrà certo l'uomo costruire altri sistemi di conoscenza, e sperimentare altre modalità di apprensione; ma spetta in primo luogo alla scuola trovare un giusto equilibrio fra le vecchie e le nuove possibilità, e convincere i giovani che il mondo in cui vivono non è soltanto un mondo da guardare, ma è un mondo da capire e da trasformare, cioè - in buona sostanza - un mondo da leggere.

Franco Bozzi

## ARCHIVI



### CITTÀ DELLA PIEVE Un pronto intervento

Ad opera della Soprintendenza archivistica per l'Umbria, nel periodo aprile-giugno 1987, è stata effettuata un'operazione di «pronto intervento» su di un grosso fondo archivistico di proprietà del comune di Città della Pieve. Per tre mesi, infatti, alcuni funzionari della Soprintendenza si sono recati quotidianamente a palazzo Orca in Città della Pieve, dove carte di notevole interesse giacevano, da oltre trentacinque anni, in completo stato di abbandono. Ci si proponeva di condizionare la documentazione e di trasferirla in locali adiacenti che gli amministratori comunali avevano provveduto a rendere idonei.

Il lavoro si rivelava però più impegnativo e lungo di quanto si potesse supporre a causa del pessimo stato di conservazione del materiale. La documentazione si trovava infatti accatastata, parte in terra parte in vecchie scaffalature lignee, in una fatiscente soffitta. Lo strato di polvere, accumulatosi negli anni, risultava così denso da rendere difficilmente identificabili le carte attaccate anche da agenti chimici e biologici. Piccioni e altri volatili avevano praticato per lungo tempo il locale, lasciando ovunque tracce vistose della loro permanenza. Con l'aiuto di due operai, messi a disposizione dal Comune, si dava il via all'intervento con un'accurata ed indispensabile opera di spolveratura delle carte. Contemporaneamente si dividevano e si sistemavano i pezzi: si iniziava con i protocolli notarili e si proseguiva con documentazione raccolta in faldoni, registri, filze e mazzi che presentavano tracce di vecchie segnature.

Si andava così enucleando documentazione relativa a sette differenti archivi prodotti da vari enti in epoche diverse a Città della Pieve. Nella soffitta di Palazzo Orca si trovavano infatti, co-

me si sapeva, carte relative all'*archivio notarile mandamentale* (1500 pezzi c.a. dal 1340 al 1912) e all'*archivio della Congregazione di Carità e delle Istituzioni Riunite di Assistenza e Beneficenza* (250 pezzi c.a., secc. XIX-XX). Nello stesso locale si trovavano però anche una cospicua parte dell'*archivio storico comunale* (2000 pezzi c.a., secc. XV-XIX), che si riteneva distrutta dall'ultima guerra, documentazione post-unitaria prodotta dalla Pretura di Città della Pieve e carte dell'*archivio giudiziario* (600 pezzi c.a., secc. XVI-XIX), i piccoli ma interessanti *archivi della Famiglia Mazzuoli* (18 pezzi, secc. XVI-XIX) e dei *Religiosi di Santa Maria dei Servi* (7 buste dal 1630 al 1857) nonché una *collezione di spartiti* (83 pezzi, secc. XIX-XX), probabilmente di proprietà della banda paesana di inizio secolo. Grazie al fortuito ritrovamento di un sommario elenco di consistenza redatto nell'agosto 1897 («Inventario dei mobili appartenenti al Comune...»), per i circa duemila pezzi dell'*archivio storico comunale* è stata possibile l'organica ricostruzione di un preesistente ordinamento. L'ordine di questa parte delle carte è probabilmente il risultato dell'opera avviata, a suo tempo, da Pietro Berti. L'illustre archivista, su incarico del Bonaini di cui fu valido allievo, si fermò, infatti, per un breve periodo a Città della Pieve nel 1867. Il Berti mise mano alle carte, ma dato il poco tempo a disposizione, come risulta dal carteggio che ebbe con lo stesso Bonaini, poté solamente impostare il lavoro.

Così, per quanto le carte appaiano ora convenientemente sistemate nel nuovo deposito, sono in realtà ancora in attesa di un'attenta opera di schedatura e reale riordinamento. Già Giuseppe Mazzatinti, nel volume *Gli archivi*

nella *Storia d'Italia* del 1899, esaminando la documentazione degli archivi di Città della Pieve (v. 2, pp. 320-331), notava che l'archivio storico municipale non era «razionalmente ordinato» e che le carte raccolte in buste e volumi erano state progressivamente numerate, ma che l'Inventario compilato a partire da questa numerazione offriva titoli scritti sul dorso di ciascun inserto o volume, non sempre rispondenti però, alla materia contenuta. Ancora il poco tempo a disposizione, ha impedito che i funzionari della Soprintendenza Archivistica potessero effettuare un intervento più approfondito sulle carte. Il loro è da considerarsi un primo approccio con un lavoro di gran lunga più impegnativo e lungo: un «pronto intervento» a cui comunque va riconosciuto il merito di aver salvato un grosso fondo archivistico individuando documentazione che gli stessi amministratori comunali non sapevano di possedere o che si credeva definitivamente dispersa. Tra questi documenti vanno segnalati, per l'archivio storico comunale lo statuto di Città della Pieve datato 1537: «Hec inferius que sequuntur sunt Statuta, magna nobilis R.P. Terrae Castri Plebis», per l'archivio notarile il protocollo di «Ser Bonaventura Philippi» (1340-1343), il più antico tra quelli rinvenuti. Questo protocollo non è elencato nell'inventario redatto a partire dal 1844 dall'allora Segretario comunale Andrea Canestrelli. Elencando oltre ai protocolli notarili (il primo è quello del notaio Nicola di Meo Amadori che va dal 1391 al 1392), anche tutti i registri e la documentazione depositata nel «Pubblico Archivio Apostolico di Città della Pieve» fino al 27 maggio 1850, di tale prezioso strumento di ricerca si dovrà necessariamente tenere conto in un auspicabile successivo intervento di riordinamento dell'archivio in questione.

A fine giugno, i funzionari della Soprintendenza portavano a termine il trasferimento della documentazione (5000 pezzi c.a dal XIV al XX secolo), e svuotata oramai completamente la soffitta di Palazzo Orca, terminavano di sistemare nei nuovi locali le ultime carte sciolte. Per favorire l'individuazione dei vari archivi si riteneva opportuno redigere una pianta topografica dell'attuale dislocazione delle carte e un elenco sommario delle stesse, nonché un indice dei volumi a stampa rinvenuti tra la documentazione archivistica. Si tratta di circa cento opere: di queste trentanove sono cinquecentine anche di notevole pregio. Realizzazioni di tale entità, tendenti alla salvaguardia, conservazione, valorizzazione e fruizione del nostro patrimonio archivistico, che comportano notevole sacrificio per chi le porta a termine, meritano di essere segnalate e vanno, nei casi in cui non si è già adeguatamente provveduto senz'altro imitate.

Elisabetta Bogini



1908 - Stazione di Perugia - Sotto: 1911, al pozzo

ARCHIVI

ECONOMIA

## Gli scaffali d'impresa



Uno dei terreni principali sul quale sono maturate negli ultimi anni le esperienze di lavoro comune tra Isuc e Associazione di storia e studi sull'impresa (Assi) è la ricerca e l'approfondimento delle questioni legate agli archivi d'impresa. Da un lato attraverso la promozione di operazioni concrete di recupero e uso di archivi aziendali (è superfluo ricordare il riordino dell'archivio storico Ibp condotto dall'Isuc), dall'altro mediante la riflessione teorica e lo scambio delle esperienze, si è giunti ad un tentativo di definizione dello «statuto epistemologico» dell'archivista d'impresa (da non molti anni assunta come elemento specifico dell'archivistica e della storia economica), ad una ricognizione delle esperienze in corso, alla focalizza-

zione dei principali limiti che è ancora dato riscontrare. Limiti in gran parte riassumibili nella evidente contraddizione che esiste tra l'acquisita consapevolezza - nell'ambito delle discipline storico-economiche - dell'enorme importanza degli archivi d'impresa, e la scarsa diffusione di questa consapevolezza tra le aziende e gli enti preposti alla salvaguardia del patrimonio archivistico aziendale e alla sua possibilità di fruizione da parte del pubblico.

Tappe centrali di questa riflessione sono state il convegno del 27 marzo 1987 (i cui atti sono stati pubblicati e sono reperibili presso l'Isuc) e il seminario per archivisti d'impresa (11-14 gennaio 1988), entrambi svoltisi a Perugia su iniziativa di Assi e Isuc. Uno dei risultati più importanti è senz'altro la messa a contatto delle iniziative più importanti in corso in materia di archivi economici (si possono citare i casi dell'Olivetti, dell'Azienda trasporti di Genova, del Bancoroma e del S. Paolo di Torino, ecc.). Per non disperdere questi contatti, per ampliare i risultati raggiunti, Assi e Isuc hanno deciso di promuovere la pubblicazione di un bollettino nazionale sugli archivi economici. Concepito come strumento agile e «di battaglia» il bollettino dovrebbe rivolgersi e agli studiosi (come scambio di esperienze) e agli enti che in qualche modo si occupano, o dovrebbero occuparsi, del problema (imprese, Camere di Commercio, Soprintendenze archivistiche, ecc.), come stimolo e sostegno all'impegno di salvaguardia degli archivi economici.

Il progetto di bollettino (che dovrebbe intitolarsi *Archivi d'Impresa* «notiziario periodico sugli archivi economici», con sede redazionale presso l'Isuc) prevede circa venti pagine con una struttura per rubriche fisse (si sono individuate le voci: «notizie internazionali», «metodologie», «lavori in corso», «segnalazioni e bibliografia»). Di particolare importanza sarà il contributo alla realizzazione dell'iniziativa da parte delle realtà (in parte citate) che già operavano intorno al problema degli archivi economici. Per il primo numero, che dovrebbe essere pronto per novembre 1988, in coincidenza con il convegno sugli archivi delle Camere di commercio che si terrà a Perugia, si sono individuati già alcuni temi: 1) editoriale di bilancio sulla situazione degli archivi d'impresa; 2) sintesi della relazione del convegno sugli archivi delle Camere di Commercio; 3) recensione del libro sugli archivi economici del Lazio, uscito recentemente; 4) problemi della legislazione archivistica; 5) recensione di alcune riviste internazionali di archivistica economica; 6) notiziario delle imprese sulle esperienze in corso.

Roberto Monicchia

SIRI

## La chimica nel cassetto

Nel mese di giugno dello scorso anno sono stati depositati, presso l'Archivio di Stato di Terni, gli atti della Siri (Società italiana ricerche industriali) operante a Terni fino al 1985, anno della sua liquidazione. La natura e la consistenza degli atti impongono uno studio e un'attenzione particolare essendo una fonte preziosa per la storia di un delicato settore dell'industria chimica: quello della progettazione e sperimentazione. All'analisi dell'archivio è opportuno premettere alcune brevi note sulla piccola industria e sul suo fondatore: l'ingegnere Luigi Casale.

Durante il primo ventennio del secolo era molto sentito il problema dell'approvvigionamento di prodotti azotati per uso bellico ed agricolo. Gli studi e i primi esperimenti in questo particolare settore dell'industria, furono effettuati da Luigi Casale, che può essere definito l'inventore dell'«azoto sintetico». Nato a Langosco Lomellina (Pavia), conseguì la laurea in chimica e, dopo aver seguito corsi di perfezionamento presso alcune Università europee, decise di mettere in pratica i suoi studi. La scelta del luogo dove operare cadde su Terni; ciò non fu dovuto al caso, ma al fatto che la città umbra - già a carattere prettamente industriale - era ricca di energia elettrica necessaria alla produzione dell'idrogeno elettrolitico, elemento necessario a trasformare l'azoto in prodotto sia ossidabile sia assimilabile dal terreno. Nel 1918 sceglie lo stabilimento Idros, sito in via Campofregoso (che poi diventerà la sede della Siri) come base per il suo primo impianto pilota. Qui, dando inizio ad un esperimento semi-industriale, riesce ad ottenere una produzione di circa 300 Kg. giornalieri di ammoniaca anidra; evento di grande importanza nella storia della chimica. Nel 1921 fonda - con capitale misto italiano e americano - l'Ammonia Casale S.A., società svizzera, con sede a Lugano Massagno, che diventerà in seguito la società principale. Trasforma quindi la società Idros in Sias (Società italiana ammoniaca sintetica) controllata dalla Società italiana per il carburo di calcio. Ma le limitate disponibilità di quantità di idrogeno, elettrolitico da parte della Idros prima e della Sias poi, lo spingono a costituire nel 1922 a Nera Montoro un impianto capace di produrre sette tonnellate al giorno di am-



moniaca. Nel 1925, per procedere in altre interessanti ricerche scientifiche già avviate, come la sintesi dell'alcoole metilico in positivo connubio con l'ammoniaca, Casale fonda, con l'apporto della «Terni», la Società italiana ricerche industriali, rilevando la Sias e occupandone gli stessi locali in via Campofregoso.

Con l'impianto della Siri Casale potenzia la sua attività di ricerca; infatti se in questi primi anni la produzione dell'ammoniaca sintetica è stata l'attività primaria, nonché il banco di prova dei suoi studi, ora con il nuovo stabilimento il geniale chimico si propone di studiare nuovi processi industriali per attuarli direttamente per proprio conto ed anche per cederli ad altre aziende. Dal 1926 la Siri esercita la sua attività nello studio, nella progettazione e nella costituzione di apparecchiature e tubazioni speciali per altra pressione con relative valvole e pezzi da collegamento. I suddetti materiali verranno destinati ad impianti chimici, nucleari, petrolchimici, e a tutti quegli impianti che, a causa dell'alta pressione, della temperatura elevata e delle particolari condizioni di servizio, richiedono una accurata fabbricazione. La Siri si specializza anche nella fabbricazione di catalizzatori per

l'industria chimica, in particolare per la sintesi dell'ammoniaca e per la sintesi del metanolo, per i quali dispone dei relativi brevetti e dispone al riguardo di un ufficio tecnico con personale specializzato nella progettazione delle suddette apparecchiature in accordo con le varie norme e regolamentazioni (in particolare Anco, Ad Merkblätter, Snet, Appave, Asme) nonché di un laboratorio chimico debitamente attrezzato e di uno stabilimento meccanico con maestranze qualificate con lunga esperienza nella costruzione di apparecchiature speciali e piping a pressione (ed anche di saldatori qualificati dall'Istituto italiano di saldatura) ed abituate a costruire pezzi con materiali speciali appropriati alle esigenze di servizio, sottoposti poi ai controlli richiesti (radiografie, magnaflux, ultrasuoni, collaudi idraulici, ecc.) in presenza di funzionari dell'Ente desiderato dal cliente (Annc, Lloyd's Register, Tuv, Appave, ecc.). L'ufficio tecnico verrà trasferito a Roma intorno agli anni '40, dove si istituisce un ufficio di progettazione. La fabbricazione degli accessori per le tubazioni ad alta pressione richiedeva una particolare cura nella scelta e nell'approvvigionamento dei materiali ed un accurato controllo di tutte le componenti durante le fasi della lavorazione. Quindi a questa opera di progettazione e di fabbricazione ne seguiva un'altra di messa in opera, di collaudo e di manutenzione che i tecnici specializzati effettuavano in vari paesi europei ed extraeuropei, destinatari degli impianti (Stati Uniti, Brasile, Argentina, Cuba, Francia, Spagna, Belgio, Germania, Svezia, Urss, Romania, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Siria, Iran, Sud Africa, India e Cina). Per questa attività Casale poté disporre di collaboratori e maestranze altamente specializzati capaci di raggiungere ottimi risultati nell'applicazione industriale dei suoi brevetti. La manodopera impiegata va dalle 120 unità del 1929 alle 58 del 14 giugno 1984, data di cessazione dell'attività. Nonostante le piccole dimensioni dello stabilimento Siri, con questa sigla il nome dell'ingegnere chimico italiano, e il suo metodo, ebbero all'estero grande successo che ancora oggi, ad oltre 60 anni dalla sua realizzazione, è il più usato.

Da quanto detto, si può facilmente desumere che il relativo archivio rappresenta una fonte inesauribile di notizie. La consistenza, per il momento, non può essere data con estrema precisione in quanto è in corso un primo lavoro di schedatura per avere un quadro generale dell'intero archivio. Possiamo comunque anticipare che l'archivio Siri consta di due parti distinte: quella storica e quella bibliografica. La prima comprende circa n. 2.800 pezzi, tra buste e raccoglitori, e n. 13.000 disegni tec-

nici; la seconda è una ricca raccolta di riviste specializzate del settore chimico, in lingua tedesca e inglese, che sicuramente ad un esame più attento, dovrebbero risultare di importanza e rarità eccezionali. Di enorme rilievo l'importanza dell'Ufficio tecnico nell'ambito della Siri; lo testimonia l'elevato numero di disegni (circa 13.000) e l'accurata tecnica di progettazione degli impianti. Redatti su carta lucida, di dimensioni cm. 1,10x0,80, in ognuno di essi sono riportate le seguenti segnature archivistiche: titolo del progetto e dell'accessorio, data e norme dell'esecuzione, date di approvazione, numero del disegno. I raccoglitori, circa 2.500, contengono il carteggio con le industrie e società destinatarie degli impianti.

L'Istituto archivistico ternano — che già conserva gli archivi della Società Terni e dell'ex Jutificio Centurini — con gli atti della Siri ha inteso portare avanti un programma di acquisizione degli archivi delle industrie operanti nella zona, al fine di offrire all'utenza un ricco materiale documentario per le ricerche storico-economico e sociali.

Cesare Massoli

## ARCHIVI

### CAMERE DI COMMERCIO

# Un seminario

La Fondazione Adriano Olivetti, la Fondazione Assi per la storia e lo studio dell'impresa e l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea organizzano, in collaborazione con la Soprintendenza archivistica per l'Umbria, il II Seminario nazionale sugli archivi degli operatori economici dedicato al tema «Gli archivi delle Camere di Commercio: fonti per la storia locale e nazionale». Stato della documentazione, problemi e progetti d'intervento (Perugia, 18 novembre 1988).

Con questa iniziativa gli enti promotori intendono dare seguito alle proposte di lavoro enunciate a conclusione del seminario di Perugia del 27 marzo 1987 di cui sono disponibili gli atti, *Archivi d'impresa: un problema aperto. Atti del seminario di Perugia*, a cura di Giampaolo Gallo, Foligno, Editoriale Umbra, 1987. In quella sede fu deciso di: a) iniziare la pubblicazione di un «newsletter» periodica concepita come organo di informazione e di collegamento fra quanti operano sul terreno degli archivi d'impresa e delle istituzioni economiche in genere; b) rendere perma-

nente, con cadenza annuale, una giornata di lavoro da dedicare alle tematiche di maggior rilievo del settore. Quanto al primo punto, Roberto Monicchia, proprio su queste pagine, riferisce sull'iniziativa impostata recentemente. Quanto al secondo, l'Istituto ha inviato ultimamente una lettera circolare per raccogliere adesioni di enti, archivisti e ricercatori interessati al problema sopracitato.

L'occasione per la giornata di lavoro sugli archivi delle Camere di Commercio è fornita dal riordino quasi ultimato di quello camerale di Perugia effettuato dalla Soprintendenza archivistica



per l'Umbria; cfr. Francesca Ciacci, *Un esempio di riordino: Perugia*, in «Notizie Cerved», n. 25, dicembre 1987, pp. 9-15, che, oltre a fornire notizie sul lavoro in corso, traccia un'utile storia dell'evoluzione nazionale dell'istituzione. Nella stessa rivista una breve introduzione di Elisabetta Bidischini dà notizia di una recente indagine effettuata dall'Unioncamere su un campione di 60 Camere di Commercio (ne esistono 95) da cui emergono i seguenti dati: il 77% dichiara di possedere materiale di interesse storico; il 16% possiede fondi appartenenti alle antiche corporazioni; il

1911 - Auritratto  
nello studio

33% conserva documenti risalenti al periodo preunitario; il 26% ha depositato integralmente o parzialmente i propri fondi presso i competenti Archivi di Stato territoriali. In questo contesto, sia in sede Unioncamere che a livello di singole Camere di Commercio, sono stati avanzati o sono in corso di elaborazione progetti per la valorizzazione del materiale bibliotecario e archivistico conservato, utilizzando anche la rete informatica camerale. Non sfugge certamente la rilevanza di un lavoro concreto in questo campo, soprattutto considerando quanto rilevato da Elisabetta Bidischini: «La particolarità del materiale archivistico, la varietà dei settori economici in esso presentati (si pensi ad esempio all'anagrafe delle ditte e alla sua importanza per la ricostruzione della storia delle imprese), il fatto che le Camere di Commercio costituiscano un momento insolitamente sistemico nell'ambito degli enti pubblici, rendono gli archivi camerale fonti di straordinario interesse e strumenti insostituibili per lo studio della storia economica nazionale e locale».

Sulla base di queste premesse, i lavori del prossimo seminario di Perugia dovrebbero concentrarsi su questi temi: 1) lo stato e i problemi del riordino; 2) i progetti in corso; 3) la natura delle fonti camerale e il loro valore per la storia economica in generale e per quella d'impresa in particolare; 4) il possibile ruolo delle Camere di Commercio per la salvaguardia degli archivi dell'impresa (da una più stretta collaborazione con i competenti organi periferici dello Stato fino ad un'ipotesi di intervento sul modello degli archivi economici regionali tedeschi). La giornata di lavoro dovrebbe essere aperta da una breve introduzione a cura degli enti promotori, cui farebbe seguito la presentazione, da parte della Soprintendenza archivistica per l'Umbria, dell'inventario dell'archivio storico della Camera di Commercio di Perugia. Il programma successivo dei lavori sarà formulato sulla base delle adesioni pervenute. Entro il 15 settembre prossimo gli enti promotori faranno conoscere agli interessati il programma definitivo del seminario, le modalità organizzative e logistiche, nonché le possibili forme di ospitalità per i partecipanti.

Giampaolo Gallo

La biblioteca dell'Isuc consta attualmente di circa 1000 volumi e di 80 periodici/riviste. Fin dalla sua nascita il dipartimento documentazione ha cercato di svolgere non solo un'attività di raccolta e schedatura ordinata del materiale librario riguardante la storia umbra contemporanea, ma ha anche effettuato in proprio una intensa attività di ricerca volta soprattutto a reperire ogni tipo di materiale riguardante vari aspetti, e non solo storici, sia della nostra regione sia a livello nazionale.

La nostra attuale intenzione e progetto è diventare un centro di raccolta e di informazione di tutto quello che è stato e viene ora pubblicato sulla storia dell'Umbria contemporanea, spesso disperso in vari luoghi ed anche introva-

bile, e quindi di raccogliarlo e di assemblarlo in un unico e specifico "spazio", la biblioteca dell'Isuc, ordinarlo, e a sua volta metterlo a disposizione del pubblico. Ricerca e reperimento di testi e di informazioni saranno accompagnati dalla acquisizione della collezione completa dei repertori bibliografici delle varie biblioteche umbre su tutto ciò che viene pubblicato sull'Umbria a livello locale, nazionale, internazionale.

L'Isuc chiede la collaborazione di enti pubblici e privati, di soci dell'Istituto, di studiosi di storia locale, affinché forniscano sia eventuali materiali pubblicati in proprio o posseduti, sia qualsiasi tipo di informazione, anche indiretta, sulle pubblicazioni di storia umbra contemporanea di loro conoscenza.

Sarà poi premura dell'Isuc raccogliere e conservare le pubblicazioni ricevute e verificare le informazioni ottenute; le pubblicazioni saranno recensite nella rubrica *Schede* del Notiziario (la cui tiratura è attualmente di 4.000 copie). Inoltre si stanno approntando gli strumenti per una indagine su tutte le tesi riguardanti la storia dell'Umbria: si baserà sulla *schedatura* ragionata delle tesi trovate e possedute dalle Biblioteche ed Archivi della regione dell'Umbria, nonché dell'Università degli studi di Perugia. Chiediamo qualsiasi tipo di collaborazione ed informazione a tale proposito. La ricerca è condotta da *Marcello Archetti*: per ulteriori informazioni telefonare al 6963303 lunedì e martedì dalle 15,30 alle 18,30.

## LIBRI RICEVUTI

GIROLAMO ALLEGRETTI, *Piandimeleto. Una enclave romagnola nell'Umbria dalla crisi cinquecentesca al «risorgimento»*, Quaderni di «Proposte e ricerche» n. 2, Ostra Vetere, Tecnostampa Edizioni, 1987, pp. 185.

*Ambiente oltre la tutela 1987. Anno Europeo dell'Ambiente*, Perugia, Tipografia Guerra, 1987 pp. 121.

ARNALDO ANGELINI, *L'energia elettrica nello sviluppo dell'industria ternana ed al servizio del paese*, a cura del C.E.S.T.R.E.S. Centro Studi Ricerche Economiche e Sociali, Terni, Edizioni Thyrus, 1985, pp. 200.

GIANCARLO ANTONIONI, *Trenta anni di notariato*, Perugia, Volumnia Editrice, 1987, pp. 61.

MARCELLO ARCHETTI, *Il «passaggio» del senso qualitativo alla dimensione quantitativa del tempo (parte prima)*, Foligno, Edizioni dell'Arquata, 1987, pp. 38.

*Archivi d'impresa: un problema aperto*, a cura di Giampaolo Gallo, Foligno, Editoriale Umbra, 1987, pp. 118.

*Archivio storico*, a cura di Luciano Segreto, Genova, Nuova Italsider S.p.A., 1985, pp. 50.

*Archivio storico COOP Emilia-Veneto*, a cura di M. Strozzi, A. Guenzi, Bologna, Lito Cantelli, 1986.

AUGUSTO BARTOCCIOLI, *Epopea Garibaldina. Narrazione storica del primo risorgimen-*

*to nazionale. I fatti del XX giugno 1859 e il contributo dei popolari di Ponte Felcino alla difesa di Perugia*, Perugia, Grafica Salvi, pp. 63.

PAOLA BOSCHI, *L'archivio Storico della Buitoni*, di Paola Boschi e Osvaldo Fressoia, estr. da Rassegna degli Archivi di Stato, n. 2, 1986, pp. 415-421.

BIANCAMARIA BRUMANA, *Il fondo musicale dell'Archivio di San Pietro a Perugia*, Perugia, Volumnia Editrice, 1986, pp. 160.

PATRIZIA CASTELLI, *A Rebour 1888-1898. Giuseppe Mazzatinti e l'archivio di Mastro Giorgio*, Pisa, Pacini Editore, 1988, pp. 183.

PAOLO CEOLA, *La nuova destra e la guerra contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 109.

GIOVANNA CHIUINI, *Umbria*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 241.

ADRIANO CIOCI, *Le interviste di Radio Subasio*, presentazione di Mario Miccinesi, Bastia, Tipolitografia Diemme, 1983, pp. 107.

ADRIANO CIOCI, *Pareti di carta*, prefazione di Massimo Grillandi, Bastia Umbra, Società Editrice Kronion, 1986, pp. 111.

MASSIMO COLOMBO, *Un secolo di stampa libera e meno libera nell'emeroteca dell'Istituto per la storia della resistenza e del movimento operaio*, con un saggio introduttivo di Gianfranco Petrillo, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 277.

*Il Corpo italiano di liberazione (Aprile-Settembre 1944)*, Ercola-

no, Poligrafica & Cartevalori, 1971, pp. 340.

*Costruire un territorio, cartografie e fotografie delle bonifiche ravennati*, Ravenna, Longo Editore, 1987, pp. 166.

*La cultura delle riforme in Italia fra Otto e Novecento. I Montemartini*, Milano, La Pietra, 1986, pp. 247.

LUCIO DEL CORNÒ, *Leggere. Lettura e cultura nel mondo quotidiano degli adulti*, di Lucio del Cornò e Claudio Bezzi, Perugia, Volumnia Editrice, 1985, pp. 195.

*Diffusione dei disturbi del linguaggio nella popolazione infantile del territorio regionale dell'Umbria*, a cura della Società di ricerche psico-sociali sul territorio, Quaderni regione dell'Umbria 01, Perugia, 1986, pp. 102.

*Domenico Petriani, nella cultura e nella politica degli anni venti*, Rieti, Grafiche Nobili Sud, 1982, pp. 104.

*Domenico Petriani, nella cultura e nella politica degli anni venti*, a cura di Gianfranco Formichetti e Roberto Marinelli, Arti Grafiche Nobili Sud, 1986, pp. 209.

*Echi del risorgimento a Malta*, di V. Bonello, B. Fiorentini, L. Schiavone, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982, pp. 245.

*Epigrafi lapidarie romane di Assisi*, a cura di Giovanni Forni, Perugia, Electa/Editori Umbri Associati, 1987, pp. 127.

MARINO FIORONI, *La famiglia Baschi di Cornano e la storia di alcuni domini collettivi dell'Umbria*, Todi, Tipografia Tuderte, 1958, pp. 233.

FERRUCCIO FOCHER, *Cataneo storico e filosofo della storia*, Cremona, Linograf, 1987, pp. 152.

*Il fondo diplomatico dell'Archivio Storico Comunale di Narni*, a cura di Annamaria Diamanti e Carla Mariani, Terni, Tipolitografia Visconti, 1986, pp. 271.

FRANCESCO FRANCESCAGLIA, *Umbria com'era. Saggi narrativi d'epoca*, Perugia, Editrice Guerra, 1985, pp. 117.

FRANCESCO FRASCARELLI, *San Francesco nella «stampa quotidiana»*, Bastia Umbra, Kronion Libri, 1987, pp. 34.

UMBERTO GIACANELLA, *Pesi e misure della magnifica comunità di Assisi*, Assisi, Tipografia Metastasio, 1982, pp. 32.

*Le leggi eccezionali fasciste del novembre 1926. Antologia delle opere premiate*, Perugia, Grafica Salvi, 1986, pp. 110.

*Il laboratorio del tempo. Comunicazioni di ricerca storica delle scuole elementari di: Magione Capoluogo, Sant'Arcangelo, Villa Soccorso, anno scolastico 1985-1986* pp. 36.

*Lettere di caduti e reduci del Cadore nella seconda guerra mondiale*, a cura di Adalgisa Serpellon, Venezia, Marsilio Editori, 1988, pp. 378.

PIERANGELO LOMBARDI, *I CLN e la ripresa della vita democratica a Pavia*, prefazione di Giulio Guderzo, Milano, La Pietra, 1983, pp. 209.

FRANCESCO FEDERICO MANCINI, *Miniatura a Perugia tra Cinquecento e Seicento*, Perugia, Electa/Editori Umbri Associati, 1987, pp. 134.

RAIMONDO MANELLI, *Il movimento operaio a Terni nella seconda metà dell'Ottocento*, Arrone, Editrice Thyrus, 1984, pp. 95.

*Un mare di facce. Dieci anni di Umbria Jazz*, presentazione di Germano Marri, testi introduttivi di Vittorio Franchini e Roberto Capasso, Roma, Edizioni Oberon, 1984, pp. 157.

ROBERTO MARINELLI, *La città molle*, estr. da Critica Sociale, n. 3, 1986, pp. 333-360.

ROBERTO MARINELLI, *L'esperienza provinciale di Domenico Petri nel carteggio con Benedetto Croce*, estr. da Belfagor, fascicolo II, 1986, pp. 180-196.

ROBERTO MARINELLI, *I Paladini di San Carneale. Gli zanni nelle danze armate e nei giochi carnevaleschi del Reatino, tra Ottocento e Novecento*, presentazione di Alberto M. Cirese, commento di Dario Fo, Rieti, Secit Editrice, 1986, pp. 204.

ROBERTO MARINELLI, *Gli zanni nel reatino*, estr. da Laures, n. 2, 1983, pp. 185-209.

CESARE MASSOLI, *L'Archivio di Stato di Terni, guida storico documentaria*, 1987, pp. 52.

Melchiorre Bellini. *Poesie in dialetto cremonese (1865-1914)*, edizione critica di Gianfranco Taglietti, prefazione di Luigi Heilmann, Cremona, Linograf, 1987, pp. 349.

Memoria storica di San Gemini. *Cenni di vita cittadina attraverso i documenti dell'archivio comunale 1388-1860*, Terni, Arti Grafiche Nobili, 1987, pp. 30.

*I mi tempi e quelli de na volta. Poesie e prose per Bruno Orsini*, a cura di Walter Pilini, 1987, pp. 80.

1946-1947. *Documenti per la storia*, presentazione di Enrico Serra, Roma, Ridolfi & C., 1987, pp. 350.

GIOVANNI MORETTI, *Umbria*, Pisa, Pacini Editore, 1987, pp. 182.

GIORGIO MOROSETTI, *Terni S.p.A. Riflessioni sulla gestione di una grande azienda, Terni, Arti Grafiche Nobili*, 1984, pp. 160.

90' della Camera del Lavoro di Perugia. *Le ragioni del passato, le ragioni del futuro. La nascita della Camera del Lavoro di Perugia (1896-1921)*, Perugia, Tipografia Guerra, 1987, pp. 103.

ALBERTO PASSERI, *I balestrieri di Assisi, a cura della «Compagnia di tiro con la balestra all'Italiana» di Assisi*, Santa Maria degli Angeli, Tipografia Properzio, pp. 32.

*gnanti della scuola dell'obbligo*, a cura di Dino R. Nardelli, M. Cristina Giuntella, pp. 137.

DANILO SACCOCCIA, *Forse anche Giuda sta in Paradiso*, prefazione di Giovanni Zavarella, Bastia Umbra, Società Editrice Kronion, 1986, pp. 45.

SAVERIO SANTAMATA, *Educazione Comunità Sviluppo. L'impegno educativo di Adriano Olivetti*, Roma, Fondazione Adriano Olivetti, 1987, pp. 127.

TORQUATO SERGENTI, *L'impegno politico dei cattolici tifernati dalla fine della II guerra mondiale all'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II. Documentazione dal periodico «Voce Cattolica» con riferimenti alla stampa di sinistra*, Città di Castello, Edizioni Confronto, 1980, pp. 591.

*Settembre a Foligno. Tempo di Quintana. 1946-1985. Immagini, emozioni, episodi di quarant'anni*, introduzione di Franco Piccinelli, Foligno, CO.GRA.FO., 1985, pp. 105.

MARCELLO SILVESTRINI, *Lisciano Niccone e la Val di Pierle. Appunti storici e dialettologici*, con una premessa di Francesco A. Ugolini, Perugia, Grafica Salvi, 1981, pp. 159.

MARIO SQUADRONI, *Gli archivi comunali del circondario di Perugia all'indomani dell'Unità*, estr. da Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, vol. LXXXIII, 1986, pp. 219-242.

*Storia d'impresa e modelli di direzione*, IRI Centro Stampa, 1987, pp. 124.

*Premio Florenzi '87. Ottava Mostra Fotografica Colombella*, Colombella, Grafiche Bovini, 1987, pp. 64.

*Progetto di massima del Parco archeologico di Orvieto*, Grotte di Castro, Tipolitografia C. Ceccarelli, 1985, pp. 43.

*Preverbi e buoni consigli. Le lettere di una contadina al figlio. L'epistolario di Teresa Munali (1948-1858)*, a cura di Roberto Marinelli, Rieti, Editrice Il Velino, 1981, pp. 131.

*V Rassegna regionale della poesia dialettale umbra (1981)*, Spoleto, Arti Grafiche Panetto & Petrelli, 1982, pp. 97.

RAFFAELE RAUTY, *Donne dirigenti in Umbra (con una bibliografia sul lavoro femminile 1975-1986)*, introduzione di Katia Belillo, prefazione di Franco Crespi, Perugia, Grafica Salvi, pp. 95.

*Resistenza e lotte di liberazione tra passato e presente*, a cura di Massimo Martellotta, Feltre, Panfilo Castaldi, 1987, pp. 86.

*La ricerca storica delle fonti. Seminari metodologici per gli inse-*

ALBERTO STRAMACCONI, *Il '68 e la sinistra. Movimenti e culture. L'esperienza umbra (1966-1972)*, Perugia, Protogon, 1988, pp. 301.

*Studi e bibliografie*, Cremona, Linograf, 1987, pp. 127.

*Tanti paesi tante storie*, Classe III B, Scuola Media «A Savoia-Aosta», Todi, Tipo-litografia F.lli Corradi, 1986, pp. 89.

*Le tecniche di non violenza. Secondo il pensiero di Aldo Capitini offrono all'umanità gli strumenti per realizzare un mondo unito nella pace e socialmente giusto nella libertà: quali problemi pone oggi la proposta di Aldo Capitini*, Perugia, Tipografia Guerra, 1987, pp. 210.

*Trasimeno. Percorsi & Visioni*, a cura di Severpaolo Tagliasacchi, introduzione di Giovanna Calvenzi, fotografie di Gabriele Basilico, Cinisello Balsamo, Arti Grafiche, 1987, pp. 137.

*Valentini e il Finimondo di Signorelli*, contributi di Dario Micacci, Pietro M. Toesca, Guido Barlozzetti, Roma, Tipolitografia C. Salemi, 1986.

*I volontari ternani nel Gruppo di Combattimento «Cremona». Scritti documenti e testimonianze*, Terni, Arti Grafiche Nobili, 1985, pp. 110.

## RIVISTE RICEVUTE

«Annali» dell'Istituto «Alcide Cervi», n. 8, 1986.

«L'Antifascista». Mensile dell'Associazione Nazionale perseguitati politici italiani antifascisti (Anppia), nn. 3, 4, 5, 6, 7/8, 9, 10, 12, 1986, n. 1, 1987.

«Autogestione», agenzia di informazione della lega regionale cooperative e mutue dell'Umbria, nn. 24/25/26, 29/30, 32, 33/34, 36, 37/38, 40, 1987, n.1/2, 1988.

«Il Bartoccio», Fojo de 'informazione de la Asociazione de cultura popolare de l'Umbria, nn. 16, 17, 18, 1987.

«Bollettino del museo trentino del risorgimento», n. 2, 1987.

«Il Commento», quindicinale comunista di vita, cultura e politica a Perugia, nn. 4, 6, 7, 1987.

«Cooperazione educativa», la rivista pedagogica e culturale del movimento di cooperazione educativa, nn. 9/10, 11, 12, 1987.

«Etruria oggi», periodico quadrimestrale di informazione della Banca Popolare dell'Etruria, nn. 16, 17, 1987.

«Fonti orali, Studi e ricerche», bollettino nazionale di informazione a cura dell'Istituto piemontese di scienze economiche e sociali «Antonio Gramsci», n. 3, 1986, n. 4, 1987.

«Historical journal of film, radio and television», Oxford, n. 3, 1987.

«L'impegno», periodico di storia contemporanea dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Vercelli, nn. 2, 3, 1987.

«Indagini», bollettino centro studi ricerche economiche e sociali, Terni, n. 38, 1987.

«Informazioni», bimestrale dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della regione Emilia-Romagna, n. 3/4, 1987.

«In/Formazione», notiziario bibliografico di storia contemporanea italiana dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana, nn. 11, 12, 1987.

«Memoria», rivista di storia delle donne, n. 18, 1986.

«Newsletter», international association for audio-visual media in historical research and education, n. 21, 1987.

«Notiziario» dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, n. 31, 1987.

«Pacts News», european study group on physical, chemical, biological and mathematical techniques, applied to Archaeology, nn. 18, 19, 1987.

«Il Ponte», del gruppo studentesco di Ponte Felcino, nn. 1, 2, 3, 6, 8, 1987.

«Proposte e Ricerche», della sezione di storia dell'agricoltura e delle società rurali del Centro di ricerca e di studio dei beni culturali marchigiani, n. 19, 1987.

«Protagonisti», trimestrale di informazione e ricerca dell'Istituto storico bellunese della resistenza, nn. 28, 29, 1987.

«Quaderni di Indagini», Cestres, Terni, n. XV/XVI, 1987.

«Quaderni di resistenza Marche», Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, n. 14, 1987.

«Rassegna economica», a cura della Camera di Commercio, industria, artigianato e agricoltura di Terni, nn. 2/3, 4, 1987.

«Resistenza insieme», periodico dei Comitati provinciali di Terni dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia e dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, n. 1, 1988.

«Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza»,

organo dell'Istituto abruzzese per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza, n. 3, 1986.

«Scuolaofficina», periodico di cultura tecnico-scientifica, nn. 1/2/3/4/5/6, 1987.

«Segnocinema», Vicenza, Cineforum, nn. 29, 30, 1987.

«Sisifo», idee, ricerche, programmi dell'Istituto Gramsci piemontese, n. 12, 1987.

«Storia in Lombardia», quadrimestrale dell'Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia, nn. 1, 2, 3, 1987.

«Studi e ricerche di storia contemporanea», rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione, n. 28, 1987.

«Terni Provincia», periodico di informazione sull'attività ed i problemi della provincia, nn. 1, 2, 1987.

#### TESI DI LAUREA RICEVUTE

SILVIA FALOCI, *I movimenti migratori in Umbria nel periodo tra le due guerre*, relatore Luciano Tosi, Università degli studi di Perugia, facoltà di scienze politiche, 1986/87.

MARIA CRISTINA FAGOTTI, *Perugia dal governo Pontificio al regno d'Italia: la Commissione Municipale Provvisoria*, relatore Roberto Abbondanza, Università degli studi di Perugia, facoltà di scienze politiche, 1986/87.

FIORELLA LIVERANI, *L'Abazia di S. Maria Valdiponte, re-*

latore Walter Fontana, Università degli studi di Urbino, facoltà di magistero, 1976/77.

ANTONELLA PITZALIS, *La decorazione pittorica a Perugia nell'edilizia civile dall'Unità al Liberty*, relatore Alessandro Marabottini, Università degli studi di Perugia, facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in lettere, 1982/83.

ROBERTA SOTTANI, *La cultura perugina fra '800 e '900 e il salotto della marchesa Mariana Florenzi Waddington*, relatore Pasquale Tuscano, Università degli studi di Perugia, facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in lettere, 1986/1987.

#### SEGNALAZIONI TESI

PASQUINA BETTOLINI, *La struttura industriale della provincia di Perugia dalla metà degli anni '30 alla ricostruzione*, relatore Giampaolo Gallo, Università degli studi di Perugia, facoltà di scienze politiche, 1986-87, pp. 384. La tesi analizza il «tessuto» di una provincia, come quella di Perugia, dove il settore industriale è sempre stato al margine dell'economia e dove i momenti di dinamizzazione e di sviluppo sono stati connessi, direttamente o indirettamente, con le vicende nazionali e con determinate scelte di politica economica, con tutti ciò che questo ha comportato in termini di instabilità, ripetuti momenti di accelerazione e di ristagno. La scelta di indagare il settore industriale (nell'ambito dell'industria manifatturiera, i settori tessili, alimentare e meccanico; dell'industria non manifatturiera, il settore estrattivo delle miniere di lignite. Per ogni settore considerato, si è tentato di seguire l'evoluzione di alcune aziende rappresentative) deriva dall'interesse a verificare in quale modo e grado le decisioni nazionali di politica economica incidono sull'apparato produttivo di una provincia dove l'industria gioca da sempre un ruolo secondario. La scelta dell'arco di tempo considerato (1935-1951 circa) viene motivata dagli stessi avvenimenti che caratterizzano questi anni: dopo la crisi dei primi anni '30 si assiste ad una ripresa dell'apparato industriale della provincia coincidente con la politica autarchica. La II<sup>a</sup> guerra mondiale offre l'occasione per uno sviluppo consistente pur se differenziato dell'industria, così come la prima guerra mondiale aveva rappresentato un momento di dinamizzazione seguito da una fase di ridimensionamento (soprattutto dell'industria estrattiva). Lo sviluppo che si verifica fra la seconda metà degli anni '30 e il 1943, infatti, si basa, essenzialmente, su precise con-

dizioni create dalla politica fascista: un mercato sicuro insieme a profitti garantiti e sostenuti grazie alla domanda statale; l'approvvigionamento delle materie prime assicurato, pur tra ritardi e insufficienze, dagli organi dello Stato; la politica autarchica e il protezionismo che rendono economicamente convenienti attività produttive non sostenibili in un sistema aperto, concorrenziale (miniere di lignite, ginestrifici). Un altro fattore è determinante nello sviluppo del periodo autarchico-bellico: la forza lavoro o meglio il costo della forza lavoro. Il sistema dittatoriale permette di contenere al massimo i salari insieme ad uno sfruttamento intensivo della manodopera grazie alla repressione delle libertà sindacali. Si è visto come il costo della manodopera locale sia indicato come uno degli elementi più allettanti offerti dal territorio provinciale in vari casi di localizzazioni industriali.

Dal 1943 si succedono avvenimenti come l'occupazione tedesca, la liberazione, con il passaggio all'amministrazione anglo-americana, infine la ricostruzione; e proprio l'analisi dei criteri e dei modi in cui avviene (la ricostruzione), serve a chiarire alcuni motivi di fondo della crisi che investe la provincia negli anni '50. L'inferiorità della provincia di Perugia, soprattutto in materia di trasporti e di energia elettrica diviene evidente nel dopoguerra quando, venuto meno il ruolo di ammortizzatore esercitato in precedenza dallo Stato, i costi di produzione tornano a giocare un ruolo centrale nella dinamica economica e la capacità di conquistare quote di mer-

cato dipende essenzialmente dalla competitività. Nell'immediato dopoguerra non è poi più possibile, o lo è in misura minore, scaricare sui lavoratori i costi di produzione troppo elevati ed allora tutte le cause della crisi vengono individuate nell'eccessivo costo del lavoro (aumenti salariali, oneri sociali) e nello scarso rendimento degli operai (elevata conflittualità nelle aziende). L'analisi del periodo considerato dalla tesi conferma anche un'altra connotazione di fondo dell'apparato industriale della provincia: la sua connessione con l'attività agricola. Il censimento industriale del 1951 evidenzia una netta prevalenza dei settori leggeri (quattro settori, alimentare, tabacco, tessile, vestiario, abbigliamento e arredamento contano il 53,87% di tutti gli addetti all'industria manifatturiera). Si registra ancora, come nel passato, l'estrema polverizzazione del tessuto produttivo costituito per il 96% da aziende di piccolissime dimensioni (da 0 a 10 addetti). La tesi fa dunque emergere una linea storico/economica di cui tuttora la struttura industriale della provincia di Perugia ne è quasi completamente immersa/legata.

(m.a.)

GIANNI BOVINI, *Sviluppo e crisi di una grande impresa: la Società Italiana per il Carburato di Calcio (1896-1922)*, relatore Renato Covino, Università degli studi di Perugia, facoltà di lettere e filosofia, 1983/84, pp. 327.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento si installano nella zona di Terni diverse grandi imprese industriali — la Fabbrica d'armi, la Società degli Alti Forni ed Acciaierie di Terni, lo Jutificio Centurini e la Società Italiana per il Carburato di Calcio Acetilene ed altri Gas — che, per capitali investiti, macchinari utilizzati ed organizzazione del lavoro, si differenziano nettamente dalle precedenti esperienze, pure non strettamente legate al settore agricolo, quali la Ferriera, il Cotonificio, il Lanificio e la Fonderia. La ricerca sulla storia dell'industria ternana ha però finora privilegiato le vicende della Società Terni, per il carattere paradigmatico che essa ha avuto nel quadro dell'industrializzazione italiana (processi di intervento dello Stato nella politica industriale, ruolo della banca mista) e per la sua rilevanza nell'apparato produttivo del paese. In questa tesi, utilizzando soprattutto i documenti sociali conservati presso l'Archivio di Stato di Terni e le informazioni provenienti dai periodici locali e da quelli finanziari e «tecnici» nazionali, si è cercato di ricostruire il più dettagliatamente possibile la storia aziendale della Società Carburato. Questa, for-

se più di quella della Società Terni, evidenzia infatti il ruolo dei processi d'innovazione tecnica, dei gruppi affaristico-speculativi e delle spinte alla cartellizzazione messi in moto dall'intervento della banca mista, ma evidenzia anche come i gruppi imprenditoriali che operano la rivoluzione industriale italiana sono sostanzialmente ristretti. Sono infatti gli stessi imprenditori, banchieri, speculatori, che si ritrovano nei consigli d'amministrazione delle principali società e che stipulano le varie combinazioni d'affari voltesi ad assicurare alle imprese contraenti i mezzi finanziari necessari ma anche sicure quote di mercato capaci di garantire un'adeguata remunerazione al capitale. In questo contesto il caso della Società Carburato è tanto più significativo in quanto nei suoi 27 anni di attività attiva man mano impianti a Collestatte, Papigno, Terni, Narni e Nera Montoro e giunge così ad assicurarsi i 2/3 del mercato nazionale del carburato di calcio, a controllare il mercato europeo dei prodotti azotati, a produrre circa 1/10 dell'energia elettrica nazionale e si interessa, poco prima della sua fusione nella Società Terni, ad avviare un'altra industria innovativa come quella dell'ammoniaca sintetica. Inoltre, le vicende di questa grande impresa, il cui titolo condiziona per molti anni l'andamento delle contrattazioni nella Borsa di Roma, confermano il ruolo fondamentale avuto dal capitale straniero nell'industrializzazione italiana nonché le interrelazioni esistenti tra banca mista ed industria in settori fondamentali ed innovativi quali l'elettrico e l'elettrochimico. (...)

PAOLO MARCARELLI, *L'istituzione postale a Perugia tra Stato Pontificio e Italia unita*, relatore Roberto Abbondanza, Università degli studi di Perugia, facoltà di scienze politiche, 1985-86, pp. 318.

Le sedi della Direzione delle Poste a Perugia, sia in questo secolo che in quello passato furono sempre localizzate nel centro della città: dalla Loggia del Seminario (o Logge di Braccio) 1815-1862 a cui facevano capo anche le diligenze, a via Bagliani (allora via Riaria) e via dello Struzzo dove ora è il Banco di Napoli 1862-1901, a Palazzo Cesaroni 1901-1915, fino all'attuale sede in piazza Matteotti (allora piazza Garibaldi), al posto della vecchia pesceria, eliminando il rimbocco della Malacucina che comunicava con quello dei Polaioli, più tardi detto della Chiavica, dove, per legge, dimoravano le prostitute. Scompariva così anche l'antica pesceria costruita nel 1787 ed ampliata nel 1834, chiamata dal popolo «tempio delle lasche» perché aveva una forma e delle colonne classicheggianti «che tanto disdice, per la nessuna corrispondenza con le case che gli sorgono a lato». Per la realizzazione dell'attuale palazzo delle poste si approvò il progetto dell'ing. Armani, occupando un'area di mq. 1.520 «secondo una concezione stilistica, sia pure con motivi moderni, dei primi del '400, che concordava con quella del Palazzo di Giustizia». I lavori di costruzione del Palazzo delle Poste iniziarono nel 1911. L'appalto dei lavori in marmo venne dato alla ditta perugina di Bindocci Osvaldo, preferendolo sugli altri concorrenti, perché potesse così assumere manodopera locale, data la «grandissima offerta». E finalmente il 15 maggio 1916 con una cerimonia semplice ed austera in considerazione del grave momento che attraversava il Paese (si era da un anno in guerra) veniva inaugurato in piazza Garibaldi il Palazzo Postelegrafonico (nei primi di luglio dello stesso anno iniziarono i lavori per realizzare la nuova strada che prenderà il nome di Cesare Fani, che tanto si era adoperato perché l'edificio postale potesse attivarsi con l'abbattimento della casa Marchetti e con la sistemazione dell'area Vitalesta, che, su progetto dell'architetto Guglielmo Donati, l'aggiudicatario dell'asta Alessandro Lilli, portò a termine mantenendo la via del Forno). Per festeggiare l'avvenimento fu organizzata una simpatica riunione in una sala del Palace Hotel, nel corso della quale il Direttore provinciale delle Poste espresse il compiacimento del personale per l'opera eseguita. La costruzione venne molto apprezzata e lodata. Fu ammirata la vastità dei locali, l'ingresso a

porticato da via Mazzini, il corridoio decorato a stemmi, i dipinti e i medaglioni di Annibale Brugnoli a fianco del quale collaborò il Mazzerioli, gli stucchi e i grifi esterni in bronzo ad opera del Frenguelli, e le invetriate a colori di Ludovico Castelli. La tesi di Paolo Marcarelli occupa uno spazio temporale che va dalle «origini» del servizio postale a Perugia (nel XIII secolo chiamato servizio degli «ambaxiatores» o dei «nuntii», che portavano missive ufficiali; esisteva un servizio epistolare tra le comunità religiose ed intellettuali, ed anche una posta mercantile), fino all'avvento del Regno d'Italia con l'apertura di nuovi uffici postali (quasi triplicati) e dei Compartimenti con i Circondari postali del Regno ed i primi uffici distinti in: Direzioni locali, Uffici primari, Uffici secondari e Distribuzioni postali. Inoltre sono presi in esame alcuni aspetti particolari relativi al servizio postale: introduzione dei francobolli, l'arrivo del telegrafo a Perugia, la messaggeria Perugia-Todi-Narni, le diligenze e le strade postali, il colera e la posta (1831-1855) temi a cui vengono dedicati specifici capitoli, corredati da documentazione originaria d'archivio, fotografie, inserzioni di cronaca giornalistica, tariffe vari... Insomma, una tesi dalla struttura piacevole e complessa, ma nello stesso tempo, rigorosa ed approfondita che coglie/taglia trasversalmente questa «origine» storica dell'istituzione postale perugina. (...)

(schede e segnalazioni a cura di Marcello Archetti e Luciana Fiorini Granieri).

## PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO

«Il Corriere di Perugia». Anni 1944-1945, Perugia, Eucoop, 1980. Ristampa (esaurito).

«Presenza» anni 1957-59, Perugia, Eucoop, 1983. Ristampa (esaurito).

Luciano Tosi, *L'emigrazione italiana all'estero in età giolittiana. Il caso umbro*, Firenze, Olshki Editore, 1983. (L. 36.000)

Daniela Margheriti, Carla Perazza, *Contadini in Umbria fra ottocento e novecento. Un territorio, una storia*, Foligno, Editoriale umbra, 1983. (L. 8.500)

Cristina Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane. Famiglia mezzadrile tradizionale e divisione sessuale del lavoro in Umbria*, Foligno, Editoriale umbra, 1985. (L. 20.000)

*Filosofi nel dissenso. Il «Reale Istituto di Studi Filosofici» a Perugia dal 1941 al 1945*, Foligno, Editoriale umbra, 1986. (L. 20.000).

*Permanenze e modernizzazione: per una storia dell'industria in Umbria*, a cura di Renato Covino, Maria Grazia Fioriti e Giampaolo Gallo, Foligno, Editoriale umbra, 1986. (L. 15.000).

*Piccola e grande impresa: un problema storico*, Fondazione Assi e Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Milano, Franco Angeli, 1987. (L. 30.000).

*Archivi d'impresa: Un problema aperto*, Fondazione Assi Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Atti del seminario di Perugia, 27 marzo 1987, a cura di G. Gallo, Foligno, Editoriale umbra, 1987. (L. 10.000).

Luigi Bellini, *Scritti scelti. Aspetti e problemi economici dell'Umbria nei secoli XIX e XX*, a cura di Luigi Tittarelli, Foligno, Editoriale umbra, 1987. (L. 25.000).

Raffaele Rossi, *Un simbolo di libertà. Storia del monumento al XX giugno*, Foligno, Editoriale umbra, 1988. (L. 10.000).

*Aldo Capitini: Uno schedato politico*, a cura di Clara Cutini, Foligno, Editoriale umbra, 1988. (L. 15.000).

Raffaele Rossi

## UN SIMBOLO DI LIBERTÀ

Storia del Monumento al XX Giugno



Comune di Perugia  
Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea

In questi giorni in libreria

Luigi Bellini

## Scritti scelti

a cura di Luigi Tittarelli



Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea  
Testimonianze e materiali

### In preparazione

*Il Fondo archivistico delle Istituzioni pubbliche di Assistenza e Beneficenza del comune di Trevi. Introduzioni storiche ed inventario*, a cura di Mario Squadroni.

*La scuola e l'organizzazione scolastica in Umbria fra le due guerre*, a cura di Cristina Giuntella.

*Il diario del comandante partigiano Alfredo Filippini*, a cura di Giuseppe Gubitosi.

*Lettere di una donna di Marsciano al marito in guerra*, a cura di Fiorella Bartocchini.

Alberto Apponi, *Per una nuova democrazia*, Scritti a cura di Fabrizio Bracco.

### Sono disponibili presso l'Istituto:

*Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, a cura di Alberto Monticone, Bologna, Il Mulino, 1978.

*Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza. Problemi di storia nazionale e storia umbra*, a cura di Giacomina Nenci, Bologna, Il Mulino, 1978.

REGIONE DELL'UMBRIA  
ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UMBRIA CONTEMPORANEA  
ISUC

MODULO DI ISCRIZIONE

Data .....

Alla Presidenza dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea

Via Baglioni, 24 - 06100 Perugia

Il sottoscritto, condividendo le finalità dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea chiede di essere ammesso in qualità di socio.

NOME E COGNOME .....

INDIRIZZO .....

via ..... n. .... città ..... cap. ....  
tel. .... prefisso .....

QUALIFICA\* .....

ATTIVITÀ .....

(solo se in rappresentanza di associazione od ente)

DENOMINAZIONE DELL'ENTE .....

INDIRIZZO .....

FIRMA

\* Vedi retro

L'ammissione all'Istituto è deliberata dall'Assemblea dei soci che si riunisce due volte l'anno (in primavera e autunno). La comunicazione della avvenuta ammissione viene inviata unitamente alla richiesta di pagamento della quota associativa.

La quota associativa è di L. 6.000 per gli studenti e i non stabilmente occupati, di L. 12.000 per le persone fisiche, di L. 30.000 per scuole, direzioni didattiche, circoli culturali, comuni con meno di trentamila abitanti, di L. 100.000 per gli enti pubblici.

Le quote sostenitrici partono da L. 20.000 per le persone fisiche e da L. 120.000 per le persone giuridiche.

I versamenti si effettuano:

- direttamente presso la segreteria dell'Istituto
- con assegno bancario, o circolare, o vaglia postale intestato all'Istituto
- su c/c bancario n. 3327/34 della Cassa di Risparmio di Perugia, sede centrale, Ufficio Tesoreria intestato all'Istituto
- su c/c postale n. 00140061, intestato a Cassa di Risparmio di Perugia, Tesoriere dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea.

Per evitare disguidi è necessario specificare la motivazione del versamento e scrivere chiaramente il nominativo del socio che lo effettua.

Tutti i soci riceveranno gratuitamente il notiziario «Storia dell'Umbria» ed avranno diritto allo sconto del 30% sulle pubblicazioni dell'Istituto edite dalla Editoriale Umbra.

Il mancato pagamento della quota per due anni consecutivi determina la decadenza dei soci a titolo individuale: gli stessi vengono riammessi al momento del pagamento delle quote non versate.

REGIONE DELL'UMBRIA - ISUC

Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea

Via Baglioni, 24 - 06100 Perugia - Tel. 075/6963305 (Patrizia Ricerchi)

DA RESTITUIRE COMPILATO ALL'ISTITUTO

DA CONSERVARE

Barrare la casella che interessa

1 SE IL NUOVO SOCIO DELL'ISUC È UN INSEGNANTE:

1.1 attualmente, in quali scuole insegna?

elementare  media  media superiore  altre .....

1.2 quale è l'area d'insegnamento?

letteraria  storica  scientifica  altre .....

1.3 ha mai partecipato a indagini sulla storia dell'Umbria contemporanea? sì  no

1.3a se sì, citare il titolo dell'indagine .....

1.4 vorrebbero partecipare a studi/ricerche sulla storia dell'Umbria contemporanea? sì  no

1.5 perché .....

2 SE IL NUOVO SOCIO DELL'ISUC È UN DOCENTE UNIVERSITARIO:

2.1 attualmente quale incarico ricopre?

ricercatore  associato  ordinario

2.2 quale è l'area di insegnamento o d'interesse?

letteraria  storica  scientifica  altre .....

2.3 ha mai partecipato a indagini sulla storia dell'Umbria contemporanea? sì  no

2.3a se sì, citare il titolo dell'indagine .....

2.4 vorrebbe partecipare a studi/ricerche sulla storia dell'Umbria contemporanea? sì  no

2.5 perché .....

3 IL NUOVO SOCIO DELL'ISUC È STATO PARTIGIANO? sì  no

4 IL NUOVO SOCIO CON QUALE TIPO DI INFORMAZIONE HA CONOSCIUTO L'ISUC:

attraverso un altro socio dell'ISUC  dal notiziario «Storia dell'Umbria» edito dall'ISUC

dalle pubblicazioni, convegni, mostre, gestite dall'ISUC  dai mezzi di informazione: giornali, TV, radio

altre .....

L'Istituto, costituito con legge regionale n. 31 del 29 aprile 1974, ha lo scopo di raccogliere e ordinare documenti, testimonianze e pubblicazioni; curare e promuovere ricerche, studi, pubblicazioni ed altre iniziative culturali, diffondere la conoscenza del periodo storico trattato e i risultati della propria attività; stabilire rapporti con enti ed associazioni aventi fini analoghi.

Sono organi dell'Istituto: l'Assemblea dei soci, il Comitato direttivo, il Presidente, il Collegio dei revisori dei conti.

Possono essere soci dell'Istituto, privati, associazioni, enti locali ed altri enti ed istituzioni pubbliche e private che ne condividano le finalità. L'Assemblea dei soci si riunisce di regola due volte l'anno.

Le spese sono coperte dalle entrate ordinarie (erogazioni conseguenti agli stanziamenti iscritti nel bilancio della Regione, quote associative, vendita di pubblicazioni, lasciti e donazioni) e straordinarie (erogazioni conseguenti e stanziamenti straordinari deliberati da enti locali, pubblici e privati, contributi e sovvenzioni occasionali di enti e persone fisiche). Il personale è messo a disposizione dalla Regione.

*Presidente:* prof. Raffaele Rossi.

*Comitato direttivo:* Fiorella Bartoccini, Fabio Bettoni, Franco Bozzi, Francesco Bussetti, Renato Covino, Telesforo Nanni, Adriana Paci, Giancarlo Pellegrini, Raffaele Rossi, Luigi Tittarelli, Luciano Tosi, Mario Tosti, Enrico Veneziani.

*Segretario generale:* Marina Ricciarelli. *Collegio dei revisori dei conti:* Erminio Armaroli, Guido Lemmi, Enrico Rosati.

L'Assemblea dei soci è costituita da 222 persone e da 65 enti ed associazioni.

L'attività dell'Istituto viene svolta da quattro dipartimenti: *Documentazione* (F. Bettoni, G. Pellegrini, M. Tosti); *Ricerca* (F. Bartoccini, F. Bozzi, R. Covino, L. Tittarelli); *Scuola* (A. Paci, T. Nanni); *Informazione* (F. Bussetti, L. Tosi, E. Veneziani).

*Pubblicazioni:* Collana studi e ricerche, Olschki Firenze. Collana testimonianze e materiali, Editoriale Umbra, Foligno. «Storia dell'Umbria», Notiziario dell'Istituto.

*Strutture di documentazione:*

Biblioteca: 1000 volumi, 80 periodici.

Fototeca: 1000 fotografie, 700 diapositive.

Perugia, Via Baglioni 24, - Tel. 075/6963254  
(Orario: lun.-ven. 9-13 — 15,30-18,30).

### Per i soci l'Editoriale Umbra pratica lo sconto del 20% sulle pubblicazioni curate dall'Istituto

Attualmente i soci dell'Isuc sono 287 di cui 222 soggetti fisici e 65 fra enti ed istituzioni varie. Le donne socie sono così distribuite: insegnanti (42), archiviste/bibliotecarie (11), impiegate presso enti (12), studentesse (8), libere professioniste (3), laureate (10), pensionate (2), operaie (1). Gli uomini sono così articolati: insegnanti (56), archivisti/bibliotecari (8), impiegati presso enti

(38), studenti (8), liberi professionisti (19), laureati (2), pensionati (2).

Per poter sapere con quale specifico tipo di informazione i nuovi soci (14 accettati nell'ultima assemblea) hanno conosciuto l'Isuc, si è chiesto loro di compilare un piccolo questionario. I nostri nuovi soci si sono equamente divisi tra «attraverso un altro socio dell'Isuc» e dal «no-

tiziario "Storia dell'Umbria" edito dall'Isuc». Nessuna risposta è stata data alle altre due forme di conoscenza: «dalle pubblicazioni, convegni, mostre, gestite dall'Isuc» e «dai mezzi di informazione: giornali, TV, radio». Sono dati interessanti che ci stanno facendo riflettere anche per le eventuali nostre nuove proposte di promozione dell'Istituto. Con ciò si invitano tutti i nostri lettori e

soci ad individuare ed a sollecitare l'iscrizione al nostro Istituto.

Al riguardo si vuol sottolineare anche il discreto esito di vendita del nostro notiziario «Storia dell'Umbria». Le zone più «consumatrici» della rivista sono: Perugia, Foligno, Spoleto, Terni, Città di Castello: anche questo è un dato su cui dobbiamo «lavorare».

# Storia dell'Umbria

## Sommario



<b>Novità in libreria</b>	Schede	3
<b>Un simbolo di libertà</b>	XX Giugno	7
<b>I mille campanili</b>	Istituzioni	11
<b>Voci perugine a raccolta</b>	Luigi Catanelli	14
<b>Uno sguardo dai ponti</b>	Università per stranieri	18
<b>Liberal socialismo e partito d'azione</b>	Inserto	
<b>Rubrica</b>	Convegni	21
<b>Rubrica</b>	Scuola	28
<b>Rubrica</b>	Archivi	32
<b>Rubrica</b>	Biblioteca	36

**Storia dell'Umbria.** Notiziario dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea. Via Baglioni 24 - 06100 Perugia  
Tel. 6963254. **Comitato di redazione:** Fabrizio Bracco (direttore), Marcello Archetti, Renato Covino, Flavia Marchionni,  
Dino Renato Nardelli, Adriana Paci Comparato, Marina Ricciarelli, Alberto Sorbini.  
Grafica e impaginazione sono state curate dall'ufficio stampa del Consiglio regionale.

Un numero L. 2.000, abbonamento annuo L. 5.000 c.c.p. 10675064 Editoriale Umbra, Via Pignattara 38, Foligno  
Registrazione Tribunale di Perugia n. 546 del 28 settembre 1978. **Direttore Responsabile:** Giuliano Giubilei